

424.

SEDUTA DI SABATO 12 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE.

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

Congedo	20837
Proposta di legge (<i>Annunzio</i>)	20837
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>)	20837
PRESIDENTE	20837, 20857
CHIAROMONTE	20837
DE MARTINO	20868, 20870, 20881
MALAGODI	20861
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	20846, 20848, 20850
TANASSI	20851
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	20892
Ordine del giorno della prossima seduta	20892

La seduta comincia alle 9,30.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Amatucci.

(*È concesso*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

ROSATI ed altri: « Proroga del termine per la rilevazione nazionale sullo stato dell'edilizia scolastica prevista dall'articolo 10 della legge 13 luglio 1965, n. 874 » (3013).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Chiaromonte. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dagli oratori dei partiti di maggioranza, e in particolare da quelli socialisti, socialdemocratici e repubblicani, viene respinta, prima di ogni altra cosa, la nostra affermazione relativa allo spostamento a destra verificatosi nella composizione, nella struttura e nel programma del nuovo Governo. Anche il Presidente del Consiglio, nella sua replica al Senato, ha dichiarato falsa e tendenziosa questa nostra affermazione.

A dire il vero, noi non abbiamo udito, fino a questo momento, alcun argomento sostanzioso, serio, di una qualche validità, che tendesse a dimostrare l'infondatezza di questo nostro giudizio politico. Ci si limita a sostenere la versione sulla crisi, ripetuta alla televisione anche l'altra sera dall'onorevole La Malfa, relativa alla lotta fra gli « integralisti » e i « democratici » all'interno della democrazia cristiana, che si sarebbe conclusa, grazie all'azione dei tre partiti laici, con la sconfitta degli « integralisti ».

Sul giudizio che noi diamo alla vicenda, non mi soffermerò; lo ha già fatto ieri l'onorevole Ingrao. Quello su cui intendo insistere, in questo mio intervento, è la sostanza programmatica di questo spostamento a destra, non soltanto per motivare la nostra sfiducia profonda, la nostra decisa opposizione al Governo — sfiducia e opposizione che sono qualitativamente diverse da quelle che pure abbiamo espresso nei confronti dei precedenti governi di centro-sinistra — ma soprattutto per altri due motivi: perché non pensiamo che il successo conseguito dal gruppo dirigente moderato e conservatore della democrazia cristiana possa considerarsi stabile e di lunga durata; e, in secondo tempo, perché siamo convinti che non possono essere scomparse, all'interno stesso della maggioranza — e sono in ogni caso ben presenti e vive nel paese — le spinte profonde verso un cambiamento della situazione, verso un nuovo corso politico.

Onorevole Moro, non può non colpire — io credo — il coro di entusiastici commenti, che si è levato intorno al suo discorso programmatico, dalle colonne del *Corriere della sera*, de *La Stampa*, del *Resto del Carlino*, di *24 Ore*. In verità, solo i più sciocchi commentatori di destra non hanno capito, o hanno fatto finta di non capire, il succo delle sue affermazioni. La maggior parte, quelli più intelligenti, hanno guardato al sodo, alla sostanza, alle linee centrali di politica economica e sociale che emergevano dal suo discorso. In tutti questi giornali, che — occorre ricordarlo — si erano mostrati contrari e indispettiti per lo scoppio della crisi, dato che, per loro, andava molto bene il precedente Governo, vi sono stati, successivamente, nel corso della crisi, volta a volta, la pressione, il ricatto, qualche volta la preoccupazione e oggi un sospiro di sollievo e la soddisfazione.

Perché questo respiro di sollievo, perché questa soddisfazione? Non sarò certo io a negare che il suo discorso programmatico, onorevole Moro, per quanto attiene ai provvedimenti legislativi annunciati, a parte la riserva sulla possibilità di attuarli nel corso della legislatura, appaia come un elenco raffazzonato, disordinato, incoerente. Questo giudizio, secondo me, nonostante che ella lo abbia respinto nella sua replica al Senato, è difficilmente contestabile. Ed io mi auguro soltanto che a contestarlo non sia l'onorevole La Malfa, che è sempre pronto, con in mano la matita rossa e blu, a fare da censore a tutti i nostri documenti, a tutte le nostre prese di posizione, accusandoci, a ogni pie' sospinto, di incoerenza

programmatica e politica. Certo, è difficile trovare, nei provvedimenti concreti da lei annunciati, il modello di sviluppo, la coerenza interna, il rigore intellettuale e politico. Il fatto stesso che il Presidente del Consiglio, affranto da una comprensibile stanchezza, ma anche forse dalla consapevolezza della frammentarietà e dell'incoerenza della sua esposizione, abbia ostentatamente saltato nella lettura decine di fogli, non investe soltanto una questione formale. Quei fogli, in effetti, potevano essere saltati e anche addirittura non scritti, perché non aggiungevano e non toglievano niente al quadro generale. Ma questo giudizio di incoerenza e di disordine sui provvedimenti annunciati non può e non deve, nemmeno per un momento, nascondere la sostanza e il nucleo centrale dell'impostazione del discorso programmatico che ella ha qui pronunciato.

Nella impostazione generale, ella, onorevole Moro, ha tentato una mediazione fra posizioni emerse, negli ultimi tempi, nel dibattito di politica economica, anche in ambienti della maggioranza governativa. Ma questo tentativo di mediazione puramente verbale non riesce a nascondere una scelta, che è in contrasto con la drammaticità della situazione e con le esigenze del paese.

Drammaticità della situazione. Anch'ella, onorevole Moro, ha parlato di ripresa in atto, e ha rivendicato la giustezza della linea seguita dai precedenti governi, ribadendone la continuità. Naturalmente ella ha parlato anche di incertezze ancora presenti, di cose che non vanno e persino di pericoli. Ma con quale tono! Con quale tranquillità e serenità! Ebbene, qui sta il punto di partenza del nostro dissenso: non possiamo accettare, di fronte alla gravità della situazione in cui si trovano i lavoratori e le masse popolari, un'analisi che non risponda a due domande fondamentali: in che cosa consiste la ripresa della nostra economia e chi ha pagato, chi sta pagando, chi si vorrebbe far pagare sempre di più per questa cosiddetta ripresa.

L'onorevole Francesco De Martino ha dichiarato che nelle trattative per il nuovo governo si è parlato assai poco dei « contenuti ». L'affermazione — è stato già rilevato — è grave e dimostra come da parte dei partiti di sinistra si sia rinunciato, sin dall'inizio della crisi, a combattere una battaglia di merito sui programmi, sulle cose da fare, sulle soluzioni da seguire. Ma sui dati oggettivi della situazione economica e sociale ci si è scambiati almeno le idee nel corso delle trattative per la formazione del Governo?

Mi rendo conto facilmente che tutti i partiti impegnati nella formazione del nuovo governo non potevano di punto in bianco riconoscere sbagliata e sconfessare la politica economica di cui essi erano stati responsabili; ma potevano — ed io chiedo a tutti perché non l'abbiano fatto — partire dai dati nuovi della situazione, dagli ultimi avvenimenti, dalle ultime fasi del dibattito politico sulla situazione economica italiana, per cercare cosa bisognasse fare in questa nuova situazione. Ciò potevate fare, compagni socialisti, partendo dalle conclusioni del recente dibattito sulla congiuntura al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, o anche dal modo come si era svolto in seno alla direzione della democrazia cristiana il dibattito su tali questioni, partendo soprattutto dai problemi che pongono in queste settimane l'estensione delle battaglie rivendicative unitarie dei lavoratori e la rabbiosa, violenta offensiva padronale contro i diritti, la libertà, il lavoro degli operai.

Niente di tutto questo. Voi di « contenuti » non avete parlato e vi siete attestati sul documento che l'onorevole Rumor vi ha presentato come espressione « unitaria » della democrazia cristiana. E così oggi l'onorevole Moro, anche a nome vostro, parla tranquillamente di ripresa in atto e fissa, partendo da questo giudizio, le linee di politica economica del nuovo Governo, nella più assoluta continuità di pensiero e di azione con i governi precedenti.

È in atto allora questa ripresa? E di che tipo di ripresa si tratta? Il Presidente del Consiglio ci ha ricordato che la produzione industriale è aumentata, nell'ultimo trimestre del 1965 rispetto all'ultimo trimestre del 1964, del 9 per cento circa. Nel dibattito al Senato noi abbiamo espresso qualche riserva sui periodi presi a confronto, e l'onorevole Moro ci ha risposto che sarebbe sbagliato porre a confronto tutto il 1965 con tutto il 1964, perché in questo caso non terremmo conto degli ultimi e più recenti fatti congiunturali. L'obiezione ha fondamento. Ma, onorevole Moro, mi scusi, io le rovescio il ragionamento. Nemmeno lei può ritenere giusto prendere come base di raffronto il periodo più basso della crisi produttiva, che è appunto l'ultimo trimestre del 1964. Ritengo che la cosa più corretta da farsi, anche scientificamente, sia quella di raffrontare il 1965 al 1963. Ebbene, anche facendo questo raffronto, la produzione industriale nel suo complesso risulta aumentata.

Ma basta questo a tranquillizzarci? In che modo si compone quel dato complessivo? Vi sono quattro settori in cui la produzione è aumentata, anche notevolmente, nel 1965 rispetto a quella del 1963, e sono quelli della chimica, dei derivati del petrolio, dell'elettricità e della siderurgia. Questi aumenti sono dovuti in larga parte all'entrata in funzione di nuovi impianti: Taranto, Bagnoli e Trieste per la siderurgia; Gela e Ferrandina per la chimica; Pavia, Cagliari e Augusta per la raffinazione del petrolio. Si tratta di impianti la cui costruzione fu avviata intorno al 1960 e che nel 1965 hanno lavorato soprattutto per l'esportazione. In tutti gli altri settori siamo ancora in piena fase depressiva, con indici di produzione più bassi, a volte in modo impressionante, rispetto a quelli del 1963. E questo sia per i beni di consumo, sia soprattutto per i beni di investimento.

Nell'agricoltura la produzione globale è aumentata nel 1965, rispetto al 1964, del 3,5 per cento. Ma anche qui, a parte la questione dei prezzi, c'è da scomporre quella cifra. E allora constatiamo che abbiamo avuto, sì, un aumento di certe colture, per esempio quelle cerealicole, ma al tempo stesso abbiamo avuto una stagnazione, un regresso anzi, di certe altre colture fondamentali per lo sviluppo moderno della nostra agricoltura (ortofrutticoltura e zootecnia), per cui registriamo uno scarto crescente, e ormai troppo grande, tra le possibilità produttive dell'agricoltura italiana e i consumi interni di certi generi, che, come la carne, sono addirittura in diminuzione nel 1965 in Italia.

Non si tratta — sia ben chiaro, a scanso di equivoci — di sognare una sorta di ritorno all'autarchia (sarebbe folle e contrario agli interessi nazionali): si tratta, invece, di assicurare un reale e moderno sviluppo produttivo, che oggi ancora manca nella nostra agricoltura. Questo sviluppo — come vedremo più avanti — è condizionato da chiari e precisi fenomeni di carattere strutturale e sociale.

In questo quadro, nel 1965, malgrado un aumento del 3 per cento del reddito nazionale, il mercato interno del nostro paese non solo non ha registrato alcuna espansione, ma ha addirittura subito una contrazione in senso assoluto.

E qui veniamo alla seconda domanda che ponevo all'inizio: chi ha pagato, chi sta pagando il prezzo di questa cosiddetta ripresa? La risposta è facile, ed è purtroppo incontestabile. Dall'ottobre 1963 all'ottobre 1965 si è avuta una riduzione dell'occupazione nell'industria di 486 mila lavoratori, tra cui 251 mila

donne. Le ore concesse dalla Cassa integrazione salari sono state, nel periodo luglio-ottobre 1965, 65,2 milioni, di fronte a 37 milioni nello stesso periodo del 1964. I disoccupati iscritti negli uffici di collocamento sono di nuovo saliti a 1 milione 164 mila unità. Nell'ottobre 1965, 280 mila giovani si sono presentati invano alla ricerca di una prima occupazione. Circa 320 mila nostri concittadini sono stati nel 1965 costretti ad emigrare all'estero.

L'onorevole Moro ha detto nelle sue dichiarazioni programmatiche, con il consueto linguaggio ovattato: « L'andamento ascendente dei livelli retributivi si è attenuato durante il 1965 ». La verità è che nel 1965 si è giunti di fatto a un pratico e sostanziale blocco salariale e contrattuale, tante volte sollecitato dal dottor Carli e dall'onorevole Colombo, e da lei ribadito, onorevole Moro, nel suo non dimenticato discorso di Bari, alla Fiera del levante.

Ecco chi ha pagato per questa ripresa di cui abbiamo esaminato prima i limiti: gli operai e i lavoratori che hanno perso il lavoro, quelli che lavorano ad orario ridotto, quelli che percepiscono oggi in termini reali un salario più basso di due anni fa, quelli che sono stati costretti ancora in così gran numero a lasciare le loro case e i loro paesi del Mezzogiorno e di altre regioni italiane e ad andare all'estero a cercare un lavoro, a trovare, in qualche caso, la morte.

Ma lasciamo pure da parte il giudizio sulla politica seguita negli anni passati e sulla quale noi del gruppo comunista, in questa aula, ci siamo intrattenuti più volte. Oggi siamo in una situazione diversa: ed è da questa che dobbiamo partire. Perché, vedete, onorevoli colleghi, dalle crisi congiunturali si esce, in un modo come in un altro, anche se noi riteniamo che non siamo ancora giunti al punto decisivo di superamento. Il problema vero è di vedere come se ne esce, a vantaggio di chi e soprattutto con quali conseguenze per le strutture economiche e sociali del paese.

L'altro ieri si è svolta l'assemblea della Confindustria: assemblea molto istruttiva e significativa, che solleva numerosi problemi anche di ordine politico. Abbiamo avuto l'esordio, come ministro dell'industria, dell'onorevole Andreotti, e come c'era da aspettarsi, è stato un esordio infelice, che anche l'*Avanti!* ha criticato; abbiamo avuto una atmosfera cordiale e comprensiva intorno al Governo ed alla sua politica; abbiamo avuto il discorso assai grave del dottor Costa. Eb-

bene, quale è la linea complessiva, quale è, diciamo così, il modello di sviluppo delle classi dirigenti monopolistiche, che vengono fuori dall'assemblea della Confindustria? Bisogna ricordarli, questa linea e questo modello, perché bisogna paragonarli con il programma che l'onorevole Moro ci ha presentato a nome del nuovo Governo.

A mio parere, i punti principali della linea che viene fuori dall'assemblea della Confindustria sono i seguenti: 1) procedere, senza esitazioni e senza remore, nel processo di riorganizzazione monopolistica e di concentrazione produttiva; 2) puntare, con sempre maggior forza, alla riattivazione del processo di autofinanziamento ed all'esaltazione del profitto monopolistico come molla fondamentale del progresso tecnico e dell'espansione produttiva; 3) imporre il blocco salariale e contrattuale; 4) aumentare la competitività di una parte del nostro apparato industriale, più per la via di un accresciuto sfruttamento della manodopera che per quella di un effettivo ammodernamento tecnologico; 5) accrescere sempre più il peso della componente internazionale del mercato; 6) farsi aiutare, in questa impresa, dai pubblici poteri con una programmazione di un certo tipo, con la politica dei redditi, con la piena ed indisturbata disponibilità, per i gruppi industriali privati, di tutte le risorse del mercato finanziario.

Noi riteniamo che questa linea sia in gran parte velleitaria ai fini di una effettiva ripresa dell'espansione della nostra economia. E ciò per diversi motivi, legati alle vicende del mercato internazionale, alle difficoltà in cui ci si troverebbe per l'ulteriore restringimento del mercato interno, e soprattutto alla impossibilità di imporla ai lavoratori. Tuttavia io non escludo che qualche risultato si avrebbe quanto agli indici di produzione di qualche settore industriale o di qualche zona della nostra agricoltura. Ma a quale prezzo? A prezzo della diminuzione dei livelli complessivi di occupazione e delle condizioni generali di vita del popolo italiano, a prezzo di un ulteriore aumento dell'emigrazione, a prezzo soprattutto della mancata risoluzione, anzi dell'aggravamento, di quei problemi strutturali che sono stati alla base del tipo di espansione monopolistica negli anni passati, delle storture e dei guasti che questa espansione ha provocato e dai quali non siamo ancora usciti fuori.

La linea caldeggiata dai gruppi monopolistici italiani, così come viene fuori dall'assemblea della Confindustria, è quindi una

linea del tutto contraria agli interessi nazionali: essa va rovesciata se si vuole davvero lavorare per un'effettiva ripresa e per una espansione larga e duratura della nostra economia.

Ma di questa ripresa effettiva, non di quella cioè che voi dite essere già in atto, esistono le condizioni? Da dove bisogna partire? Credo che le condizioni esistano ed è su tale argomento che il Governo è stato più equivoco, più sfuggente e non ha risposto alle domande poste dal recente dibattito di politica economica nel nostro paese. Esistono oggi in Italia larghi margini di possibilità finanziarie, di liquidità, di capacità inutilizzate, negli impianti e nelle forze di lavoro. Esiste dunque concretamente la possibilità di un rilancio degli investimenti, in primo luogo di quelli pubblici. Occorre una volontà politica precisa che punti, per una effettiva ripresa e per l'espansione, sul mercato interno e sul suo massimo allargamento.

Ebbene, questi erano in sostanza, onorevole Moro, il senso politico ed il nucleo delle conclusioni della maggioranza del C.N.E.L., formulate ai primi dello scorso febbraio. Questa maggioranza comprendeva, è bene ricordarlo, le tre grandi organizzazioni sindacali dei lavoratori, le organizzazioni contadine e cooperative democratiche, i rappresentanti dell'industria di Stato, numerosi studiosi cattolici e democratici. All'opposizione i rappresentanti della Confindustria e della Confida.

Sia ben chiaro, noi non condividiamo del tutto il documento preparato dal professore Petrilli. Siamo anzi assai perplessi, e in disaccordo, con alcune proposte concrete in esso contenute, come ad esempio quelle sugli investimenti delle partecipazioni statali: più in generale, riteniamo che sia difficile od impossibile ipotizzare in Italia un allargamento reale del mercato interno, soltanto attraverso la via keynesiana degli investimenti pubblici e non attraverso riforme delle strutture economiche e sociali. Tuttavia, pur con queste riserve, abbiamo considerato e consideriamo il documento unitario della maggioranza del C.N.E.L. come un'utile base di discussione, come un punto di partenza per trovare le vie di una nuova politica economica. Non era forse, questo documento, materia da discutere, in sede di trattative per la formazione del nuovo Governo? Secondo me era necessario, anche perché su di esso si era sviluppato un largo e significativo dibattito politico. Violenta era stata la reazione del *Corriere della sera* e della *Stampa*, di Di Fenizio, di Lenti e di altri. Lo avevano com-

mentato favorevolmente uomini come Giolitti e Andreatta: ma questi uomini si erano visti tacciare di sprovvedutezza giovanile.

Ebbene, in assenza di una discussione sui « contenuti », l'onorevole Moro — mi dispiace dirlo — ha risolto il problema alla sua maniera: ha fatto qualche concessione verbale al documento del C.N.E.L., ha parlato di piena occupazione e di mercato interno, ha parlato, in forma genericissima, delle partecipazioni statali e dell'« Enel ». Ma nella sostanza, onorevole Moro, ella ha sposato le tesi dei professori Di Fenizio e Lenti. Certo, ella ha detto che bisogna tendere all'accrescimento dei livelli di occupazione, ma ha aggiunto che il problema centrale resta quello dell'equilibrio dei conti economici delle imprese, così come ha detto il dottor Costa. Certo, ella ha parlato della necessità di un rinvigorismento del mercato interno, di un rilancio degli investimenti pubblici, ma poi ha parlato dettagliatamente della politica di incentivi per impieghi privati, della ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali, dell'assicurazione e del finanziamento dei crediti all'esportazione, e ha messo l'accento, infine, sull'opportunità che il mercato finanziario abbia (leggo testualmente) « la capacità di soddisfare tutte » (ha detto: tutte!) « le richieste che proverranno dal settore privato per il finanziamento dei suoi programmi ». Voi, che ancora fate finta di parlare di programmazione, avete sposato, addirittura letteralmente, alcune delle posizioni della Confindustria.

Di qui il nostro giudizio negativo sul Governo e sul suo programma. Voi volete ostinatamente seguire una strada che è profondamente contraria agli interessi della nazione. È nostro compito, è compito di tutte le forze sinceramente democratiche impedirvi di andare su tale strada. La nostra sfiducia verso di voi, la nostra intenzione, che apertamente vi proclamiamo, di lavorare e di lottare perché voi possiate arrecare il minor danno possibile al paese restando il minor tempo possibile sui banchi del Governo, fanno tutt'uno con l'iniziativa e l'azione politica unitaria che noi svilupperemo per mandare avanti un discorso nuovo di politica economica che tenda ad assicurare all'Italia e agli italiani lavoro, libertà, benessere.

Di fronte al processo di concentrazione in atto, di fronte alla crescente penetrazione dei grandi monopoli interni e stranieri, di fronte alla crisi ed al restringimento del mercato interno, di fronte all'aumento della disoccupazione e sottoccupazione, noi poniamo con forza il problema urgente del rilancio degli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

investimenti pubblici, del controllo e della direzione degli investimenti dei grandi gruppi privati. Per questo è necessaria anzitutto una volontà politica, che voglia e sappia utilizzare in modo nuovo gli strumenti esistenti e assegnare un nuovo ruolo alle imprese a partecipazione statale. Ma questo non basta. I pericoli della concentrazione monopolistica non possono essere scongiurati con rimedi di tipo tradizionale.

Ella, onorevole Moro, nel suo discorso non ha sentito il bisogno nemmeno di accennare alla fusione Montecatini-Edison. Ne ha parlato soltanto per allusione, assai indirettamente. Eppure non possono sfuggire a nessuno i pericoli economici e politici di quella fusione. Badate bene: noi respingiamo con decisione anche la storiella della maggiore efficienza tecnica e produttiva, perché questa maggiore efficienza si risolverebbe in una situazione di monopolio incontrastato, in cui il parametro fondamentale non sarebbe quello del miglioramento tecnologico e produttivo, ma l'altro del raggiungimento del massimo profitto monopolistico nel quadro di accordi di cartello a livello europeo. Ad essere danneggiata sarebbe ancora una volta la nostra agricoltura che — non dimentichiamolo — ha potuto usufruire negli anni passati di qualche beneficio per il fatto che la produzione di concimi avveniva da parte di più gruppi industriali, tra cui uno pubblico, in concorrenza tra loro. Per non parlare, poi, dell'enorme potere di pressione politica che il nuovo gruppo unificato verrebbe ad esercitare.

Al proposito non può bastare la legge anti-trust che fu presentata a suo tempo dal Governo Leone e che oggi ella ripropone. Occorre procedere immediatamente nella direzione delle conclusioni cui è giunta l'inchiesta parlamentare sui monopoli, che ha proposto la costituzione di una Commissione parlamentare permanente di controllo sui monopoli. Occorre infine adottare misure immediate che siano in grado di contrastare e bloccare la concentrazione monopolistica, non applicando la legge sulle esenzioni fiscali per la progettata fusione Montecatini-Edison, rinviando il pagamento degli indennizzi alla Edison, società ex elettrica.

So che su questa proposta si è sviluppata una discussione e che la proposta stessa è ritenuta non attuabile anche in ambienti democratici. Ebbene, io voglio ribadire qui il senso di questa nostra proposta. Il suo significato è che il Governo deve applicare l'ordine del giorno votato dal Parlamento in occasione della nazionalizzazione dell'industria elet-

trica, con il quale si indicava la necessità di un controllo pubblico sulla destinazione dei fondi messi a disposizione, con gli indennizzi, delle società ex elettriche.

Ci appare urgente, inoltre, per la stessa salvaguardia dell'indipendenza nazionale, una revisione della legislazione sugli investimenti stranieri, per impedire che settori decisivi della nostra economia siano sottoposti al controllo di grandi gruppi stranieri, e per imporre il riesame e la messa in discussione di operazioni già attuate o in via di attuazione.

È in questo quadro che vanno affrontati i problemi urgenti degli investimenti delle aziende pubbliche, dell'I.R.I., dell'E.N.I., dell'« Enel », delle ferrovie dello Stato, allargando e qualificando i loro programmi, specie nei settori dei beni strumentali, per garantire una difesa e un allargamento dei livelli di occupazione, per elevare il livello tecnologico di tutto l'apparato industriale italiano, per assicurare l'industrializzazione del Mezzogiorno.

A questo punto sento già la sua obiezione: « Che cosa volete? Anche noi parliamo di investimenti dell'I.R.I., dell'E.N.I., delle ferrovie dello Stato, ecc.; voi non fate che sfondare una porta già aperta con il programma di Governo ». Vediamo allora che cosa ella ha detto, onorevole Moro. Per l'« Enel » e le ferrovie dello Stato ella è stato molto generico, cioè in sostanza non ha detto niente che vada nella direzione che noi riteniamo giusta, senza riprendere nemmeno le indicazioni del documento del C.N.E.L. Per le partecipazioni statali le cose sono un po' più concrete. C'era un programma di investimenti per il 1966 di 767 miliardi. Voi proponete un programma aggiuntivo di 108 miliardi. Totale: 875 miliardi. Bene, ma in quale direzione volete spendere questa somma? Lasciamo da parte la considerazione che la somma globale per il 1966, anche con il programma aggiuntivo, risulta inferiore quantitativamente al livello raggiunto dagli investimenti delle partecipazioni statali negli anni precedenti. Il fatto più grave è che la quota degli investimenti industriali veri e propri raggiunge appena il 56 per cento della cifra complessiva, compreso il programma aggiuntivo e considerando in questo 56 per cento gli investimenti per gli idrocarburi, la maggior parte dei quali va destinata a ricerche fatte al di fuori del nostro paese. Altro che qualificazione della spesa pubblica! Altro che intervento diretto per migliorare il nostro apparato industriale! Ma quello che è ancora più preoccupante è che questa percentuale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

degli investimenti specificamente industriali delle partecipazioni statali dal 1963 ad oggi è in discesa in modo pauroso: 76 per cento nel 1963, 62 per cento nel 1965 e 56 per cento oggi, nel 1966.

Il 24 ottobre dell'anno scorso, uno studioso assai serio di parte democristiana, il dottor Achille Parisi, parlando a Genova in un convegno promosso dalla F.I.M.-C.I.S.L., postulava l'esigenza che « i programmi delle partecipazioni statali siano finalizzati, fin da ora, a un più rilevante sviluppo degli investimenti nelle industrie di trasformazione, in modo da consentire alle partecipazioni statali di fornire un maggiore apporto al processo di espansione produttiva e di aumento dell'occupazione ». Pochi giorni fa, abbiamo avuto occasione di leggere, credo su *Il Giorno*, un'interessante dichiarazione del ministro Bo, sul carattere propulsivo dell'industria pubblica, sulla programmazione, e così via. Purtroppo, nel programma del Governo, non troviamo niente di questo, e tutto si riduce alla squallida ripetizione, anzi all'ampliamento dei programmi per i servizi, per le autostrade e i telefoni, mentre molte aziende pubbliche meccaniche e cantieristiche dell'I.R.I. sono in crisi perché mancano i mezzi finanziari per le trasformazioni tecnologiche necessarie, nel sud come nel nord, a Napoli come a Genova.

La scelta fondamentale per la quale noi ci battiamo contro il programma del Governo è dunque quella del rilancio degli investimenti pubblici, del controllo degli investimenti dei grandi gruppi privati e, più in generale, dell'allargamento del mercato interno, anche per l'aumento dei salari e degli stipendi.

Non vi è contrasto fra aumenti salariali e aumento dell'occupazione: anche questo, ci sembra venga fuori dal dibattito politico degli ultimi mesi e in particolare dal dibattito svoltosi nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Esprimiamo dunque, anche per questo, la nostra piena solidarietà, il nostro completo appoggio, alle grandi battaglie rivendicative attualmente in corso: tornerò, alla fine del mio intervento, sul significato di queste lotte e sui problemi politici che esse pongono anche in relazione all'azione di Governo. Volevo soltanto per il momento sottolineare il valore che tali lotte assumono ai fini dell'allargamento del mercato interno e, pertanto, esprimere l'augurio per il loro pieno successo, non solo nell'interesse dei lavoratori ma anche nell'interesse dell'economia nazionale.

Sappiamo benissimo, naturalmente, che la dinamica salariale non basta da sola ad assi-

curare l'espansione della domanda interna, se vogliamo, come vogliamo, che questa espansione sia qualificata nella direzione del perseguimento di obiettivi di sviluppo. Perciò abbiamo posto e poniamo i problemi della qualificazione e dell'aumento degli investimenti e della espansione della domanda determinata dai programmi, suscettibili di espansione e di accelerazione, della pubblica amministrazione (edilizia ospedaliera e scolastica, porti, ecc.).

Si può fare tutto questo? Può realizzarsi una politica economica di rilancio degli investimenti pubblici, di controllo degli investimenti privati con una politica diversa da quella che voi proponete? Noi riteniamo di sì. A questo punto interviene il Governo, l'onorevole Moro e soprattutto l'onorevole Colombo, a ricordarci che tutto questo si può fare, certo, però esiste il problema della stabilità monetaria, cui tutto il resto va subordinato. Abbiamo già altre volte, in quest'aula, affrontato il problema. Non voglio ripetere cose che abbiamo detto altre volte, ma permettetemi soltanto di aggiungere qualche parola. Esistono oggi nell'economia italiana tensioni, anche se latenti, di tipo inflazionistico? Non è possibile negarlo, noi del gruppo comunista non lo neghiamo. Ma da che cosa dipendono? Crede cioè davvero, onorevole Moro, che esse siano determinate soltanto dall'andamento mutevole della domanda e dell'offerta? Cosa c'è dietro la domanda? Cosa c'è dietro l'offerta?

Voglio fare due soli esempi. È noto che una base di tensioni inflazionistiche è data dalle congestioni industriali, urbanistiche, demografiche. Ebbene, è questa una fatalità contro cui niente si possa fare? Una politica seria di localizzazioni industriali, una riforma urbanistica effettiva, una legge razionale sugli incentivi e disincentivi nel quadro della programmazione possono affrontare il problema, e possono affrontarlo senza mettere in pericolo la necessità dell'ammodernamento tecnologico delle industrie nelle zone più avanzate.

Un secondo esempio. Il professore Lenti, nell'articolo in cui — onorevole Moro — esprimeva consenso entusiastico al suo discorso, sosteneva che bisognava essere cauti a determinare un aumento del potere di acquisto sul mercato interno, dato che — egli scriveva — la maggior parte di questo aumento si rivolgerebbe verso i beni agricolo-alimentari, la cui offerta è oggi assai rigida, provocando perciò la solita spirale prezzi-salari. Ma perché è rigida l'offerta dei beni agricolo-alimen-

tari? È una fatalità della natura? No, questa offerta di beni sarà sempre più rigida e sarà sempre più base di tensioni inflazionistiche fino a quando non sarà sciolto in modo definitivo il nodo canceroso della Federconsorzi, fino a quando non sarà affrontato il problema delle trasformazioni e delle riforme dell'agricoltura italiana. È possibile fare subito qualcosa in questa direzione? Io credo di sì. Ma anche a tale proposito è indispensabile una volontà politica che punti sul serio a un rilancio degli investimenti pubblici. Si tratta dei compiti e del finanziamento degli enti di sviluppo, si tratta di portare avanti e di completare rapidamente le opere di bonifica già iniziate o in programma, come ad esempio nel delta padano; si tratta di assumere un atteggiamento positivo, da parte del ministro dell'agricoltura e del Governo, di fronte a progetti di trasformazione oggi bloccati.

A proposito di progetti bloccati, onorevole Moro, lei è pugliese e credo sappia che l'ente di irrigazione ha preparato e proposto un piano di irrigazione per la Puglia, per parte della Lucania e per l'alta Irpinia per circa 700 mila ettari con una spesa preventivata, credo, in dieci anni di circa 200 miliardi.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è stato neppure iniziato l'esame di tale progetto.

CHIAROMONTE. Sì, però voglio dirle qualcosa che può essere interessante ai fini del discorso che sto facendo sul rilancio degli investimenti pubblici. Ebbene, questo piano, la cui importanza produttiva e, aggiungo, la cui importanza antinflazionistica ritengo non possa essere messa in discussione da nessuno, è in contrasto innanzitutto con certi criteri generali della politica meridionalista oggi in atto, dei poli di sviluppo e della Cassa; ma soprattutto — questa è la questione! — è in contrasto con l'attuale equilibrio e con l'attuale struttura proprietaria delle zone interessate, perché esige per la sua applicazione un profondo piano di trasformazione e di riforma.

Le conseguenze che ricavo da questi esempi possono sembrare paradossali ma non lo sono. Quando rifiutate, come fate nel programma del Governo, in contrasto con precisi e chiari impegni assunti dinanzi al Senato; quando rifiutate di affrontare e di risolvere in modo chiaro l'intollerabile situazione della Federconsorzi; quando buttate a mare ogni proposito di riforma nelle campagne; quando non volete concepire la politica meridionalista come politica nazionale che modifichi il sistema nazionale di accumulazione

di mercato, ma la concepite ancora in termini di intervento straordinario nel Mezzogiorno; ebbene, quando voi fate tutto questo, siete voi a mettere in pericolo realmente la stabilità monetaria, a non superare le tensioni inflazionistiche che esistono nel nostro sistema economico dominato dai monopoli.

Una politica di rilancio degli investimenti pubblici, di controllo degli investimenti dei grandi gruppi privati, di allargamento del mercato interno esige, come una delle sue condizioni fondamentali, un chiaro atteggiamento del Governo italiano nei confronti della politica europea comunitaria, un atteggiamento cioè che sia rispondente ai nostri interessi nazionali.

Nelle prossime settimane, voi andrete spesso a Bruxelles. Vi è un calendario assai fitto di riunioni tutte assai importanti e delicate. Ebbene, cosa andrete a sostenere? con quali indirizzi vi muoverete? Esiste, lo sapete, il problema dell'accelerazione al 1° luglio 1967 del mercato comune agricolo. Non si tratta, è evidente, di una questione settoriale o particolare. Noi vi chiediamo di opporvi a questa accelerazione, proprio per poter sviluppare una politica di rilancio degli investimenti pubblici, di riforme e di programmazione nazionale. Su questa questione noi presenteremo, appena finito il dibattito sulla fiducia, una mozione chiedendo alla Camera un voto specifico. Ora voglio solo invitare l'onorevole Moro a dare nella sua replica una risposta su questo problema.

È ormai di dominio pubblico il fatto che l'agricoltura italiana sia stata fortemente danneggiata nell'ambito della comunità europea, a vantaggio soprattutto dell'agricoltura francese. Abbiamo recentemente pubblicato sull'*Unità* alcuni dati relativi a quanto abbiamo sborsato dal 1962 ad oggi nello sforzo di accontentare a tutti i costi la Francia. In effetti, per quanto enorme possa apparire, abbiamo sovvenzionato l'agricoltura francese. Abbiamo così parlato del fondo agricolo comunitario assorbito per l'85 per cento dalla Francia; dei regolamenti che hanno avvantaggiato certe produzioni di altri paesi; degli altri regolamenti che non sono stati fatti per alcuni prodotti essenziali della nostra agricoltura.

Ella ha detto al Senato che noi siamo approssimativi. Sta bene! Se le cose che abbiamo detto sul fondo europeo di orientamento, sui regolamenti, non sono esatte, smentitele, portateci i dati esatti di quanto abbiamo pagato, non continuate a tenerci all'oscuro su queste questioni. E non ci venga a dire, onorevole Moro, che, sì, qualche svantaggio l'ab-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

biamo avuto in agricoltura, ma il bilancio complessivo del dare e dell'avere si risolve a vantaggio del nostro paese. Questo ragionamento non lo possiamo accettare per due motivi. Primo: perché l'agricoltura rappresenta una parte decisiva per tutta la nostra economia, soprattutto per i rapporti agricoltura-industria. Secondo: perché non riteniamo valido nemmeno il ragionamento generale. In ogni caso, siamo del parere che varrebbe la pena di affrontare, in Parlamento, la questione complessivamente, ad esempio, nel corso dell'esame della programmazione economica.

Tuttavia il danno maggiore subito dalla nostra agricoltura non sta tanto in quelle cifre quanto nella sostanza: per cui noi vi chiediamo di opporvi all'accelerazione del mercato comune.

La politica agricola comunitaria fu messa a punto nel 1962, nel corso di una trattativa nella quale fummo rappresentati, purtroppo, dall'onorevole Emilio Colombo. La via scelta allora, sotto la pressione e il ricatto francese, fu quella di puntare tutto sull'unificazione dei mercati e dei prezzi e non sull'adeguamento delle strutture, che i trattati di Roma pur prevedevano. L'onorevole Colombo, e con lui l'onorevole Rumor, furono certo dei cattivi negoziatori, ma furono soprattutto coloro che sacrificarono, sulla base di una mitica visione ideologica, gli interessi reali dell'agricoltura italiana.

Questa scelta del 1962 doveva rivelarsi quanto mai dannosa per noi, non soltanto perché anche sul terreno dei mercati e dei prezzi siamo passati sempre in secondo piano rispetto agli altri paesi, ma soprattutto perché quella scelta venne a dare insperato vigore e sanzione internazionale a tutti coloro, democristiani in primo luogo, che intendevano affossare, come hanno fatto, le conclusioni della conferenza agraria nazionale e ogni proposito di riforma.

Il risultato è che la nostra agricoltura si trova oggi a competere con le altre agricolture in condizioni strutturali di inferiorità, con i suoi contratti agrari arretrati, con le necessarie trasformazioni non compiute.

A simile conclusione non siamo giunti soltanto noi comunisti. Anche in questo campo devo citare di nuovo il C.N.E.L. Nel dicembre 1965 l'onorevole Fanfani, credo, chiese un parere al C.N.E.L. proprio sulla questione della accelerazione. Il gesto dell'onorevole Fanfani era significativo e importante perché si inquadrava in una azione più generale che, non abbiamo alcuna difficoltà a riconoscerlo, l'onorevole Fanfani e, insieme con lui, l'ono-

revole Ferrari-Aggradi, hanno cercato di svolgere in quest'ultimo periodo per riparare in qualche modo ai guasti apportati da quella trattativa del 1962 che è stata il punto di partenza della politica agraria comunitaria.

Ebbene, si è riunita la competente commissione del C.N.E.L. e il professore Bandini ha preparato un documento in cui ci si dichiarava contrari all'accelerazione al 1° luglio 1967. Mentre però al C.N.E.L. si iniziava la discussione, l'onorevole Zagari andava a Bruxelles: a fare che cosa? Ella, onorevole Moro, ha detto al Senato che l'onorevole Zagari non ha preso alcun impegno sulla questione dei regolamenti, ma sulla questione dell'accelerazione ha preso impegni. Che cosa intende fare il Governo su questa questione?

Anche a tale proposito, vi è un modo di agire che non possiamo non criticare. Il C.N.E.L. non può servirvi soltanto quando si tratta di affossare la legge urbanistica. No, il C.N.E.L. è un organo costituzionale: avete il dovere di ascoltarlo, anche se in modo non tassativamente vincolante.

Vi chiediamo dunque di prendere posizione contro l'accelerazione e di usare per questo, se necessario, in nome dei nostri interessi nazionali, persino gli accordi del Lussemburgo e la riserva fatta in quella sede dal governo francese. Mi rendo conto che la questione da me sollevata ha implicazioni più generali di politica estera, in particolare per quanto riguarda la politica europea e quella atlantica, e tocca da vicino i problemi ieri affrontati dall'onorevole Ingrao. Non voglio tornare su questi problemi, che pur sono presenti al fondo del mio ragionamento. Intendo sollecitare una posizione chiara del Governo sul problema attuale dell'accelerazione del mercato comune.

Sia ben chiaro che quella che noi vi chiediamo di assumere non è, non vuole essere in alcun modo una posizione protezionistica. Noi non chiediamo sussidi per difendere il prezzo delle nostre arance e dei nostri ulivi: noi vogliamo una politica per trasformare, per portare avanti riforme che spazzino via ogni forma di vecchiume nelle campagne, ogni forma parassitaria di rendita, che faccia diventare così la nostra agricoltura veramente competitiva nel quadro dell'Europa occidentale. Noi siamo contrari all'accelerazione non perché siamo contro un processo di integrazione internazionale, che riteniamo inevitabile e in alcuni casi utile quando non sia dominato dai gruppi monopolistici, ma perché siamo per una politica di programmazione, che parta dalle riforme e metta in

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

grado la nostra agricoltura, così come la nostra industria, di competere per produzione e produttività sui mercati internazionali.

Partendo dalle questioni urgenti e drammatiche di oggi e dagli impegni anche internazionali delle prossime settimane, siamo giunti ai grandi temi della programmazione economica nazionale. Non poteva che essere così, giacché per noi il rilancio degli investimenti pubblici, il controllo di quelli privati e l'allargamento del mercato interno non possono essere concepiti se non come avvio concreto della programmazione; anzi sono momenti della programmazione essi stessi.

Ma quale programmazione, onorevole Moro? Qui occorre essere estremamente chiari e responsabili. Io cercherò di esserlo; mi auguro che ella lo sia altrettanto nella sua replica.

Ella ha detto che bisogna passare, subito dopo il dibattito sulla fiducia, alla discussione del piano Pieraccini, sia pure aggiornato con la nota aggiuntiva. Ebbene, noi non abbiamo alcuna esitazione a dire che crediamo che questa posizione sia sbagliata, che essa, anzi, sfiori e superi il ridicolo. Scusate se uso questa parola; non so trarne un'altra.

A quali approdi avete portato, signori del Governo e della maggioranza, la questione della programmazione economica democratica in Italia?

Non esito ad affermare che su questa questione, forse più che su qualsiasi altra, si misura appieno il fallimento e la degenerazione della politica di centro-sinistra. La prospettiva di una programmazione democratica è diventata in Italia un fatto politico negli anni 1961-62, nel corso di un dibattito appassionato, cui parteciparono forze democratiche e socialiste, laiche e cattoliche. Il punto di partenza economico-sociale è stato la critica all'espansione monopolistica, la visione aggiornata degli squilibri vecchi e nuovi della società italiana; il punto di partenza politico è stato una visione di sviluppo democratico e costituzionale, nel cui quadro si inserisce, onorevole Moro, la sua sfida democratica verso di noi. Una grande speranza, un grande, proficuo terreno di incontri e di scontri sul piano democratico e costituzionale.

Cosa ne è di tutto questo? Voi siete venuti via via affossando, signori del Governo, con la vostra azione, questa primitiva impostazione. Eravate partiti contro i piani settoriali; l'onorevole La Malfa predicava giustamente la necessità di una visione organica, coerente, dei problemi nazionali. Voi avete

proseguito tranquillamente sulla vecchia strada, promuovendo la proroga della Cassa per il mezzogiorno.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'abbiamo inserita nell'ambito del nostro progetto di programmazione economica. (*Commenti all'estrema sinistra*).

AMENDOLA GIORGIO. Nell'ambito di una cosa che non esiste! Portate la programmazione in discussione alla Camera. Il fatto è che avete una maggioranza che non vi risponde. Comunque, ripeto, oggi la programmazione non esiste; è una cosa platonica, un pezzo di carta.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo si richiama a quel documento.

CHIAROMONTE. È una proposta per di più scaduta, onorevole Moro. Dicevo dunque che, sia pure nell'ambito di una proposta scaduta, quale è quella della programmazione, voi avete prorogato la Cassa per il mezzogiorno; avete annunciato il rinnovo del « piano verde », oltre alle varie leggi sui tessili, sull'edilizia, ecc. E tutti coloro che accusano noi, onorevole La Malfa, di incoerenza e di faciloneria hanno dato tranquillamente il loro assenso a questi provvedimenti in omaggio Dio solo sa a quale modello di sviluppo.

Poi avete insabbiato la legge urbanistica, cambiandola in peggio di mese in mese, fino a giungere al mostriciattolo attuale di cui abbiamo qualche notizia che non è stata ancora neanche discussa dal Consiglio dei ministri, ma di cui sono state pubblicate notizie su *24 Ore*. (*Interruzione del deputato De Martino*).

Compagno De Martino, *24 Ore* è diventato, purtroppo, per queste notizie, il giornale ufficiale del Governo. Le pubblica prima della *Gazzetta ufficiale*. I decreti sugli enti di sviluppo li ho letti su *24 Ore* prima ancora che fossero emessi.

Poi, ancora, avete insabbiato le leggi regionali e ora in sostanza dichiarate una cosa che non avevate mai dichiarato a proposito di programmazione (che, come dice l'onorevole Moro, può essere considerata già fatta o per lo meno già presentata): voi dichiarate, cioè, che, per questa legislatura, non si attueranno le regioni, che nella programmazione democratica sono parte essenziale e insostituibile.

Mi scusino l'onorevole Moro e i colleghi della maggioranza, ma, ascoltando l'esposi-

zione del Presidente del Consiglio, sono andato a rileggere le parole che pronunciò l'onorevole Pella all'atto dell'insediamento del comitato presieduto dal professore Papi. Parlo già da parecchio tempo e non voglio tediare la Camera con una citazione testuale; prego, quindi, i colleghi della maggioranza di mettere a raffronto il modo in cui oggi l'onorevole Moro, nel suo discorso programmatico, parla di queste cose e come ne parlò l'onorevole Pella insediando la commissione Papi.

Ma v'è qualcosa di più su cui dobbiamo riflettere e su cui chiedo la risposta responsabile dai partiti della maggioranza e del Governo, e cioè la vicenda del piano quinquennale. Che cosa ne facciamo di questo piano?

ALMIRANTE. Niente.

CHIAROMONTE. Ella si impegnò, non possiamo dimenticarlo, onorevole Moro, a presentare il piano in Parlamento alla fine del 1963. Fu il suo primo impegno. Ricordo che io ebbi l'onore di parlare sul programma del suo primo Governo e le chiesi esplicitamente questo impegno. Ella me lo ribadì: il piano sarebbe stato presentato alla fine del 1963. Poi slittammo al giugno del 1964. L'onorevole Giolitti preparò un progetto; venne quindi la crisi e l'onorevole Giolitti fu allontanato dal Governo. Finalmente, nella primavera del 1965, il piano fu presentato al Parlamento, ma intanto era trascorso del tempo e quel piano non era più valido: si dovette, perciò, preparare una nota aggiuntiva. Oggi, marzo 1966, siamo in questa situazione. Che facciamo? I tempi della discussione parlamentare sono quelli che sono; dipendono in gran parte dalla maggioranza e dal Governo, ma sono quelli che sono. Nell'ipotesi che Camera e Senato affrontino la discussione di questo piano, noi ne avremmo l'approvazione in luglio al più presto. E si tratta di un piano fatto per il periodo 1965-1969, successivamente aggiornato, con una nota aggiuntiva, al periodo 1966-1970.

Noi crediamo, onorevole Moro, con tutta sincerità, noi crediamo, onorevoli colleghi, che non sarebbe serio, che anzi costituirebbe una ulteriore squalificazione dell'idea di programmazione se noi discutessimo e approvassimo, sia pure a maggioranza, un siffatto piano, che veramente non ha oggi alcuna rispondenza reale, anche soltanto statistica, con la situazione. Cosa approveremmo, onorevoli colleghi? Un libro dei sogni, come dice l'onorevole Fanfani? Un documento storico? Una

esercitazione universitaria? Cosa approveremmo, sinceramente, non riesco a capirlo.

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ve lo spiegheremo. (*Proteste alla estrema sinistra*).

CHIAROMONTE. Noi non vogliamo, onorevoli colleghi - e mi rivolgo sinceramente a tutti i gruppi della maggioranza, a tutti i democratici in quest'aula - che l'idea della programmazione democratica si squalifichi ancora di più. Noi crediamo alla possibilità di giungere in Italia alla programmazione. Per essa, per i suoi contenuti avanzati di riforma, per i suoi obiettivi di sviluppo vogliamo batterci e lavorare. Riteniamo anzi che una discussione seria, che faccia il punto sulle vicende della programmazione, possa offrire a tutti noi l'occasione per uscire dalle secche attuali e per ricercare pazientemente le vie di una nuova politica e di un nuovo indirizzo.

Pensiamo quindi che la cosa più seria che si possa fare sia quella di affrontare subito, nelle prossime settimane, una discussione parlamentare che possa concludersi con una mozione, in cui si fissino obiettivi, contenuti e strumenti della programmazione. I termini e i modi di questa discussione possono essere concordati dalle Presidenze delle due Camere e dai gruppi. Sulla base delle conclusioni del dibattito, gli organi tecnici del Ministero del bilancio dovranno presentare al Parlamento entro settembre il piano di sviluppo per il periodo 1967-71. Questa mi sembra la cosa più seria che possa farsi; e noi formalmente avanziamo questa proposta. (*Interruzione del deputato De Martino*). Ma, onorevole De Martino, che cosa approveremmo noi altrimenti, in questo momento?

AMENDOLA GIORGIO. Un piano *a posteriori*!

CHIAROMONTE. L'unico modo serio per salvare la programmazione è questo; altrimenti andiamo incontro a una cosa che non è seria. Su questo, comunque, noi abbiamo parlato con molta chiarezza: e attendiamo una risposta del Governo. (*Interruzione del deputato Loreti*).

In ogni caso, voglio aggiungere che, nella ipotesi che questa nostra proposta sia respinta, a noi sembra assolutamente impossibile, stavo per dire assurdo, pensare di approvare il piano Pieraccini con un disegno di legge; e ciò appunto perché noi crediamo nella programmazione democratica. Di questa que-

stione, secondo le notizie dei giornali (non ne abbiamo avute altre), pare che si fosse discusso fra i partiti di governo; tanto è vero che poi vi sono state delle notizie sul modo come approvare il piano. Nel suo discorso l'onorevole Moro non ne ha parlato. Come mai? Anche su questo sollecitiamo dal Governo un chiarimento. A noi sembra che, per una serie di motivi formali — carattere assurdo del disegno di legge che è stato presentato alla Camera (non voglio perdere ulteriore tempo su questo punto), questioni che possono sorgere e che sono comunque in discussione in relazione all'articolo 81 della Costituzione — e per una serie di motivi sostanziali legati alla stessa natura e al contenuto del piano Pieraccini, la cosa migliore e più seria che possa farsi sia, sempre nella ipotesi che venga respinta la nostra proposta, quella di approvare il piano con una mozione della maggioranza.

Onorevoli colleghi, le questioni che ho affrontato, i problemi che ho voluto porre alla attenzione della Camera riguardano la vita, il lavoro, la libertà, la stessa dignità umana di milioni di lavoratori. Non dimentichiamolo mai, questo. Quando discutiamo di programmazione, di ripresa economica, di mercato interno, di riforme di struttura non facciamo mai, non vogliamo fare mai esercitazioni astratte di politica e di teoria economica. Quando parliamo di queste cose il nostro pensiero, la nostra volontà, la nostra passione sono rivolti agli operai, ai contadini, ai disoccupati, agli emigrati e a tutti coloro che sono costretti oggi a una vita misera, alla incertezza del loro destino, al ricatto più odioso tra salari e occupazione. È la condizione umana di questi lavoratori, è l'« assurda condizione operaia », come diceva l'onorevole La Malfa, che ci spinge a essere severi e intransigenti verso di voi e verso la vostra politica, onorevoli colleghi della maggioranza.

È oggi in atto nel paese uno scontro sindacale e sociale acutissimo nelle fabbriche e nelle campagne. Da tre a quattro milioni di lavoratori sono in lotta per rinnovare il contratto di lavoro: elettrici, cementieri, edili, alimentaristi, metalmeccanici. È un quadro unitario. I lavoratori che lottano, che fanno lo sciopero, che affrontano per questo enormi sacrifici e anche il rischio di perdere il lavoro, sono spinti — questa è la questione — dalle loro necessità, dalle loro aspirazioni a una vita migliore, dalla loro volontà di essere uomini liberi, di avere pieno riconoscimento della loro dignità di cittadini della Repubblica.

Contro questi lavoratori si stanno scatenando la rabbia e la prepotenza padronale, nelle forme più diverse. La cosiddetta ripresa in atto e la concentrazione produttiva hanno le loro leggi. E da 42 giorni che i 400 operai delle Fonderie riunite di Modena — la fabbrica nella quale lavoravano i cinque operai uccisi dalla polizia nel 1950 — occupano lo stabilimento che si vuol liquidare. Ancora dall'Emilia ci giunge la notizia assurda che la questura di Reggio Emilia scheda gli operai come delinquenti comuni. Credo che tutti abbiano letto sui giornali che il segretario della federazione socialista di quella città ha scritto in proposito una lettera al vicepresidente del Consiglio, lettera che mi auguro abbia avuto una risposta.

AMENDOLA GIORGIO. Sono stato a Reggio Emilia e ho visto io stesso quelle schede.

NENNI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Vi sono state quattro richieste di sindaci. (*Proteste all'estrema sinistra*).

AMENDOLA GIORGIO. Non posso essere smentito, onorevole Nenni. Mi sono accertato personalmente della situazione. La verità è che il questore e Lombardini giocano a scari-cabarili per scrollarsi di dosso ogni responsabilità.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'onorevole Nenni ha detto che vi sono quattro richieste di sindaci, di cui tre comunisti.

AMENDOLA GIORGIO. Sostituite il questore!

CHIAROMONTE. Onorevole Nenni, le schede esistono realmente.

NENNI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Sì, sì. (*Commenti*).

CHIAROMONTE. Dalle fabbriche di tutta Italia, onorevole Nenni, come ella ben sa, da Milano a Napoli, da Torino all'Emilia, giungono notizie sullo stato intollerabile che viene imposto ai lavoratori, sulla discriminazione odiosa che si esercita sulla vita dei lavoratori nei luoghi di lavoro, sulle ingiustizie, sulla mancanza di libertà. È delle scorse settimane — lo ha ricordato ieri l'altro l'onorevole Ingrao — il licenziamento dell'operaio Chiriotti, dirigente della C.I.S.L., dalla « Riv »; è di pochi giorni fa il gravissimo episodio del licenziamento di 140 lavoratori dalla Piaggio di Pontedera.

L'onorevole La Malfa è stato a Pisa e ha scritto al suo ritorno l'articolo dal titolo: « L'assurda condizione operaia ». Vi è tutto, in quell'articolo di due colonne e mezzo: di nuovo l'apologo dei tre fratelli, consigli agli onorevoli Lama e Foa sulla condotta dell'azione sindacale, il problema delle partecipazioni statali, la contrapposizione — cioè il ricatto — tra salari ed occupazione. Ma non ho trovato un rigo, una parola, onorevole La Malfa, di protesta civile, se non di sdegno, per l'illegalità, la prepotenza con cui si è proceduto al licenziamento di quegli operai. Onorevole La Malfa, stamattina leggendo i giornali ho appreso una notizia molto significativa, che dovrebbe farla riflettere: i padroni di quella fabbrica hanno stampato in fotocopia il suo articolo, in 5 mila copie, e lo hanno fatto distribuire agli operai. (*Commenti all'estrema sinistra*). Sappiamo che ella, quando è stato a Pisa, ha avuto modo di parlare con quegli operai, che le hanno raccontato il regime carcerario che vige in quella fabbrica e come avvengono i licenziamenti. Ci è stato anche detto che ella si è mostrato sinceramente colpito da quel racconto. Ma, tornato a Roma, ella non ne ha più parlato.

LA MALFA. Ne ho trattato nell'articolo.

AMENDOLA GIORGIO. Non vi è alcuna protesta, in quell'articolo!

CHIAROMONTE. Ella, onorevole La Malfa, non ha protestato in quell'articolo contro il licenziamento per rappresaglia. Mi auguro che lo faccia nel corso di questo dibattito.

Ma torniamo al Governo. Quali parole troviamo su questi temi, onorevole Moro? Quale eco di questa drammatica situazione nel suo discorso? Anche qui l'esortazione, l'ammonimento; nella sostanza, la fermezza più dura e intransigente.

Vedete, qui non voglio riprendere le argomentazioni dell'onorevole Ingrao sul problema dei rapporti tra poteri pubblici e sindacati e quindi, più in generale, sulla questione dell'autonomia sindacale in una società democratica; né voglio tornare sul problema occupazione-salari, perché ritengo di aver cercato di dimostrare in tutto il corso del mio intervento la sostanziale falsità di questo dilemma.

Noi apprezziamo molto le iniziative del Presidente della Repubblica che a Napoli, come l'altro giorno a Torino, ha voluto dare un particolare carattere alle sue visite ufficiali, recandosi nelle fabbriche, tra la classe operaia. Ci auguriamo soltanto che queste

iniziative possano portare a qualche frutto sul piano dell'azione di Governo, per porre fine a uno stato di cose intollerabile.

Ebbene, da questo punto di vista non possiamo non dire che in questo momento così drammatico vi è la reticenza dell'onorevole Moro su alcune questioni. Cosa ne è, onorevole Moro, onorevole Nenni, dello statuto dei diritti dei lavoratori? Ella, onorevole Moro, ne ha parlato al Senato. Cosa ne è di questa che fu la bandiera issata dal centro-sinistra, dal vicepresidente del Consiglio in particolare? Cosa ne è rimasto, a due anni di distanza? È ancora materia di studio e di approfondimento!

NENNI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. È materia di discussione tra i sindacati.

CHIAROMONTE. Ma non è questo il problema, onorevole Nenni, perché fra poco vedremo anche come vi comporterete su un fatto specifico: la legge sulla giusta causa. Questo è un problema parlamentare, che riguarda noi prima ancora che i sindacati, con tutto il rispetto che abbiamo per l'autonomia delle organizzazioni sindacali. A che punto siamo? Dobbiamo essere autonomi anche noi, perché abbiamo una autorità di Parlamento e di Governo su queste questioni! (*Commenti — Interruzioni dei deputati De Martino e Di Vagno*).

Ora, mentre questo problema dello statuto dei diritti dei lavoratori continua ad essere materia di studio e di contatto tra i sindacati, la Confindustria ha preso giorni fa la posizione che voi conoscete, quella cioè di rifiutarsi di firmare un accordo sulle commissioni interne fino a quando non sarà sollevata l'ipoteca di un intervento pubblico.

A proposito della legge sulla giusta causa, onorevole Nenni, desidero rivolgere alcune domande precise al Governo, in cui non c'entra più il problema delle trattative con i sindacati. L'onorevole Moro — è vero, compagno De Martino — ha affermato che questa legge rientra tra i provvedimenti che il Governo intende varare; ma l'onorevole Moro ed i compagni socialisti sanno che la questione è assai intricata e complessa. Vi era un disegno di legge presentato dal Governo; le Commissioni della Camera lo hanno poi modificato con il voto di alcuni democristiani, di alcuni socialisti e di alcuni rappresentanti di altri partiti; i rappresentanti del Governo, a suo tempo, dichiararono che non accettavano gli emendamenti proposti dall'opposi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

zione, che nel frattempo era diventata maggioranza perché aveva avuto la maggioranza in Commissione; vi era inoltre l'impegno della Camera di discutere la legge sulla giusta causa subito dopo la discussione della legge sulla scuola materna (diciamo adesso: subito dopo il dibattito sulla fiducia). Ebbene, chiedo esplicitamente, per la replica: cosa pensa il Governo attuale, cosa pensa l'onorevole Moro di tutta questa vicenda? Intende rispettare, prima di ogni altra cosa, l'impegno di data? Soprattutto, intende forse insistere sulle primitive proposte del Governo, in virtù del principio, poniamo, della delimitazione della maggioranza? O invece intende accettare il testo che è uscito dalla discussione in Commissione? Non sono domande astratte, onorevoli colleghi; sono domande alle quali va data una risposta precisa.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La darò al momento in cui si discuterà la legge. Non posso parlarne in sede di discussione del programma del Governo.

CHIAROMONTE. Qui c'è un problema che non riguarda il programma del Governo, ma l'atteggiamento del Governo verso il Parlamento. È un'altra cosa.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quando verrà in discussione il provvedimento, il Governo dirà quale testo accetta. Ella non mi può obbligare ora ad anticipare la posizione del Governo sui provvedimenti che dovremo discutere.

CHIAROMONTE. Ritengo questa affermazione assai grave; e mi auguro che ella ci rifletta e voglia darmi una risposta più esplicita nella sua replica.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi rifiuto, in sede di dichiarazione programmatica, di prendere posizione su emendamenti apportati o da apportare su singoli testi legislativi. A suo tempo ne parleremo.

CHIAROMONTE. Onorevole Moro, le ho rivolto molte domande. Mi permetto di rivolgergliene un'altra ancora, circa l'atteggiamento del Governo nei confronti della battaglia degli operai metalmeccanici, e precisamente a proposito della posizione delle aziende di Stato sul problema del rinnovo del contratto con i lavoratori. L'« Intersind » ha assunto una posizione di intransigenza totale, così come la Confindustria. Non c'è più trattativa sindacale, non c'è più confronto di posizioni: c'è un ordine dall'alto, che biso-

gna rispettare ad ogni costo, qualunque sia il danno economico che ne deriva per le aziende pubbliche e per l'economia nazionale. Tutto questo mi sembra assurdo, inconcepibile. È la dimostrazione, in sostanza, che la vostra politica ha fatto proprie su molti campi le tesi della Confindustria e dei padroni.

Noi vi chiediamo, chiediamo al Governo, nell'interesse stesso dell'attività produttiva delle aziende di Stato e dell'economia nazionale, di togliere il veto alla trattativa che avete posto all'« Intersind », di permettere nelle fabbriche di proprietà pubblica il libero manifestarsi del democratico gioco sindacale. Tutte queste cose che abbiamo detto le riduco ad una richiesta soltanto: ci auguriamo che un Governo, di cui si era detto due anni fa che avrebbe assicurato maggiore libertà ai lavoratori, in una Repubblica fondata sul lavoro, almeno non sposi le tesi dei padroni, nelle fabbriche e nelle campagne.

Anche nelle campagne la condizione umana e civile di milioni di uomini, in questa Italia 1966 che voi dite in ripresa, è ancora qualcosa di inaccettabile, che fa ribellare la coscienza di ogni uomo onesto. Penso a molti dei salariati fissi della progredita valle padana, a quelli che lavorano a pochi chilometri da Milano, per i quali non esistono ancora le conquiste che i lavoratori italiani hanno realizzato, in un secolo di lotte sociali, non esistono le otto ore, le ferie, e così via. Penso ai coloni del Mezzogiorno, a quelli che preferiscono emigrare. Penso ai fittavoli, che in questi giorni stanno lottando per ridurre in qualche modo l'esosità della rendita parassitaria. Penso ai mezzadri.

Per i mezzadri — ed è questo l'unico esempio che voglio portare — il Governo di centro-sinistra aveva proclamato, a parole, la fine di un rapporto ingiusto ed arcaico, ed aveva fatto approvare anche una legge. Noi ci opponemmo a quella legge, perché la ritenemmo incompleta ed equivoca. Ma tutte le nostre proposte di emendamenti furono respinte, perché — dissero gli esponenti del Governo e anche i socialisti — non ce n'era bisogno: la legge era chiara e rinnovatrice.

Sapete cosa è accaduto nelle campagne l'estate scorsa, sapete cosa sta accadendo ancora adesso. I padroni si oppongono con rabbia a tutte le norme della legge, giuocano sugli equivoci in essa contenuti, hanno denunciato e denunciano migliaia di mezzadri e centinaia di dirigenti sindacali di ogni corrente.

E cosa ha fatto e cosa fa il Governo? Torniamo al punto di prima, a quello che riguardava i metallurgici. Dà ordine al monopolio di Stato dei tabacchi di applicare la legge secondo l'interpretazione degli agrari; invia circolari agli ispettorati dell'agricoltura in questo stesso senso; dà ordine ai prefetti di bocciare quelle deliberazioni di comuni, province ed enti morali che, proprietari di terre condotte a mezzadria, avevano cercato di applicare la legge secondo le parole che qui, in quest'aula, furono dette dai colleghi democristiani e socialisti e dai membri del Governo. Ed oggi, a quanto pare, ci sarebbe l'intenzione, non sappiamo se del Governo o del gruppo socialista, di presentare una « leggina » interpretativa della legge sui contratti agrari. A parte il fatto che questa sola intenzione dimostra come avevamo ragione noi, a suo tempo, quando criticammo la vostra legge, c'è da dire però, e con molta chiarezza, che ci sembra assurdo pensare a una « leggina » interpretativa di una legge sbagliata; e che ci pare di nuovo maturo e da riprendere il discorso politico, economico, sociale di una nuova legislazione sui contratti agrari, che superi definitivamente la mezzadria e, insieme con essa, la colonia e l'affitto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo. Le cose che ho detto, le questioni che ho affrontato dimostrano, a mio parere, quanto stridente, quanto acuta sia la contraddizione tra il vostro programma e i problemi del paese. A questi problemi non potrete sfuggire. Non c'è manovra, non c'è artificio che voi possiate usare per nascondere la realtà della vostra politica, ed anche la vostra debolezza. Noi lavoreremo e lotteremo perché l'ostacolo che questo Governo rappresenta per la ricerca unitaria delle soluzioni giuste e necessarie ai problemi del paese sia al più presto abbattuto.

Conosciamo le contraddizioni profonde che dall'interno minano la vita di questo Governo. Non ci facciamo tuttavia alcuna illusione. La via per una nuova maggioranza, per l'unità delle forze democratiche e socialiste e, prima ancora, per l'inizio dell'inversione della tendenza politica non è una via miracolistica né facile. È anzi una via difficile e dura. Eppure è necessario percorrerla, per noi e per tutte le forze — e sono molte — che credono nel rinnovamento democratico e nel progresso sociale dell'Italia. Ne ha bisogno il nostro paese per il suo avvenire, ne hanno bisogno le masse popolari e lavoratrici.

Onorevoli colleghi, è questa la via che noi percorreremo, di netta, decisa, dura opposizione a questo Governo e al tempo stesso di appassionata, incessante ricerca dell'unità. *(Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tanassi. Ne ha facoltà.

TANASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è innanzi al giudizio del Parlamento della Repubblica il terzo Governo Moro, che rappresenta il nuovo momento della politica di centro-sinistra. E tutti i partiti, sia quelli della maggioranza sia quelli dell'opposizione, sono impegnati in un dibattito del quale non ci nascondiamo la delicatezza e la complessità.

Intorno alla recente crisi si sono intessute vivaci polemiche, si sono imbastite le interpretazioni più varie e sono state elaborate tesi di ampiezza inusitata nell'ambito della stessa maggioranza di centro-sinistra: segno di una sodisfacente anche se difficile vitalità del nuovo corso politico e del dinamismo che esso esprime per tutte le forze politiche più seriamente impegnate. Abbiamo inteso e meditato con attenzione pareri discordi e pronunciamenti appassionati. Tutti i partiti, come i vari raggruppamenti interni agli stessi partiti, non hanno mancato di sottolineare tutte le sfumature, tutti i risvolti impliciti nella recente crisi, e di dire la verità, spesso molto difficile. La stampa si è prodigata in una opera di informazione attenta e minuziosa dell'opinione pubblica, che contro ogni facile qualunquismo di destra e di sinistra ha seguito con grande impegno e responsabilità le alterne vicende che abbiamo superato, influendo forse come non mai, questa volta, sul superamento della crisi. E noi, che nel corso di tutta la nostra storia abbiamo sempre cercato di sfrondare l'essenziale da ciò che essenziale non è, vogliamo oggi sottolineare il valore più significativo di queste ultime settimane: e cioè la riconferma della politica di centro-sinistra, come unica scelta democraticamente valida nell'attuale situazione delle Camere e del paese.

Non vorremmo che l'attenzione giustamente prestata a fatti particolari, a fasi interlocutorie, e il clamore dell'offensiva propagandistica delle estreme coprissero di ombra questa nuova affermazione del centro-sinistra, che costituisce l'unico risultato di valore sostanziale emerso dall'incontro e dallo scontro delle componenti politiche più significative del nostro paese.

Intendiamoci: noi non affermiamo, per interesse o per amore di tesi, che questa coalizione avrà vita facile, perché i problemi che sorgono all'interno degli stessi partiti a maggior ragione sorgono tra partiti di ispirazione diversa, che vengono da posizioni diverse e vogliono andare — in ultima analisi — verso obiettivi diversi; noi non ci nascondiamo, quindi, quanto sia difficile questa coalizione tra le forze democratiche cattoliche e le forze democratiche socialiste nel nostro paese.

Ma quello che, a mio parere, è importante rilevare di questa crisi, proprio per le difficoltà che si sono dovute superare, è che queste forze hanno coscienza che la democrazia italiana, che la sorte democratica dei lavoratori italiani è legata alla possibilità di una intensa competitiva.

La politica ha sempre posizioni contraddittorie nel suo interno. Fondamentale è però che i partiti della maggioranza, che pure conoscono profondamente le difficoltà che hanno davanti, abbiano la responsabilità di sentire che, rotta questa coalizione, vi è soltanto la consultazione elettorale del paese; consultazione che probabilmente darebbe risultati pressoché analoghi per quanto riguarda il dislocamento delle forze, sicché, anche dopo di essa, si riproporrebbero gli stessi problemi nello stesso modo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

TANASSI. È un fatto che durante l'intero corso della crisi nessun partito ha potuto proporre una alternativa, non diciamo storicamente valida, ma perfino politicamente possibile. E si deve dare atto che la stessa dialettica dei vari gruppi politici della maggioranza si è sempre placata, di fronte all'esigenza suprema di riconfermare una scelta che appare tanto più preziosa quanto più è costata in termini di impegno, di sofferenza e di sacrifici.

È noto che il centro-sinistra ha determinato e sta determinando sommovimenti e assestamenti in tutti i partiti; ma ci conforta rilevare che tutte le componenti dei partiti della maggioranza hanno dato prova, alla fine, di equilibrio e di responsabilità, quando si è trattato di decidere sulla formula politica e sul rilancio programmatico. Questa prova di vitalità non riguarda d'altronde soltanto gli schieramenti parlamentari e i gruppi dirigenti dei vari partiti della maggioranza, ma è chiaramente riscontrabile anche nel paese.

La politica di centro-sinistra sta penetrando sempre più intimamente nella coscienza degli italiani, si va diffondendo sempre più profondamente nell'opinione pubblica nazionale. Questa, che per lungo tempo e per un lungo periodo era apparsa a molti come una esperienza transitoria, si è invece gradualmente presentata a tutti come una soluzione di lungo respiro; e la sua profonda penetrazione nella coscienza del paese si è ripercossa dentro i partiti e ai vertici dei partiti.

A nostro avviso, il senso della crisi è proprio qui; e può essere riassunto nella contraddizione fra un processo di sviluppo e di crescita della politica di centro-sinistra nel tessuto della società italiana, e le ripercussioni che questa politica ha suscitato all'interno dei partiti, non ancora perfettamente adeguati ai nuovi indirizzi e ai nuovi problemi. In altri termini: il nuovo corso politico va estendendo la sfera della sua influenza nell'opinione pubblica, ma a livello dei partiti è in corso un sommovimento la cui conclusione, per essere soddisfacente, dovrà corrispondere all'intima logica della politica di centro-sinistra. La posta in giuoco giustifica ogni sforzo, perché la formula politica attuale rappresenta oggi la garanzia stessa della democrazia italiana.

Quando la politica di centro-sinistra è nata, parecchie erano le difficoltà e notevoli le incognite per tutti i partiti che formavano la nuova maggioranza e che venivano da frontiere diverse, spesso assai lontane. Noi per primi, che pure siamo stati strenui assertori di questo necessario e significativo rinnovamento, ce ne rendevamo perfettamente conto. Ma, via via che la politica di centro-sinistra si sviluppa, essa realizza le aspirazioni più nobili che l'avevano fatta sorgere e che consistevano nell'ampliamento dell'area democratica e nel consolidamento dei nostri liberi istituti, mediante una incisiva e profonda opera di rinnovamento politico, sociale e civile del paese.

Mediante la nuova politica, non solo abbiamo potuto superare una situazione che nel luglio 1960 sembrava preludere ad una irrimediabile spaccatura del paese, ma abbiamo anche potuto mobilitare tutte le forze democratiche più vive della nazione in uno sforzo di progresso e di rinnovamento che sta facendo dell'Italia un paese sempre più europeo; mentre la stessa recessione economica, conseguenza di cause obiettive e di origini spesso internazionali, oggi è in via di superamento definitivo. Problemi storici di dimensioni secolari, primo fra tutti quello del Mezzogiorno,

sono stati affrontati con energia rinnovata; e ulteriori sviluppi di ordine politico e sociale sono attualmente resi possibili dal lavoro già compiuto. È un risultato di cui si parla troppo poco nel Parlamento; se ne parla troppo poco, non solo da parte delle opposizioni, ma anche da parte delle forze della maggioranza.

Il centro-sinistra ha garantito la tranquillità democratica del paese, ha superato una congiuntura economica difficile, senza portare all'exasperazione i contrasti sociali, senza che si avessero sulle piazze d'Italia quelle situazioni sanguinose che in altri tempi vi sono state. Perché i lavoratori italiani, sebbene siano incitati dai partiti delle opposizioni verso atteggiamenti esasperati, hanno potuto sopportare questa difficile prova senza arrivare a posizioni estreme, se non per il fatto che i lavoratori nella stragrande maggioranza sentono che questo Governo è vicino a loro e vuole risolvere i loro problemi?

Non saremo certamente noi a sostenere che tutto è ormai fatto e non rimane che una tranquilla navigazione politica e programmatica verso porti vicini e sicuri. Tutti, d'altronde, sappiamo che la politica non ha mai approdi certi e definitivi. Le difficoltà, quindi, rimangono e sono connaturate alla struttura stessa del paese, che è in fase di rapida e sostanziale trasformazione. Ma le incognite più gravi sono state eliminate.

Proprio questa crisi ha dimostrato che la politica di centro-sinistra è, nelle attuali condizioni, l'unica scelta democraticamente valida e politicamente vitale. Ne sono testimonianze inoppugnabili sia la crisi che investe le opposizioni sia la pretestuosità sempre più evidente dei motivi polemici che le stesse opposizioni avevano elaborato e vanno elaborando con asprezza esasperante nei confronti della maggioranza.

L'estrema destra e la destra liberale tuttavia continuano, senza convinzione, a dichiarare che noi prepariamo l'avvento d'una maggioranza comprendente il partito comunista, mentre sempre più stancamente i comunisti continuano a propagandare la tesi secondo cui l'attuale politica nasconde una linea moderata, che presuppone un allargamento a destra. Io direi che le opposizioni si dovrebbero mettere d'accordo, perché è difficile fare contemporaneamente due politiche di questo genere: da una parte prendere nella maggioranza i comunisti e dall'altra prendere nella maggioranza la destra. Possono concordemente dirci che noi non assolviamo nel modo più soddisfacente i nostri compiti nel

paese o che non li assolviamo affatto; ma le opposizioni, che nella dialettica parlamentare costantemente associano i loro voti contro la maggioranza, non possono poi contemporaneamente venirci a dire che la maggioranza prepara da una parte l'ingresso dei comunisti e dall'altra parte l'ingresso dell'opposizione di destra nella maggioranza.

Nei fatti, tutti possono vedere chiaramente che l'estrema destra e i liberali sono oggi tagliati fuori da ogni prospettiva politica, come è tagliato fuori e costretto ad un isolamento sempre più rigoroso il partito comunista. (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*).

Di fronte a questi risultati e a queste prospettive ci spieghiamo benissimo — anche se non la giustifichiamo — l'exasperazione della estrema destra. In un'Italia più democratica, più libera, più giusta, nella quale va scomparendo (sia pure molto faticosamente) ogni residuo di struttura oligarchica e si va intensificando un processo di rinnovamento democratico che non renderà più possibile alcuna forma di privilegio, essa sente esaurire le ragioni della sua esistenza e vede dilagare ogni speranza di rivincita.

Chi guardi al progresso rapido e sia pur contrastato dell'Italia repubblicana riesce a stento a ricordare che poco più di venti anni addietro eravamo immersi nel buio tragico della monarchia e del fascismo. L'estrema destra si è illusa che il respiro della democrazia italiana si sarebbe esaurito dopo una corsa vigorosa e difficile, che partiva da traguardi terribilmente drammatici; ma è stata sconfitta proprio dallo slancio vitale del popolo italiano, che ha saputo superare le immense difficoltà della guerra perduta e dell'immane disastro che ne è conseguito, vincendo ostacoli che sembravano insuperabili e promuovendo la ricostruzione materiale e morale della nazione.

Dal partito liberale non ci attendevamo il saluto delle armi che pure aveva promesso se fossimo riusciti ad isolare il partito comunista e a conseguire l'unificazione socialista. Ma non ci attendevamo neppure una lotta irragionevole, che nel furore della esasperazione polemica lo ha portato alla triste funzione di profeta di sventure.

BADINI CONFALONIERI. Il comunismo non lo avete isolato!

TANASSI. Questa è un'opinione politica, che possiamo discutere. Può darsi che abbiate ragione voi, come può darsi che abbiamo ragione noi. Ma non potete credere di possedere la verità rivelata.

FERIOLI. Nessuno si ritiene depositario della verità rivelata. Noi constatiamo dove avete portato l'Italia. Noi constatiamo i fatti. (*Commenti*).

TANASSI. Sventure, quelle profetizzate dal partito liberale, che, se avverate, non avrebbero colpito e non colpirebbero soltanto i partiti della maggioranza, ma tutto il paese, tutto il popolo italiano. (*Commenti*). La verità è che il partito liberale è rimasto fermo agli schemi di un mondo superato, a una concezione della libertà come valore cui tutti potrebbero in ipotesi accedere, ma che nella realtà è limitata a settori ristretti, attraverso un sistema politico e sociale effettivamente oligarchico. Non a caso le strutture della società italiana, che durante l'Ottocento soprattutto i liberali avevano concorso a costruire, sono state travolte dopo il suffragio universale dalla furia fascista! (*Interruzioni a destra*).

BADINI CONFALONIERI. Ella vuol mutare la storia!

TANASSI. Voi avete fatto il governo con Mussolini. Era forse socialista Mussolini in quel momento?

Eppure noi riteniamo che un partito liberale sinceramente preoccupato dell'ordinato sviluppo del paese, memore della parte migliore della sua tradizione, assumendo con schiettezza la funzione di partito conservatore ma democratico, potrebbe svolgere una utile, preziosa funzione di opposizione, nella misura in cui riuscisse a organizzare e riclassificare quel settore di interessi nazionali oggi orientati dai movimenti totalitari e anticostituzionali dell'estrema destra.

Il partito liberale italiano ha puntato invece su una crisi politica ed economica che, se si fosse verificata, avrebbe travolto le stesse istituzioni democratiche; e oggi sta raccogliendo i frutti di questo errore fondamentale. Mentre riteneva di poter trarre profitti elettorali sempre più vistosi dal nuovo corso politico, nella illusione di raccogliere gli scontenti, sempre numerosi all'inizio di una svolta politica, esso risulta ormai bloccato a un livello elettorale molto modesto rispetto alle sue euforiche speranze ed è in alcune zone in netto declino. (*Commenti*). La sua stessa funzione politica va perdendo mordente. (*Interruzione del deputato Marzotto — Commenti — Richiami del Presidente*).

Un analogo processo di crisi forse irreversibile si è determinato all'estrema sinistra nel partito comunista italiano, che è stato messo

in allarme proprio dai cospicui ed evidenti risultati della politica di centro-sinistra, politica che esso ha tentato con ogni mezzo di contrastare. (*Commenti — Interruzione del deputato Badini Confalonieri*).

Dicevo che il partito comunista ha tentato con ogni mezzo di contrastare questa politica, prima fingendo un certo atteggiamento di favore, poi combattendola con ogni mezzo e senza quartiere. La conseguenza è che oggi il partito comunista si trova senza politica, come risulta evidente anche dall'esame del suo recente congresso, che ha soltanto formalmente tacitato le affioranti polemiche, dando luogo ad una conclusione sconsolatamente burocratica.

Vedete, onorevoli colleghi del partito comunista, tutte le vostre posizioni a proposito di nuove maggioranze hanno un difetto di fondo. Non è che non cerchiate di fare degli sforzi per vedere di trovare il modo di un colloquio con la maggioranza di Governo; non è che noi tali sforzi non abbiamo avvertiti nel discorso dell'onorevole Ingrao. Col partito comunista, però, vi è un discorso di fondo da fare. Noi non soltanto abbiamo diritto al dubbio, come democratici, ma abbiamo diritto all'errore.

AMENDOLA GIORGIO. Ne abusate.

TANASSI. Noi siamo persone modeste, che sbagliano; non abbiamo la verità rivelata in tasca!

Al congresso comunista abbiamo sentito mettere in discussione il diritto di avere dei dubbi. La crisi in atto è più forte dello stesso apparato comunista, che sul piano mondiale si trova di fronte ad una crisi generale ideologico-politica e allo scisma cinese, mentre sul piano interno vede crollare anche l'estrema squallida speranza delle alleanze milaziane.

Sta a noi tradurre la crisi ideologica e politica del partito comunista in crisi organizzativa ed elettorale. E sarà possibile ottenere questo risultato sul versante dell'estrema sinistra se ci conforterà quotidianamente la chiara consapevolezza che alla radice di tutte le difficoltà comuniste sta una deficienza di comprensione storica di fondo: non aver compreso che il moto ascensionale delle masse lavoratrici è indissolubilmente legato al valore della libertà e alla strategia democratica.

Il partito comunista italiano oscilla oggi tra due prospettive la cui contemporaneità rende evidente la sua carenza ideologica, la sua impotenza politica. Da una parte, un dia-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

logo con i cattolici che essi propongono in modo contraddittorio, proprio mentre rimproverano noi che lo portiamo avanti in modo coerente; dall'altra parte, l'ipotesi artificiosa del partito unico della classe operaia: ipotesi che in prospettiva esiste, che è storicamente valida, che inquadra la tragedia del proletariato del nostro paese, ma che è legata al superamento delle contraddizioni leniniste e all'acquisizione totale del valore globale della democrazia come mezzo e come fine, vale a dire al superamento delle stesse posizioni comuniste.

All'ambivalenza contraddittoria del partito comunista deve fare riscontro un nostro atteggiamento chiaro e univoco, fondato su una esatta comprensione del grave e complesso problema che ci sta dinanzi. La presenza in Italia di masse lavoratrici ancora numerose organizzate dalla burocrazia del partito comunista...

AMENDOLA GIORGIO. Non è burocrazia: si tratta dei quadri politici del partito.

TANASSI. Sto facendo una polemica con il partito comunista, ma a un livello corretto e rispettoso. Stavo dicendo che la presenza in Italia di masse lavoratrici ancora numerose organizzate dalla burocrazia del partito comunista spinge taluni a credere che quel partito sia per ciò stesso portatore di esigenze democratiche non trascurabili senza danno per tutti; mentre la esclusiva considerazione della sua impalcatura totalitaria fa dimenticare ad altri la perdurante presenza nel nostro paese di milioni di lavoratori che seguono ancora il miraggio dell'ideologia e della prassi comunista.

Solo respingendo queste due illusioni prospettive ci sarà possibile guadagnare la definitiva vittoria, che consisterà nel portare masse sempre più numerose di lavoratori sul terreno del socialismo democratico, sull'unico terreno nel quale esse potranno vittoriosamente realizzare le loro giuste e profonde esigenze.

Vorrei sottolineare questa difficoltà di valutazione nei confronti del partito comunista. Non è esatto il ragionamento, per esempio, che credo spinga il P.S.I.U.P. a una politica particolare: il partito comunista organizza masse di lavoratori, i lavoratori hanno esigenze di eguaglianza, di libertà, quindi per ciò stesso il partito comunista è una forza democratica. Come non è esatta la posizione opposta nei confronti del partito comunista, secondo cui i lavoratori organizzati dal partito comunista, siccome sono organizzati al-

l'interno di un partito totalitario, sono masse totalitarie, con le quali non si può avere alcun ragionevole contatto, alcun ragionevole discorso.

La nostra posizione è diversa. Noi pensiamo che il problema, la tragedia — come ho detto prima — dei lavoratori italiani e della democrazia italiana stia proprio nell'impossibilità di dare al nostro paese questo grande partito socialista e democratico unificato, questo grande partito che raccolga tutti i lavoratori italiani. Non siamo così illusi. Quando poniamo anche il problema, in prospettiva, dell'alternativa alla democrazia cristiana, non pensiamo che il nostro paese abbia uno sviluppo economico-sociale e tradizioni superiori a quelle britanniche, per esempio; anche se noi abbiamo tradizioni umanistiche più alte, e quindi puntiamo ad obiettivi più alti rispetto alle nostre stesse possibilità. Se dovessimo puntare veramente all'alternativa alla democrazia cristiana, presupponendo che alla nostra sinistra vi è una massa di lavoratori pari al 25-30 per cento della popolazione italiana, che noi dovremmo raccogliere altri lavoratori per un 50 per cento, ciò significherebbe che noi pensiamo di poter raccogliere intorno alle nostre posizioni, nell'attuale momento storico, più del 70 per cento del paese. Non siamo così illusi, ripeto.

Ma noi sappiamo — e questo è l'importante — che dobbiamo fare la nostra unità e conquistare all'Italia e alla sua organizzazione democratica tutti i lavoratori italiani.

Abbiamo voluto ricordare queste linee generali della situazione italiana perché ci sembra necessario avere sempre presenti i problemi autentici dell'epoca attuale; come ci sembra indispensabile richiamare tutti alle proprie responsabilità, nella coscienza della cornice storico-politica entro la quale siamo chiamati ad operare. E questa situazione generale è stata favorita dalla politica di centro-sinistra, che è una prospettiva strategica da salvaguardare durevolmente e la cui vitalità, pur fra tante innegabili difficoltà, acquista vigore anche dalla crisi delle opposizioni. Il programma recentemente concordato ne è prova significativa.

Non vogliamo dilungarci a ripetere quello che il Presidente del Consiglio ha già esposto. Ci interessa però rilevare che quanti dichiaravano esaurito lo slancio rinnovatore del centro-sinistra sono stati smentiti dal programma con cui il terzo Governo Moro si presenta alle Camere e dal valore qualificante delle priorità in esso enunciate. Il completamento del piano per lo sviluppo della scuola

e la nuova legge sulla scuola materna di Stato, la legge urbanistica, la riforma sanitaria, l'ordinamento regionale, la programmazione economica attraverso il piano quinquennale debbono costituire materia di riflessione, motivo di soddisfazione per tutti coloro che esaminino con obiettività la volontà realizzatrice di cui dà prova il nuovo Governo, che dispone di un periodo di fine legislatura cospicuo, ma non certo largo.

Le direttrici generali della politica economica, puntualmente confermate dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni, risultano facilitate dall'avviato superamento della recessione, i cui perduranti residui sono d'altronde tenuti nel massimo conto dal nuovo Governo. Suo impegno preliminare sarà costituito dalla duplice suprema esigenza di riattivare gli investimenti e di salvaguardare e incrementare i livelli dell'occupazione, tenendo insieme presente il problema della sottoccupazione; in vista dei quali obiettivi non si tralascerà di migliorare tutti quegli investimenti pubblici che potranno agire come conforto e stimolo anche all'iniziativa privata. Il problema fondamentale della politica economica a lungo termine come di quella a breve termine rimane infatti il problema di assicurare il massimo sviluppo economico e sociale compatibile con la stabilità e con l'obiettivo finale della eliminazione degli squilibri; problema di cui non è il caso di sottolineare la difficoltà e la complessità, entrambe evidenti e ormai note a tutti. Per avviare a soluzione questo problema, che non può essere affrontato di volta in volta con interventi parziali, è stata adottata la programmazione, che è un avvio alla democrazia economica.

Il programma è la condizione per marciare rapidamente e bene per un ritmo di alto sviluppo del reddito e per un'equa ripartizione del reddito stesso. La programmazione è consapevolezza dei limiti e delle possibilità della società nazionale. Essa costituisce il vero banco di prova di questo Governo, come in generale di tutta la politica di centro-sinistra.

Ugualmente chiaro e coerente è il disegno di politica estera, che risulta ispirato alle esigenze politiche ed economiche di un paese che conta 50 milioni di abitanti e che è, per valore intellettuale e per tradizioni storiche, uno dei primi del mondo. La salvaguardia della pace, la comprensione fra tutte le nazioni e una politica di effettiva distensione sono i cardini di questa politica. E poiché la nostra azione non può prescindere dalle condizioni di fondo in cui dobbiamo operare, fino al giorno in cui potremo realizzare un piano

organico di disarmo generale e controllato la pace dipenderà unicamente dall'equilibrio delle forze. Per questo è necessario considerare tuttora valida l'alleanza atlantica, che è l'elemento determinante di tale equilibrio e quindi, nella situazione attuale, un fattore di pace.

Il Governo opererà con costanza a favore di una Europa unita, per chiudere definitivamente la porta ai conflitti che così inutilmente hanno diviso il nostro continente e per dare ad esso sul piano mondiale il peso politico che soltanto l'unione delle nostre rispettive forze e risorse nazionali può dare; opererà a farne un'Europa soprannazionale, fondata sul consenso dei popoli, profondamente democratica e per ciò stesso fattore di pace e di democrazia nel mondo. Sappiamo che la strada per questo sarà lunga, irta di difficoltà e di sacrifici. Occorre quindi operare per tappe, con gradualità e con pazienza. Occorre procedere ancora per un certo tempo sulla via della collaborazione tra governi; ma la naturale lentezza dei grandi sviluppi storici non può e non deve raffreddare il nostro entusiasmo.

Ci confortano i progressi che, nonostante difficoltà di ogni genere, compiamo ogni giorno sulla strada della integrazione economica; ci conforta soprattutto il pensiero che tale integrazione finirà per sfociare ineluttabilmente in quella politica. Il graduale abbattimento delle barriere doganali esistenti tra i « sei », la graduale eliminazione degli altri ostacoli al commercio intercomunitario hanno già portato alla creazione di un'area economica integrata, nella quale 180 milioni di abitanti costituiscono il più grande complesso importatore ed esportatore del mondo: un'area non chiusa, non autarchica, ma anzi aperta a tutti coloro che ne accettino le premesse e le finalità. Rifiutiamo fermamente un'Europa ripiegata su se stessa, autarchica o limitata ai suoi componenti attuali. L'Europa deve essere aperta a tutti: oggi al mondo anglosassone, un giorno ai paesi dell'Europa orientale. L'Italia è e sarà amica di tutti.

In questo quadro di collaborazione e di solidarietà internazionale, noi abbiamo evidentemente particolari legami, che è nostro desiderio coltivare e rafforzare. Per ragioni di affinità politica ci sentiamo molto vicini agli Stati Uniti democratici e alla Gran Bretagna laborista. Un particolare legame ci unisce ai paesi della Comunità economica europea, con i quali collaboriamo da anni per lo sforzo esaltante della costruzione europea. Siamo uniti per tradizioni di cultura, vincoli di san-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

gue e reciproco vantaggio di fruttuosi rapporti economici ai paesi dell'America latina e a quelli del bacino del Mediterraneo. Come Stato giovane, che ha affrontato e sta tuttora affrontando i problemi del proprio sviluppo, comprendiamo e seguiamo i paesi giovani e in via di sviluppo, dal cui progresso civile ed economico dipendono in così larga misura la pace e l'equilibrio del mondo di domani. Praticiamo infine una politica di amicizia verso i paesi dell'est, perché riteniamo che nell'interesse della distensione — senza rinunciare in alcun modo alle rispettive convinzioni ideologiche — occorra compiere ogni sforzo per una maggiore comprensione, per una più proficua e duratura convivenza reciproca. Con tali paesi non abbiamo soltanto intensificato i rapporti commerciali e culturali, ma ci siamo anche parlati molto francamente, in recenti contatti sulle posizioni politiche rispettive.

Per il Vietnam, la nostra posizione è analoga a quella britannica. Comprendiamo la posizione degli Stati Uniti e sappiamo che, nel difendere l'indipendenza del Vietnam del sud, essi difendono la libertà di tutti.

AMENDOLA GIORGIO. Vergognatevi! È una sporca guerra di aggressione. Cosa ne pensa l'onorevole Fanfani di ciò che ella va dicendo?

TANASSI. Io non ho dichiarato di parlare a nome di altri, ma soltanto a nome del gruppo socialista democratico italiano. (*Applausi — Proteste dei deputati Ingrao e Valori*).

Gli Stati Uniti sono un paese democratico, dove i lavoratori contano sul serio; perciò hanno un freno democratico che altri paesi non hanno. Senza le organizzazioni sindacali non è possibile fare un governo negli Stati Uniti. Quella americana è quindi una politica democratica, pur senza essere evidentemente una politica socialista.

AMENDOLA GIORGIO. Nessuno ha osato dire finora che gli Stati Uniti difendono la libertà nel Vietnam!

TANASSI. Difendono la libertà contro l'aggressione! (*Proteste all'estrema sinistra*).

AMENDOLA GIORGIO. Si vergogni: ella è un servo! (*Proteste a sinistra*).

TANASSI. Potrei risponderle che ella è un servo più di quanto lo sia io.

AMENDOLA GIORGIO. Ella è un servo maldestro!

PRESIDENTE. Onorevole Amendola, non posso consentire che si interrompa un oratore con oltraggi.

AMENDOLA GIORGIO. Il mio è un giudizio politico.

PRESIDENTE. Bisogna contrapporre argomenti, non ingiurie.

TANASSI. Al tempo stesso, tuttavia, appoggiamo — quando ciò è possibile — ogni sforzo onesto e realistico diretto a raggiungere il componimento pacifico del conflitto. Gli Stati Uniti oggi sono costretti a percorrere una difficile strada tra due abissi: la capitolazione e la guerra totale; ipotesi parimenti inammissibili, perché la prima sarebbe un incoraggiamento agli estremisti cinesi e la seconda un rischio mortale per tutta l'umanità.

Non possiamo quindi che approvare pienamente gli sforzi che gli Stati Uniti, e con essi tutti gli uomini di buona volontà, stanno oggi facendo per esaudire le speranze di coloro che credono nell'uomo, per riportare la pace in un paese tanto straziato e martoriato dalla guerra.

BRONZUTO. Col massacro!

TANASSI. Ma ella sa, onorevole collega, che l'Unione Sovietica ha tentato questa estate, quando ha chiesto di fare la conferenza per la Cambogia, di portare avanti il negoziato; e che ciò non è stato possibile a causa dell'opposizione cinese? (*Commenti all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

CHIAROMONTE. Ma non dica sciocchezze!

TANASSI. Nessuno è obbligato ad ascoltare le mie « sciocchezze ». Ciò che ho detto, comunque, non è frutto di una mia opinione, ma è un dato di fatto. Nel giugno dell'anno scorso l'Unione Sovietica ha proposto una conferenza per la Cambogia, alla quale avrebbero dovuto partecipare tutti i paesi interessati al conflitto cinese, con l'evidente scopo di cercare di trovare la soluzione negoziata per i problemi del Vietnam. In un primo tempo Hanoi sembrava favorevole a questa proposta, ma successivamente, per l'intervento della Cina, non fu possibile tenere la conferenza. (*Commenti all'estrema sinistra*). Di ciò ha parlato tutta la stampa.

INGRAO. Se ella riconosce che la Cina popolare ha un peso talmente determinante da impedire l'effettuazione della conferenza per la Cambogia, perché si oppone al suo ingresso all'O.N.U.?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

TANASSI. Se si vuol fare entrare la Cina all'O.N.U., come noi vogliamo, bisogna creare le condizioni che rendano possibile tale ammissione. La Cina non può certo pensare di entrare all'O.N.U. continuando a tenere lo stesso atteggiamento assunto di recente, allorché ha manifestato il proposito di smantellare tutta l'Organizzazione delle nazioni unite. (*Commenti all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

Non vorrei fare una polemica aspra, ma un confronto di idee. L'onorevole Ingrao sa meglio di me quali sono le polemiche tra l'Unione Sovietica e la Cina; sa benissimo qual è l'atteggiamento della Cina, per esempio, sulla moratoria nucleare; sa benissimo quali sono le tensioni e le minacce di aggressioni di tipo nazista che la Cina rivolge alla Unione Sovietica (problemi razziali, ecc.). Sapete benissimo tutte queste cose; ed allora perché volete farci credere di avere una situazione che non avete: cioè un blocco comunista universale, che oggi non esiste?

Poco fa l'oratore che mi ha preceduto, l'onorevole Chiaromonte, affermava che il Governo avrebbe fatto nel 1963 una promessa che non ha ancora mantenuto. Ma il governo comunista ha fatto la promessa della rivoluzione mondiale cinquant'anni fa e non l'ha ancora mantenuta! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Sul piano ideologico voi vi trovate in difficoltà; tanto è vero che il mondo comunista, che pure doveva essere all'avanguardia per la posizione internazionalista che è stata sempre di ogni movimento socialista, non riesce a fare una conferenza internazionale, un congresso internazionale, senza il rischio, implicito, di portare a conseguenze molto gravi. Altrimenti questa conferenza si sarebbe fatta.

Comunque, vorrei continuare il mio intervento, se la Camera lo permette e se lo permettono soprattutto i miei interruttori.

Questo programma di politica interna ed estera costituisce, come ha precisato autorevolmente l'onorevole Presidente del Consiglio, la conferma e lo sviluppo della linea dei precedenti governi Moro, cioè della linea politica di centro-sinistra, la cui maggioranza è costituita dai quattro partiti rappresentati al Governo e delimitata chiaramente e precisamente, sia a destra sia a sinistra, secondo la normale prassi di corretta democrazia parlamentare. Se mai il curioso e l'anomalo è che in Italia sia proprio il Governo a dover ricordare e sottolineare che esistono limiti alla propria maggioranza e che esistono partiti che sono e resteranno all'opposizione. Accade cioè

che i partiti più violentemente avversi alla nostra politica fanno continuamente intendere che parte del loro accanimento polemico potrebbe venire meno, sol che si rendessero meno evidenti e significativi i confini che dividono la maggioranza dalle opposizioni. Atteggiamento che potrebbe apparire bizantino se non coprisse, senza per altro nasconderli, i sintomi di una crisi generale e profonda che accomuna le destre e l'estrema sinistra.

Ma di questo abbiamo già parlato, risolvendoci da ultimo di accennare alle prospettive che ci stanno più a cuore e che dipendono più direttamente da noi, dal coraggio delle nostre iniziative e dalla maturità delle nostre decisioni.

Noi siamo convinti che le grandi masse dei democratici cattolici e dei democratici socialisti devono marciare insieme nel paese, nonostante eventuali e previste fasi di competitività; e che tutta la classe dirigente democratica deve impegnarsi, senza residui, in questo processo cui è affidato lo stesso destino democratico della nazione. Un mutamento del quadro reale entro cui si svolge tale collaborazione potrebbe determinare danni incalcolabili e spingere ogni partito ad attestarsi su posizioni egoistiche, che vanno ad ogni costo evitate nell'interesse generale e preminente dell'intera collettività e del suo ordinato sviluppo.

Per parte nostra, crediamo di dare altissimo e qualificante contributo, a noi stessi ed a tutta la nazione, con l'unificazione socialista, che sarà un evento politico di dimensioni storiche; anche se, su questo problema dell'unificazione socialista, le opposizioni sono di nuovo accomunate in critiche confuse e contraddittorie, per cui per la destra nella unificazione scomparirebbe il partito socialista democratico e per l'estrema sinistra il partito socialista italiano.

BOZZI. Ella parla come l'esecutore testamentario della socialdemocrazia.

TANASSI. Giudico incongrui questi continui riferimenti di carattere personale. Ciò non è serio né educato. Può darsi che io sia l'esecutore testamentario — ne sarei lietissimo — di un partito che, unendosi con un altro grande partito, si accinge finalmente a risolvere i problemi dei lavoratori italiani sul terreno del socialismo democratico. (*Applausi a sinistra*).

Certo, nessuno si illude che l'unificazione risolverà automaticamente i gravi problemi italiani o che il partito socialista unificato avrà

vita facile e via sicura proprio perché le nostre aspirazioni sono ambiziose sia sul piano interno sia sul piano internazionale, proprio perché noi vogliamo creare con l'unificazione un partito che tenda a risolvere i problemi più profondi, più antichi della nostra società.

In verità noi vogliamo impegnarci a risolvere in termini moderni il problema dello Stato italiano e della nostra unità nazionale, concepita non come unità formale ed istituzionale ma come unità profonda e concreta. Dopo un secolo di storia unitaria l'Italia porta ancora nel proprio corpo le sue divisioni secolari, le sue lacerazioni profonde, le sue allarmanti contraddizioni tra il nord ed il sud, tra i vari settori economici, geografici e culturali, tra le varie classi sociali. Perché l'Italia porta ancora queste ferite, perché non trova da un secolo in qua la forza per rimarginare piaghe già così precisamente individuate, ripetutamente denunciate da settori diversi della politica e della cultura e soprattutto piaghe tanto dolorose? Noi crediamo di trovarne la ragione nella storia stessa del paese a partire dal processo del nostro risorgimento, al quale contribuirono in forma e misure diverse correnti e forze politiche di varia ispirazione ma che non ebbe tuttavia un'esplicita, costante, adeguata partecipazione delle masse popolari. La società italiana era allora priva di una struttura economica di ordine capitalistico e quindi di un vero proletariato operaio, e le grandi masse di orientamento cattolico, che comprendevano quasi tutti i contadini, rimasero per lunghi periodi sostanzialmente assenti dal processo risorgimentale e quindi estranei e ad un certo momento perfino ostili alla formazione del nuovo Stato.

Vi è di più: quando l'avvento della nostra classe borghese ruppe in Italia le residue strutture feudali producendo con l'usurpazione degli usi civici l'impoverimento del vasto ceto contadino e, con l'industrializzazione del paese, la creazione di un vero e proprio proletariato urbano, lo Stato tenne fuori e lontane le masse di nuova formazione.

Intendiamoci, l'unità nazionale concordava profondamente con gli interessi generali della società italiana, tanto che le iniziative unitarie incontrarono sempre un largo consenso popolare che le rese appunto possibili e feconde, quel consenso generale che si esprime a livello formale nelle manifestazioni plebiscitarie ed in modo ben più significativo nelle adesioni dei giovani al movimento nazionale. Ma i gruppi liberali, che diressero di fatto quel processo storico ed egemonizzarono la co-

struzione del nuovo Stato, colsero solo in parte lo slancio democratico che vi era implicito e che aveva costituito il motore forse meno appariscente ma certo più sostanziale della marcia risorgimentale. Si creò così uno Stato monarchico-liberale, a struttura sostanzialmente oligarchica, della cui angustia fu simbolo per circa mezzo secolo il criterio censitario del voto e contro il quale ovviamente le masse socialiste cominciarono a premere dal di fuori. Le fragili strutture dello Stato liberale italiano, alla cui vita le grandi masse erano estranee, non resistettero alla grande tempesta della prima guerra mondiale, e sulle loro rovine dilagò il fascismo che culminò nella tragedia della seconda guerra mondiale.

Il secondo risorgimento nasce dalla resistenza al fascismo e culmina nella guerra di liberazione. E fu una guerra di autentica liberazione perché fu una grande lotta per la libertà e per la democrazia, per il compimento del primo risorgimento, per portare l'Italia alla vera unità e gli italiani a una concreta uguaglianza.

Ma anche il secondo risorgimento è appesantito da remore non secondarie, perché se da un lato è vero che profonde masse popolari si stanno gradatamente immettendo nella conduzione dello Stato, è anche vero che dopo il crollo del fascismo, dopo la guerra di liberazione, il partito comunista ha assunto proporzioni abnormi e talvolta paralizzanti, probabilmente anche per aver partecipato in modo massiccio alla Resistenza, ed essere stato perciò inteso come un movimento democratico e liberatore, con equivoci e contraddizioni che in Italia sono durati per un ventennio.

Il secondo risorgimento non ha ancora conseguito le sue finalità essenziali, alla cui realizzazione è indispensabile un grande partito di democrazia socialista. Dopo settanta anni polemiche e di contrasti il socialismo italiano sta per concludere la storica dicotomia di riformismo e di massimalismo, tradottasi talvolta in vera e propria antinomia, in una sintesi comprensiva di entrambi sul terreno moderno della democrazia.

Né il riformismo né il massimalismo sono riusciti da soli a risolvere i problemi proposti dal socialismo. Perciò il partito unificato riuscirà a cimentarsi con gli enormi travagli del mondo contemporaneo se sarà capace di raccogliere la tradizione di lotta di tutti i lavoratori italiani e di unire in sintesi la tensione ideale della tradizione massimalista e il realismo intelligente della tradizione rifor-

mista creando uno strumento nuovo per i tempi nuovi.

La società contemporanea sta attraversando una crisi di dimensioni storiche che investe tutti i valori culturali ed economici, morali e sociali. Nel campo politico la civiltà di massa si va assestando in formule democratiche mediante un processo favorito e insieme ostacolato dalle entità nazionali e dall'esistenza delle classi. Quale che sia lo stadio del dibattito culturale, è certo che noi socialisti dobbiamo superare le articolazioni nazionali e classiste, cioè dobbiamo puntare alla realizzazione compiuta del socialismo, fondato sulla tradizione libertaria e su quella internazionalista che oggi riemergono con forza rinnovata in tutto il loro valore.

Libertà, giustizia, internazionalismo sono i fondamenti ideali che rimangono fermi nell'attuale immane sconvolgimento. Il mondo circostante non può aiutarci molto, e dobbiamo trovare in noi stessi la forza per ridare una dimensione umana agli uomini nei confronti della scienza, della politica, della produzione, che tendono a presentarsi in dimensioni alienanti. Le principali esperienze politiche, economiche e morali in corso nel mondo si manifestano sempre più gravemente fallimentari, o comunque insufficienti e lontane dalle soluzioni necessarie, a partire dall'esperienza del comunismo, il più diretto e significativo antagonista del socialismo sul piano dell'organizzazione del mondo contemporaneo.

All'origine del cinquantennale discorso comunista vi è un errore di fondo che può essere identificato nel tentativo di costruire il socialismo in un solo paese, e quindi nella necessità di difendersi sempre e da tutti. Essendo la libertà e l'internazionalismo termini indissociabili, i comunisti hanno finito con il recidere i loro legami sia con il resto del mondo sia con i valori democratici, dando luogo all'esperienza tipicamente leninista, nella quale una presunta dittatura del proletariato si trasforma in una dittatura sul proletariato e la pretesa partecipazione determinante della Unione Sovietica alla rivoluzione mondiale si trasforma in una politica di tipo imperialista. Infatti, via via che l'Unione Sovietica ha conquistato nuovi paesi, essa si è posta come termine di riferimento generale conculcando le altrui nazionalità e ponendo le premesse della crisi, oggi in pieno, evidente svolgimento.

Prima è venuta la rottura dei rapporti tra la Russia di Stalin e la Jugoslavia di Tito, con conseguenze gravi soprattutto sul piano

delle implicazioni ideologiche. Poi è intervenuto lo scisma cinese, che ha squarciato il presunto monolitismo dell'universo comunista, con conseguenze incalcolabili sul piano politico e militare; mentre i gravi sommovimenti nella Germania orientale, nella Polonia e soprattutto in Ungheria dimostravano l'impotenza dell'Unione Sovietica a risolvere il problema dei rapporti di associazione fra popoli sul versante più evoluto e industrializzato dell'Europa centrale.

Il comunismo è in crisi oggi su un'area mondiale e il socialismo rimane l'unico ideale concreto che circoli dentro le nazioni e fra le varie nazioni, di cui tutti cercano di impossessarsi, che tutti cercano di realizzare, al quale qualcuno si avvicina più o meno degli altri, ma che non è stato ancora realizzato in nessuna parte del globo perché il socialismo si realizzerà in modo compiuto soltanto quando avremo realizzato una comunità internazionale di popoli liberi e uguali.

Nel mondo attuale la perenne lotta della felicità e del dolore, della giustizia e della povertà continua a svolgersi ad un livello che noi non possiamo accettare e richiede irrimediabilmente un impegno globale tendente a soluzioni radicali.

Le società del benessere di tipo capitalistico protestante appaiono impotenti a risolvere una crisi che non è soltanto di ordine economico. Esse seguono un corso storico abbastanza omogeneo, ma le gravi e troppe contraddizioni settoriali sommate insieme testimoniano pesantemente sulla mancanza in esse perdurante di una soddisfacente integrazione degli uomini e dei loro valori. Gli stessi paesi ad organizzazione democratica di tipo scandinavo non riescono a sottrarsi alla crisi generale e il loro chiudersi, talvolta malinconico, entro i confini nazionali, ci avverte che noi dobbiamo andare oltre e mirare più in alto, al socialismo, a tutto il socialismo, nel nostro paese e nel mondo.

Perciò il partito socialista unificato riprenderà per intero, sul piano internazionale e su quello interno, sia a livello ideologico sia a livello politico, i temi più profondi della tradizione culturale socialista e ribaderà i motivi essenziali che lo caratterizzano. È un avvenimento questo che interessa non solo i lavoratori socialisti e socialdemocratici, ma anche i lavoratori che gravitano fuori del mondo socialista e sono oggi contro di noi. Esso perciò deve interessare tutti i democratici italiani, che sappiano e ricordino come una società moderna non può essere veramente li-

bera e democratica senza trovare il consenso crescente delle masse di lavoratori.

L'unificazione di tutti i socialisti in un unico partito rigorosamente democratico è un processo inarrestabile, la cui spinta positiva si riverserà beneficamente su tutto il paese. Esso semplificherà intanto lo schieramento politico rendendo più semplice e razionale il discorso politico nel paese; esso contribuirà a riclassificare tutte le forze politiche, approfondendo in termini ideologici ed organizzativi la crisi delle estreme; esso immetterà nella direzione della cosa pubblica, a tutti i livelli, masse sempre più larghe di lavoratori, in vista di quel traguardo ideale nel quale gli interessi dello Stato coincideranno con quelli di tutti i cittadini.

Con la coscienza di assolvere ad un compito di grandi dimensioni, noi guardiamo con ferma fiducia a questo Governo, la cui opera avrà bisogno del contributo leale di tutti i partiti della maggioranza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, le opposizioni hanno esposto al Senato e stanno riproponendo alla Camera una serie di motivi critici, che, sfrondata della parte più strumentalmente polemica, si riducono alla constatazione delle deficienze che tuttora permangono nella organizzazione della democrazia italiana. E noi, come abbiamo già detto, possiamo confermare che molte cose non vanno bene e che l'Italia deve risolvere ancora molti e complessi problemi. Ma qui non si tratta di fare l'elenco delle difficoltà e dei mali che tuttora affliggono la società italiana, perché se di questo si trattasse, noi potremmo aggiungere parecchie indicazioni che i nostri critici hanno trascurato. Le opposizioni non hanno ommesso di dirci che cosa il Governo potrebbe fare che già non faccia per risolvere questi problemi. L'opposizione deve dirci se c'è un modo migliore di quello da noi proposto per impegnare le risorse del paese. Dovete dirci anche con quale maggioranza, con quali forze politiche fareste queste cose.

COCCO ORTU. Ve l'abbiamo detto.

TANASSI. C'è un modo migliore, quello da noi proposto, per impegnare le risorse del paese, piuttosto modeste in relazione agli immensi bisogni. L'opposizione dovrebbe dirci soprattutto se davvero esiste una maggioranza diversa da quella di centro-sinistra nell'attuale Parlamento. (*Interruzione del deputato Capua*). Se invece le opposizioni continuano a protestare soltanto perché sono escluse dalla maggioranza (*Proteste a destra*), al-

lora tutto si riduce ad un problema di mera concorrenza politica.

La verità è che al di fuori della politica di centro-sinistra, nell'attuale rapporto di forze, esiste solo l'avventura. Noi sappiamo bene che l'attuale maggioranza è costituita da partiti con aspirazioni e finalità diverse e che pertanto la collaborazione non sempre è facile. Sappiamo bene che il programma concordato non è il programma ideale di questo o di quel partito, ma il risultato di un onesto e dichiarato compromesso. Ma pensiamo anche che esistono nella maggioranza, in tutti i partiti della maggioranza, senso di responsabilità sufficiente e piena consapevolezza del lungo cammino da percorrere insieme nell'interesse superiore di tutto il paese. Pensiamo soprattutto che tutte le forze della coalizione siano uscite più consapevoli e più pensose dalle asperità della crisi superata. Esprimendo l'augurio fervido di buon lavoro al terzo Governo Moro sono lieto di annunciare il voto favorevole del partito socialista democratico italiano. (*Vivi applausi a sinistra e al centro -- Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un oratore ha detto un momento fa una cosa così giusta che vorrei raccogliercela subito: un po' si può imparare da tutti. Questa è la verità. Perfino il Governo potrebbe imparare qualcosa dalle opposizioni. Dico questo perché è il punto di partenza delle considerazioni che desidero esporre alla Camera.

L'onorevole Moro, nella sua replica al Senato, ha auspicato un confronto di tesi tra la maggioranza e le opposizioni. È quello che noi abbiamo sempre cercato di fare. Devo smentire quel che ha detto un momento fa l'onorevole Tanassi (spero che egli non consideri anche questa smentita come un fatto personale): non è vero che noi abbiamo considerato una crisi economico-sociale grave e puntato su una tale crisi come se potesse portare un beneficio al nostro partito. Non è vero affatto. Fin dall'inizio del corso politico di centro-sinistra che ci sembrava basato su premesse in parte erranee (dico in parte, giacché in questo mondo nulla è assoluto), noi abbiamo indicato quelle che, a nostro giudizio, erano le inevitabili conseguenze di taluni atti della maggioranza che incarnava quel corso politico. L'abbiamo fatto tanto più facilmente in quanto alcune di quelle previsioni erano già state

fatte da illustri rappresentanti della maggioranza stessa, compreso l'onorevole Moro quando era segretario della democrazia cristiana. Non era difficile (vi tornerò sopra per un momento; non voglio fare certo un discorso economico, questo è un fatto politico), non era difficile prevedere quelle che sarebbero state le conseguenze inevitabili della nazionalizzazione elettrica sullo sviluppo economico e quindi sociale dell'Italia. Bastava rileggere e citare alla Camera — come noi abbiamo fatto — quel che l'onorevole Moro ne aveva detto al congresso di Napoli del suo partito nel 1962 con molta lucidità e con molta chiarezza. Si sapeva bene dove si sarebbe andati. Poi lo si è fatto. Eravamo noi allora i profeti desiderosi delle sciagure che profetizzavamo? No, la nostra era un'analisi obiettiva: dato un determinato sistema economico-sociale, date certe premesse psicologiche e politiche, quelle conseguenze erano inevitabili.

Citerò più avanti altri esempi di previsioni fatte dall'onorevole Moro, da lui abbandonate e da noi riprese: previsioni vere, giuste, fatte da noi con dolore, fatte da lui in un dato momento, sperando probabilmente di evitare quegli errori; ma poi è stato costretto (a suo giudizio, a giudizio del suo partito) a compiere quegli errori.

Noi non eravamo costretti ad associarci a quegli errori. Li abbiamo denunciati all'opinione pubblica. E forse, se una qualche ombra di maggiore prudenza, almeno nelle parole, si è introdotta nella maggioranza, può anche darsi che sia stato per questa nostra appassionata denuncia all'opinione pubblica, una denuncia che era basata su un solo presupposto: l'interesse generale del paese.

Noi non abbiamo niente da guadagnare da una crisi del paese, che significa radicalizzazione; e se vi è un partito che è per sua natura non portato alla radicalizzazione, questo è il partito liberale.

Noi facciamo dunque molto volentieri un confronto di tesi, di posizioni, anche di previsioni. Del resto, queste famose nostre previsioni erano previsioni così infondate? È vero o non è vero che vi è stato un grave rallentamento nello sviluppo dell'economia italiana? È vero o non è vero che esso ha portato con sé disoccupazione e sottoccupazione nella misura che noi avevamo *grosso modo* indicato? È vero o non è vero che l'edilizia è caduta a meno della metà del livello, non eccessivo, cui era arrivata nel 1962-63?

Queste cose sono vere; risultano da dati ufficiali. Non sono nostre invenzioni; e non ci fanno il benché minimo piacere.

È vero o non è vero che si è creata una situazione di bilancio dello Stato nella quale una politica sociale che vada oltre le parole è diventata praticamente impossibile? Anche questo è vero. Lo riconoscono i ministri. Se si legge con attenzione il discorso dell'onorevole Moro lo si trova scritto. Leggo sempre con attenzione i discorsi dell'onorevole Moro (naturalmente anche quelli di altri colleghi), e non condivido affatto il giudizio secondo cui l'onorevole Moro sarebbe oscuro. L'onorevole Moro è molto lungo, è molto ricco di sfumature, gira intorno ad ogni argomento indicando i diversi punti di vista. L'onorevole Moro è molto analitico, ma è chiaro: quello che vuol dire lo si capisce bene. Avendo dunque letto il suo ultimo discorso uno sa, *grosso modo*, qual è la situazione attuale del paese e qual è l'impotenza di fatto in cui il Governo oggi si trova.

È in tale spirito che vorrei fare questo confronto di tesi: non per desiderio di dramma, non per vantaggio di opposizione, ma come un contributo alla nostra comune coscienza dei nostri doveri verso il paese. E il compito mi è facilitato dal fatto che i colleghi Palazzolo e Bozzi hanno parlato delle regioni e dello Stato, l'onorevole Alpino dell'economia e della finanza, l'onorevole Cocco Ortu della situazione sociale, credo in modo esauriente. Per parte mia, quindi, posso presupporre la loro disamina e trarre alcune conseguenze relative all'indirizzo generale del Governo così come emerge dai discorsi del Presidente del Consiglio al Senato ed alla Camera, dai discorsi dei colleghi di altri gruppi e anche da qualche discorso fatto fuori di quest'aula, con carattere ufficiale, in congressi di partito o per bocca di personaggi ufficiali, segretari e presidenti di gruppo e via dicendo.

In questa disamina io cercherò di attenermi a due criteri. Primo criterio (e quindi prima domanda, formulata in modo semplice): serve questo Governo al progresso democratico dell'Italia? Secondo criterio (e quindi seconda domanda): serve questo Governo a isolare prima e a svuotare poi il comunismo?

Questi due criteri non sono identici; sono collegati, ma distinti. Possiamo immaginare un paese nel quale non vi sia un forte partito comunista o non vi sia addirittura un partito comunista. I paesi dell'occidente non sono tutti afflitti come noi da quel residuo

storico del passato che è il partito comunista. Anche se non c'è in un paese democratico un partito comunista, la domanda se un certo Governo ispirato a certi criteri è utile o no al progresso democratico si pone. È la dialettica che si può porre in una America fra democratici e repubblicani, in una Inghilterra tra conservatori, liberali e laboristi; e via dicendo.

Certo, in Italia il comunismo esiste, e come! E devo confessare che non lo vedo né così isolato, né così svuotato, né così indebolito come lo vede ottimisticamente l'onorevole Tanassi. Lo vedo come un grande pericolo per la democrazia italiana. (*Interruzione del deputato Tanassi*). No, onorevole Tanassi, rileggerò il suo testo se vuole, ma ho l'impressione che ella abbia detto ben altro che soltanto « isolato ».

Comunque esiste e quindi le due domande sono connesse, perché un governo che non porta avanti il progresso democratico del paese, perciò stesso giova al comunismo. Poi può anche commettere ulteriori errori diciamo autonomi, i quali si aggiungono all'altro.

Esaminiamo quindi il problema sulla base di questi due criteri. Dal punto di vista da cui io cerco di mettermi, gli ultimi discorsi dell'onorevole Moro (anche quelli precedenti, ma limitiamoci a questi ultimi per correttezza parlamentare) sono pieni di affermazioni astrattamente valide, scritte anche a volte, con una chiarezza, in un modo diretto e rapido che non gli sono sempre, come dicevo prima, abituali.

Sono dunque affermazioni valide, ma astrattamente. Mi viene in mente un aneddoto che si racconta del presidente americano Coolidge, uomo taciturno, presidente dopo la prima guerra mondiale, che un giorno andò ad ascoltare un predicatore illustre che non risiedeva a Washington ed era ospite di una delle chiese protestanti di quella città. Dopo averlo ascoltato, tornò alla Casa bianca ed un suo assistente gli chiese: cosa ha detto questo predicatore? Il Coolidge rispose: è contro il peccato.

Anche l'onorevole Moro è contro il peccato e a favore della virtù. Non vi è dubbio che siamo tutti a favore della virtù e contro il peccato, onorevole Moro. Ma siccome non siamo semplicemente in sede di predica, si tratta di vedere se passando dall'astrazione alla realtà questo atteggiamento rimane: se magari inconsciamente, involontariamente, necessitatamente (se posso creare questo orribile neologismo) il Governo non si trovi dalla parte del vizio e contro la virtù.

L'onorevole Moro nel suo discorso ha definito il progresso sociale. Ha detto che quello che egli vuole, quello che i suoi amici vogliono è « una società nuova nell'interno e nell'ordine internazionale, una società capace di assicurare agli uomini una condizione sempre meglio corrispondente alla dignità della persona; libertà, dignità, potere per tutti ».

Anche qui non so quale uomo democratico o quale donna democratica potrebbe dire di no. Sono parole brevi, semplici, giuste. Ma vediamo che cosa implicano queste parole in termini di azione concreta. E non parliamo di azione concreta in astratto, perché si può anche parlare di una azione concreta generica. parliamo di azione concreta in Italia in questi anni, in questo momento preciso. È evidente che questa azione implica un grande progresso su molti piani. Siamo lontani da quella condizione ideale: che l'onorevole Moro ha indicato: libertà, dignità, potere per tutti. Senza dubbio egli ha lasciato da parte il benessere perché lo considera una specie di premessa operativa per raggiungere gli altri scopi.

L'azione si deve articolare su molti piani. Vorrei intrattenermi brevemente su ciascuno di essi, partendo dal piano che chiamerei fisiologico e cioè dell'economia, della finanza, della produzione; risalendo poi alla politica sociale in senso stretto, perché in senso largo tutto in politica si fa per la società; parlando poi della struttura e dell'efficienza del nostro Stato, in seguito della collocazione internazionale dell'Italia e infine di ciò che è su tutto determinante, vale a dire l'indirizzo etico-politico di fondo che ispira realmente, non solo nelle belle parole, l'attività del nostro Governo.

Partiamo dunque dalla fisiologia, da fatto fatto livello basso ma pure indispensabile. Non ripeterò qui le analisi e le cifre che con grande lucidezza e chiarezza ha esposte l'onorevole Alpino, né quelle che avevo cercato brevemente di esporre io stesso in occasione della discussione sull'esercizio provvisorio. Ricordo solo che sono cifre ufficiali, che non vi è alcuna estrapolazione, alcun calcolo nostro.

Da queste cifre risulta che siamo in una fase di sostanziale stagnazione economica. Vi è una leggera lievitazione in alcuni settori di consumo, dovuta alla massiccia e rapida incisione praticata sui profitti e sul risparmio a vantaggio dei redditi di lavoro dipendente. È evidente che la direttiva di mar-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

cia di una democrazia moderna deve essere questa: aumentare la parte del reddito destinata al lavoro dipendente. Ma ciò va fatto — scusatemi la vecchia immagine — senza uccidere la gallina che produce le uova d'oro. Se si uccide questa gallina, poi, da dove devono venire i mezzi per conseguire il progresso? Non vi sono.

Dunque, vi è tale leggera lievitazione e vi è un altro fatto positivo nella nostra economia: vi sono le grosse cifre delle rimesse degli emigranti, le grosse cifre del turismo, le grosse cifre dell'esportazione. Ma tutto questo è dovuto largamente al fatto che mentre la nostra economia si è arrestata, le altre hanno continuato ad andare avanti. Noi abbiamo beneficiato del fatto che gli altri non hanno commesso i nostri errori. Quando si parla dello sviluppo della siderurgia italiana, si sa o non si sa che noi attualmente collochiamo all'estero il grosso dell'aumento della produzione, e che all'interno vi è una forte diminuzione di assorbimento dell'acciaio? Il consumo interno dell'acciaio è il dato fondamentale di qualsiasi economia contemporanea progredita.

Se all'estero si dovesse determinare un rallentamento — come è possibile che si determini, anche perché altri governi, più saggi di quello che noi appoggiammo nel 1960-61 (lo confesso...) stanno prendendo misure di freno per impedire uno slancio eccessivo, quello che oggi si chiama un surriscaldamento — se ci dovesse essere un rallentamento all'estero, noi ne subiremmo immediatamente le ripercussioni. Del resto, l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto a ciò un accenno, sia pure in pochissime parole; io sto sviluppandole, ma non è che stia dicendo cose che il Presidente del Consiglio non abbia detto.

Vi è questa sostanziale stagnazione, aggravata dal fatto che proprio i motivi di quella leggera lievitazione in alcuni settori incidono in modo gravissimo sugli investimenti e in particolare sugli investimenti produttivi. Nella sua relazione della primavera scorsa il governatore della Banca d'Italia dimostrò, cifre alla mano, che nel 1964 il sistema industriale italiano non aveva coperto i suoi ammortamenti, cioè non solo non aveva aumentato la propria capacità produttiva, ma non aveva nemmeno mantenuto la capacità produttiva precedente, non si era aggiornato ai rapidissimi sviluppi tecnologici di altri sistemi. Questo è avvenuto nel 1964, con un ribasso degli investimenti pari al 10 per cento.

Lo stesso ribasso vi è stato nel 1965, il che significa che se non si sono coperti gli ammortamenti nel 1964, molto meno si sono coperti nel 1965. Oggi, sul piano degli investimenti lordi (ammortamenti e sviluppo) siamo ulteriormente in ribasso. Infatti, come dicevo prima, la maggiore produzione di ferro, di acciaio, di macchine utensili, è andata all'estero, non è stata assorbita in Italia. Parallelamente calano — e speriamo che continuino a calare, nonostante tutto — le barriere del mercato comune, per cui non si tratta più soltanto per noi di andare a competere fuori, ma si tratta sempre più di essere capaci di resistere all'interno. Siamo quindi in una situazione assai pesante.

È stato detto ieri molto chiaramente dall'amico Cocco Ortu che si può chiedere fiducia, ma la fiducia va chiesta, in una democrazia, a un popolo adulto, sulla base della lealtà: bisogna dirgli la verità, non cercare di ingannarlo, non cercare di dire che le cose vanno bene quando viceversa vanno male. Da questo punto di vista, riconosco che il discorso del Presidente del Consiglio contiene molta parte di verità (nessun discorso la contiene tutta), però anch'esso la contiene in una forma criptica, quello che io (ma non so quanti altri) riesco a decifrare. Non so se mi si vorrà dare per questo il titolo di « morologo » (titolo che potrebbe essere coniato alla stessa guisa del titolo di « cremlinologo »). Non credo che siano molti, in Italia — onorevole Moro, non se l'abbia a male — quelli che leggono interamente i suoi discorsi e li capiscono anche interamente. Sono chiari, i suoi discorsi, ma per chi li sappia leggere. Ma, oltre che nella cripticità dei suoi discorsi, nella propaganda governativa si continua a spargere a larghe mani uno pseudottimismo.

C'è questa situazione di stagnazione e c'è una situazione — chiamiamola col suo nome — di dissesto del bilancio pubblico. Ricordo quattro cifre. Il reddito nazionale netto è come ordine di dimensioni di 30 mila miliardi. Lo Stato e gli enti locali ne spendono 15 mila in cifra tonda, cioè spendono la metà del reddito nazionale, e ne prendono il 40 per cento in tasse e contributi. E, malgrado ciò, vi è — e si capisce, data la differenza — un enorme disavanzo, un disavanzo che oscilla tra i 3.200 e i 3.500 miliardi. È un 10-12 per cento del reddito nazionale. Queste sono cifre molto, molto gravi. Non so se ci rendiamo tutti conto di che cosa vogliono dire. Vogliono dire che non c'è più alcun margine di mobilità nel bilancio dello Stato e quindi si comprende

anche il ribasso percentuale negli investimenti pubblici. Siamo arrivati proprio a questo punto che mentre si è parlato e si parla di una politica che dovrebbe stabilizzare il reddito, distribuirlo meglio e favorire gli investimenti, si sta facendo esattamente il contrario.

Questo non è un giudizio dei liberali, questa è la realtà; la realtà quale emerge dai dati ufficiali pubblicati dagli istituti governativi. L'involuzione degli investimenti produttivi non è il solo fatto negativo: c'è il grave fatto dell'involuzione degli investimenti sociali. Prendo due esempi: l'edilizia e la scuola. L'edilizia non è solo un fatto economico, è un fatto sociale; direi che, in un certo senso, è più ancora un fatto umano e sociale che non un fatto strettamente economico. Ebbene, siamo caduti, come progettazioni, al 45 per cento del livello del 1963. Il quale livello era appena sufficiente per assicurare in 10-12 anni uno *standard* minimo di disponibilità di case confacenti ad un paese civile. Adesso siamo caduti al 45 per cento. Se c'è stata ancora una certa produzione di case, l'anno scorso, è perché, fra l'inizio della costruzione di una casa e il suo completamento, vi è uno sfasamento medio di 18-20 mesi. Ma le progettazioni di oggi dicono che, fra 18-20 mesi, non registreremo il 45 per cento rispetto alle case di prima, ma meno, perché in questa situazione si allarga il divario fra la progettazione e la costruzione. E la politica del Governo (tornerò fra un momento su questo argomento) è fatta per aggravare tale situazione; ancora oggi, onorevole Moro, è fatta per aggravare questa situazione. Questi sono dati dell'Istituto di statistica: lo dico all'onorevole Ferrari-Aggradi, che l'altro giorno pensava fossero previsioni nostre dedotte dai dati. No, sono i dati dell'Istituto di statistica.

La scuola. Ma, per fare 200 miliardi nel 1966 - e ormai saranno nel 1967 - si è dovuto andare a lassare l'acqua minerale; e, non potendo cavare dall'acqua minerale più di quello che l'acqua minerale può dare, si è dovuto prevedere di andare a prendere in prestito cento miliardi. Da qualcuno si è chiesto che cosa sono cento miliardi: l'onorevole Valori, ieri, parlava con superiorità di « cento miliardi più o meno ». Bene, in un'economia come quella italiana, sarebbero poca cosa se non si sommassero a tutti quegli altri. L'onorevole Moro, ieri, interrompendo l'onorevole Cocco Ortu, ha detto: ma, l'abbiamo fatto, il primo piano della scuola! È vero, onorevole Moro, ma inserendo quella cifra in un contesto tale che ci ha portati nella situazione

attuale. Tutto si può fare, facendo girare le macchine che stampano i biglietti della Banca d'Italia! Tutto si può fare, rallentando altre cose, come oggi dice l'onorevole Colombo. Ma, a un certo momento, se si vuol dire sul serio che vi è stabilità monetaria, se si vuol dire sul serio, c'è un limite al resto. Adesso vedo che, parlando di cose sociali, si diffonde questa strana nozione: che una svalutazione del potere di acquisto della moneta del 4-5 per cento l'anno è normale. Non è normale affatto. È una svalutazione del 4-5 per cento. Significa che il capitale - e capitale sono anche i risparmi della povera gente nelle casse di risparmio, sono anche i titoli, buoni del Tesoro, obbligazioni, comprati per fortuna anche da gente assai modesta - non riceve interessi o soltanto una piccola parte. Si capisce allora perché in Italia, per prendere in prestito dei denari lo Stato debba pagare intorno all'8 per cento effettivo e un privato, per buono che ne sia il credito, deve arrivare a pagare di più. Non si meravigli, onorevole Nenni. Se vuole, le mando il conto esatto con tutte le cifre. E così ed è tragico perché nei paesi vicino a noi il denaro costa la metà. E questo è un altro elemento negativo sia per lo Stato sia per i privati. Non è un fatto borghese, ma un fatto obiettivo.

DE MARTINO. Bisognerebbe risalire alle cause profonde.

MALAGODI. La causa più profonda, onorevole De Martino, è che in Italia siamo relativamente poveri rispetto ai nostri bisogni. Ma di ciò appunto bisogna tenere profondamente conto - questo è il punto - e non aggravare la situazione, come si è fatto e si va facendo.

DE MARTINO. Chi deve pagare il peso di questa situazione?

MALAGODI. Prima di tutto quelli che hanno di più.

DE MARTINO. I lavoratori?

MALAGODI. Ma neanche per sogno, onorevole De Martino, non prenda a prestito dai comunisti delle frasi non vere. Ella sa benissimo che non sono vere.

La disoccupazione, che si è reintrodotta in Italia, è attenuata soltanto da due fatti anch'essi gravi. Primo, le campagne continuano a portare ancora un carico eccessivo di manodopera. Secondo, c'è una grossa emigrazione, che è stata l'anno scorso di circa 360 mila lavoratori. Tra l'altro l'emigrazione su questa scala significa un dissanguamento

mento anche finanziario del paese. Un uomo valido di vent'anni è costato al paese una grossa cifra. Io ebbi l'onore di scrivere su questo, nel 1950, uno studio per la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione. Calcolai — quindici o venti anni fa — che un uomo valido costava al paese almeno tre o quattro milioni. Oggi costa almeno il doppio. E questo è denaro che noi regaliamo con questo uomo ad altri paesi. Inoltre c'è la tragedia umana che è implicita in una emigrazione su questa scala. Che qualcuno emigri, è naturale. C'è sempre l'uomo avventuroso che desidera migliorare o cambiare. Ma 360 mila emigrati in un anno sono una cosa spaventevole. Se in questi anni, sotto il centro-sinistra, non fossero emigrati più di un milione di italiani, avremmo in Italia una situazione sociale ancora più grave.

Poi, sempre dal punto di vista sociale, sono necessarie immense riforme. Non entro in particolari: c'è la scuola, la sanità, la casa, la sicurezza sociale, la lotta alla povertà, per cui presenteremo alla Camera un'apposita proposta di legge, c'è il problema delle aree depresse, quello della diffusione della proprietà, problema estremamente importante che non si risolve in una situazione di ristrettezza come quella attuale, come non si risolve, per esempio, il problema della riforma tributaria. Ieri l'onorevole Giovanni Leone ha fatto un accenno alla riforma tributaria. Provi, l'onorevole Leone, a domandare al ministro delle finanze — ella lo sa bene, dico « provi » così retoricamente — quale è la condizione preliminare per qualsiasi seria riforma tributaria. La condizione è che l'erario abbia un minimo di elasticità, e oggi l'elasticità dell'erario è meno di zero. Lo stesso per quanto riguarda la diffusione della proprietà, che noi vogliamo. Abbiamo visto con molto interesse anche certi progetti francesi sull'attribuzione agli operai di quote parti nell'autofinanziamento delle aziende. Sono linee di pensiero sulle quali ci si potrà muovere, che bisognerà sviluppare, ma in Italia oggi è impossibile.

C'è il fatto della politica sindacale. Si parla tanto di non togliere l'autonomia ai sindacati e se ne parla proprio e principalmente da quel partito comunista che più notoriamente controlla e domina il sindacato, che ha fatto anche un convegno a Genova alcuni mesi fa in cui l'ha detto chiaramente, contando evidentemente sul fatto che gli altri non leggono i suoi giornali, così che essi parlano in un modo da una parte, in un altro modo dall'altra.

Noi abbiamo chiesto, e domandiamo ancora, perché non si affronta il problema degli articoli 39 e 40 della Costituzione, perché non si creano almeno le premesse per un'autonomia su base democratica. La ragione — lo sappiamo tutti — è che la C.I.S.L. non vuole contarsi. Questa è la semplice frase che ci viene ripetuta. Ma ci si può fermare davanti a questo?

E poi vi è, dal punto di vista sociale, il problema di quella che vorrei chiamare l'educazione complessiva degli italiani alla dignità, alla libertà, e al potere, di cui ha parlato l'onorevole Moro. Tutto è scuola e (vorrei aggiungere una riflessione che ho fatto ascoltando ieri l'onorevole Giovanni Leone) tutto è giustizia. La scuola non è fatta soltanto dai banchi, dai professori, dalle biblioteche, dai laboratori, ma è scuola tutta la comunità, per i giovani e anche per i meno giovani. Analogamente, tutto è giustizia. Non è solo nell'aula dei tribunali la giustizia.

Ebbene, onorevoli colleghi, diamo noi oggi questa educazione? Rendiamo noi questa giustizia? Pare a me che il senso del discorso di ieri dell'onorevole Leone (prendo come spunto le sue parole, onorevole Leone, riconoscendo che ella ha parlato ieri sera con l'autorità di giurista e di uomo politico che le è propria) è di una risposta negativa a questa domanda. Ma che forse noi aiutiamo gli italiani con il sottogoverno, il disordine e la corruzione?

Non sono un avvocato e quindi prego la Camera di perdonarmi se per avventura dicessi una sciocchezza, ma desidero riallacciarmi a quanto l'onorevole Leone ha detto accennando al fatto che il mandato di cattura non è più obbligatorio. Egli ha considerato questo fatto come un progresso. Purtroppo quel « progresso » è venuto proprio nel momento più utile per evitare la cattura di coloro che erano gravemente indiziati nello scandalo scandalosissimo — mi si passi il bisticcio — dell'I.N.G.I.C. (*Applausi*).

LEONE GIOVANNI. Desidero precisare che nel mio discorso ho inteso associare l'abolizione del mandato di cattura con tutte le fattispecie di bancarotta, ecc.

MALAGODI. Gliene do atto.

COCCO ORTU. Eppure tutti chiamano quel provvedimento « legge I.N.G.I.C. ».

LEONE GIOVANNI. Chi volesse fare la cronistoria parlamentare della riforma del 1955 si accorgerebbe che la riforma fu im-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

stata in quei termini parecchi anni prima. D'altra parte, essendo ancora in corso il « processo I.N.G.I.C. », se dovessimo modificare il codice, saremmo accusati di farlo in funzione I.N.G.I.C. ? Dobbiamo pertanto evitare simili interpretazioni che offendono il Parlamento.

MALAGODI. Non vorrei che, se oggi fosse stabilita un'amnistia, si dicesse che questa è fatta in funzione di Ippolito o di qualche altro. Sarebbe una malignità. Ma è bene che una democrazia eviti simili malignità. E ve ne sono troppe in giro. Ella del resto, onorevole Leone, ne ha citate parecchie ieri.

Con lo spettacolo del sottogoverno non si educa un paese alla democrazia, alla dignità. Quando si vedono uomini (ed ella lo ha ricordato ieri) costretti a cambiare tessera o a prendere una tessera per trovare un posto di lavoro; quando si vedono posti ricoperti da giovani sprovvéduti unicamente perché hanno una certa tessera, non si educa il popolo alla dignità, alla libertà, al potere. Con questi sistemi non si fa politica sociale.

Noi abbiamo presentato una proposta di legge sul sottogoverno. Essa è venuta all'esame della Commissione competente, ha avuto un attimo di favore dalla stessa, ma poi le segreterie dei gruppi o dei partiti si sono accorte che essa costituiva un impedimento pericoloso agli abusi in corso e la cosa è stata messa immediatamente su un binario morto. Eppure noi domandavamo e domandiamo che si faccia in Italia quello che si fa negli Stati Uniti d'America, cioè che le nomine alle cariche di sottogoverno siano sottoposte ad un previo esame parlamentare. In America il presidente non può nominare a nessuna carica importante senza l'approvazione preventiva di una commissione del Senato. Perché da noi non si può immaginare che una Commissione interparlamentare abbia almeno notizia preventiva delle nomine, insieme con i titoli che abilitano il candidato a coprire una determinata carica ?

Questo noi abbiamo proposto e questo è stato avviato su un binario morto. Perché ? Perché fa comodo contentare qualcuno sul piano del sottogoverno. Perché, dice la voce pubblica, onorevole Nenni, — a me rincresce doverlo ricordare, ma ella sa che una volta ebbi occasione di accennargliene anche privatamente — che l'appetito dei socialisti dopo 80 anni di digiuno è così grande che bisogna pur sodisfarlo. Ricordo un discorso, mi pare dell'onorevole De Martino, in cui egli disse ben tre volte che questo non

deve avvenire. Ora, quando un capopartito dice queste cose, è segno che ha delle ragioni per dirle.

In questo modo non si mettono le cose a posto !

Ed a questo proposito colgo l'occasione, onorevole Presidente del Consiglio, per ricordarle per la terza volta una mia interpellanza, quella relativa ad una certa interrogazione con la quale si pretendeva di discriminare gli italiani in due categorie: quelli che possono parlare con i deputati d'opposizione e quelli a cui è vietato parlare con essi. Ella due volte mi ha promesso di rispondere e la seconda volta mi ha detto anche che era pronto a rispondere.

Non credo che ella abbia aperto la crisi per non rispondere a questa interpellanza, ma ora che la crisi si chiuderà per lei felicemente col voto di fiducia, le chiedo, per favore, di dirci il parere del Governo su questa curiosa tesi ed io in quella occasione le fornirò anche alcuni elementi addizionali.

Vi è un altro elemento di politica sociale che è nettamente negativo. Chi di noi ha difeso sempre con maggiore risolutezza dei liberali l'esistenza e la libertà del sindacato ? Nessuno. Non dico che altri non l'abbiano difeso altrettanto, ma, più di noi, nessuno. E se domandiamo che gli articoli 39 e 40 siano applicati è proprio per questo. Ma ciò non ci rende ciechi al fatto che, come vi sono monopolismi pericolosi tra i datori di lavoro (e perciò abbiamo presentato una legge contro i monopoli), esistono anche monopolismi pericolosi nel campo sindacale. Vi è infatti la tendenza di alcune categorie privilegiate a strappare vantaggi eccessivi a danno in definitiva delle altre categorie lavoratrici. È il caso caratteristico dell'« Enel ». Non sono io a dirlo; lo ha detto un ministro dell'attuale Governo, l'onorevole Preti, in termini molto chiari e con l'appoggio di cifre che sono veramente drammatiche se uno le guarda con attenzione. Il Governo di fronte a questo che fa ? Non prende una vera posizione; « resisticchia », se mi è concesso di usare un neologismo. Ora questo sta diventando uno dei grandi problemi della vita sociale ed è quello che c'è sotto la frase ormai corrente ed un po' logora di politica dei redditi. I liberali inglesi hanno fatto di questo punto uno dei cardini fondamentali della loro politica, ed il primo ministro laburista Wilson ha sciolto il Parlamento dopo aver avuto cura di compiere un atto perfettamente legittimo e giusto dal punto di vista degli interessi nazionali inglesi di resistenza alle pretese dei sindacati che

chiedevano, poveretti, un 1 o un 2 per cento di più dell'aumento medio della produttività. Da noi, quando si chiede il 20 per cento in più per transigere sul 15 per cento, sembra che si dia prova di grande moderazione! Cito qui, sì, i liberali inglesi, ma cito anche i laburisti non all'opposizione, ma alla direzione dello Stato inglese.

A questo punto mi domando: noi, da questo punto di vista, non dobbiamo fare niente? Dobbiamo restare sempre con 50 anni in ritardo? Dobbiamo scoprire queste cose quando gli altri le avranno già risolte largamente? E questo ci porta dalla politica sociale allo Stato.

Vi è una crisi spirituale e tecnica dello Stato — lo riconoscono tutti — gravissima, più grave di quella che forse noi nei nostri discorsi usiamo dirci. Il popolo italiano non ha più alcuna fiducia nel suo Stato (non parlo di rispetto e non parlo di amore perché sarebbe chiedere troppo). E che cosa facciamo noi per restituirgli fiducia? Noi Parlamento rifiutiamo l'autorizzazione a procedere ai parlamentari imputati per l'I.N.G.I.C., creando la teoria straordinaria che, se uno prende dei soldi e può dire che li ha presi per il partito, è immune dal codice penale, mentre contemporaneamente altri cittadini, sia pure senza che il codice preveda il mandato di cattura obbligatorio, sono costretti a comparire dinanzi al giudice e ad essere condannati. Questo abbiamo fatto! E lo potremmo rimediare perché la magistratura ha di nuovo chiesto l'autorizzazione a procedere (il Presidente della Camera credo abbia la domanda tra i suoi atti come l'ha il Presidente del Senato). Perché non rimediamo? Questo sarebbe un fatto che ridarebbe autorità morale al Presidente, al Parlamento, ai partiti tutti, anche a quelli, come il nostro, che non sono coinvolti in questi fatti, una autorità morale immensa ma non lo facciamo. Noi facciamo la circolare dell'onorevole Moro ai ministri, una circolare che io non mi sento, onorevole Moro, di giudicare altro che con dolore. Che un Presidente del Consiglio sia obbligato a ricordare ai suoi ministri i principi più elementari dei loro doveri costituzionali, è una cosa drammatica. Ella ha fatto benissimo a ricordarli, ma che ella abbia dovuto farlo è una cosa che fa veramente una profonda pena, anche pensando poi (e su questo dirò qualcosa più avanti) a quello che può essere stato il motivo immediato che la spingeva a far questo, almeno a quanto mi sembra.

Articolo 92 della Costituzione. Ad un certo momento la democrazia cristiana, solenne-

mente riunita a conclave, ha scoperto l'articolo 92 della Costituzione, dicendo: il Presidente designato è libero di scegliere i ministri ed i sottosegretari. Questo è stato scoperto perché faceva comodo in quel momento, come argomento polemico nei confronti del veto comunista e socialista contro l'onorevole Scelba. Poi immediatamente dopo è stato totalmente dimenticato. Non abbiamo mai assistito pubblicamente ad una più scandalosa negoziazione sui numeri e sui nomi delle persone, ministri, sottosegretari, quella corrente due, quella corrente uno. Questo non lo invento io: è un vicesegretario della democrazia cristiana, uno degli scrittori dell'articolo 92 che ha dato le dimissioni da vicesegretario, non perché si era applicato l'articolo 92, perché non lo si era applicato, ma perché non lo si era applicato senza favorire sufficientemente la sua corrente. E questo egli ha sostenuto pubblicamente, mettendolo anche per iscritto. Vedo l'onorevole Rumor che sorride. Meno male che per lo meno sul terreno di una piccola ironia umana ci si può incontrare. Ma il paese queste cose le vede. Queste sono cose terribilmente serie, non sono cose da ridere.

C'è, per esempio, sul piano dello Stato un problema, quello del « semestre bianco » e della rieleggibilità del Presidente della Repubblica. Noi abbiamo proposto che si abolisca il « semestre bianco » e che in cambio il Presidente non sia rieleggibile. Ci sembra che queste siano due disposizioni sacrosante, tenendo anche conto del fatto che il Presidente da noi è eletto non per 4 ma per 7 anni. Avemmo l'onore ed il piacere di veder confermate queste nostre posizioni da un messaggio del Presidente Segni alle Camere, in cui proponeva esattamente lo stesso, egli, Presidente della Repubblica.

Non è avvenuto mai che in nessuno di quei discorsi in cui c'è tutto ci fosse questo. L'onorevole Moro ha parlato di tutto nei suoi tre discorsi introduttivi dei suoi tre governi. Di questo argomento non ha mai parlato. E questa è una grossa cosa, perché il paese non dimentica che il primo centro-sinistra fu fatto dichiaratamente tirando le cose in lungo fino al « semestre bianco » per impedire anche l'ipotesi di uno scioglimento delle Camere.

DE MARTINO. È una interpretazione che sento per la prima volta. Fu tirato per le lunghe in quanto il partito socialista aveva un congresso e non era d'accordo sulla collaborazione.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

MALAGODI. Le manderò le fotocopie dei giornali dell'epoca con dichiarazioni in questo senso.

DE MARTINO. Il fatto politico era quello.

MALAGODI. Allora questo significa che ella è d'accordo di abolire il « semestre bianco ». Poniamo il problema dell'abolizione del « semestre bianco » e della non rieleggibilità del Presidente. Non c'è alcuna mancanza di riguardo in questo verso il Presidente della Repubblica in carica, tanto più che egli ha dichiarato che alla scadenza del mandato intende accedere alla presidenza del suo partito. Quindi non faremo altro che favorirlo in questa sua intenzione.

Una voce a sinistra. Non complichiamo le cose.

MALAGODI. Vi ha addirittura mandato un telegramma in questo senso.

DE MARTINO. Saremo ben felici di questo.

MALAGODI. Ragione di più.

Tornando a queste cose estremamente serie, che investono per esempio anche la giustizia tributaria, perché il progetto di contenzioso tributario e il progetto di abolizione delle esenzioni fiscali non vanno avanti? Sono immobilizzati, insabbiati: nessuno se ne vuole occupare. Eppure sono cose di importanza decisiva dal punto di vista di una certa fisiologia dello Stato.

Questo Stato non lo rifaremo in un giorno: ci vuole ben altro, occorre una volontà statuale, una volontà politica profonda. Ma anche nei limiti della nostra debolezza, della nostra comune debolezza, mediciamo qualcuna delle ferite più brutte, leviamogli qualcuna delle escrescenze peggiori, diamogli un aspetto un tantino più decente.

Vi è l'affare delle regioni. Ora, sull'affare delle regioni faccio un'osservazione. Quando l'onorevole Fanfani costituì il Governo delle convergenze divergenti, nominò una Commissione Tupini per esaminare il problema regionale e le dette come primo punto questo: esaminare l'esperienza delle regioni già in essere. Questo non è mai stato fatto. La Commissione Tupini non avanzò neanche un dito per fare qualche cosa in questo senso; la Commissione Tupini finì con un rapporto ridicolo non firmato dai membri della Commissione (l'onorevole Bozzi che ne faceva parte scrisse anche una lettera di protesta). La Commissione Carbone, nominata dall'onorevole Moro, di questo non ha fatto parola. Perché non cominciamo a vedere che cosa pensano vera-

mente i siciliani del modo in cui funziona la regione siciliana? Ne scopriremmo delle belle! Non mi riferisco soltanto agli avvenimenti nella sala d'Ercole di questi ultimi giorni (sono stati piuttosto istruttivi sulla posizione dei comunisti nei riguardi del centro-sinistra, dell'allargamento del centro-sinistra ai « misisini »: è stato veramente uno spettacolo assai notevole); ma mi riferisco al funzionamento permanente della regione siciliana, della regione sarda (non voglio mancare di riguardo ai sardi) e anche delle altre. Ne vedremmo delle belle, dicevo, quanto meno impareremmo molto prima di buttarci nella facile avventura — altro che cauta sperimentazione! — dell'attuazione su scala nazionale dell'ordinamento regionale.

Poi uno si domanda: che senso ha questa riforma nella situazione di impotenza finanziaria (e pazienza, l'impotenza finanziaria un giorno passerà) ma soprattutto nella situazione di debolezza statuale in cui ci troviamo oggi? Sono belle frasi, onorevole Moro: « dalla regione allo Stato unitario », « la pluralità degli interessi », queste sono bellissime cose; ma qui siamo in Italia nel 1966, non siamo sulla luna, anzi — lasciamo la luna — non siamo su Giove. Siamo in Italia nel 1966 con certi problemi e con certe tristi realtà.

Ella ha detto: la riforma regionale dovrebbe essere l'occasione per una grande riforma dello Stato. Certo, dovrebbe essere: ma ella immagina che oggi lo sia? Ella se benissimo che la verità italiana oggi è il contrario: che facendo così, alla cieca e all'avventura, la riforma regionale, noi distruggiamo quel poco che resta ancora di struttura dello Stato e poi ci troveremo in mezzo alle macerie. L'esperienza siciliana, l'esperienza sarda sono molto conclusive da questo punto di vista: corruzione, sottogoverno, creazione indiscriminata di enti puramente parassitari, di cariche puramente parassitarie, pressione sul Governo, accentramento. Domandi lei a uno di Catania, a uno di Siracusa se sia più facile e più libero il rapporto con Roma o quello con Palermo. Ma le conosciamo queste cose, e il segretario del suo partito (anch'ella del resto è stato segretario del suo partito) le sa come me. Una volta parlavo con un collaboratore dell'onorevole Rumor: ebbene, ci confessammo che dal 20 al 25 per cento del nostro tempo era impiegato in « grane » siciliane. Forse l'onorevole Rumor sta dicendo che è poco, che si arriva a un 30 per cento?

RUMOR. Dico che la Sicilia è la diciottesima parte d'Italia.

MALAGODI. Appunto: moltiplicando 25 per 18 non so dove diavolo si arrivi.

RUMOR. Siccome ora esistono cinque regioni, dovremmo già impiegare il 125 per cento del nostro tempo per le regioni.

MALAGODI. No, la Sicilia è un po' particolare: riconosciamolo ad onore dei siciliani; ma anche le altre regioni non scherzano. Ora, nello stato di debolezza attuale dello Stato italiano, istituire le regioni è dargli l'ultimo colpo!

Vorrei farle un'altra osservazione, onorevole Moro. Ella nel suo discorso ha parlato della finanza locale. Ma la finanza locale non è un problema finanziario. Il dissesto delle città italiane, che è totale, non è un dissesto finanziario, è un enorme problema di struttura, è uno dei veri problemi di struttura del nostro paese. L'emigrazione dalle campagne in città sta creando in tutto il mondo città che non hanno nulla in comune con quelle di una volta. Quando si apre la prospettiva, in America, di una conurbazione Boston-Washington di 80 milioni di abitanti entro 20-30 anni, quando fra Amsterdam e Rotterdam si apre la prospettiva di una conurbazione di 25 o 30 milioni di abitanti entro il secolo, quando si pensa a quello che potranno essere Milano o Roma entro 20 anni, allora ci si rende conto che è in atto una rivoluzione reale, un qualcosa di totalmente nuovo che, fra l'altro, rende necessaria ed indispensabile una legge urbanistica. Una legge urbanistica fatta con la testa, non fatta con i piedi, fatta per costruire, non per non costruire. Ma certo il problema degli enti locali è un enorme problema di funzioni e di distribuzione di funzioni. E in questo si inserisce anche il problema delle regioni in quello che ha di reale.

Non c'è dubbio che oggi vi sono problemi che non si pongono più a livello di comune e neanche a livello di provincia, si pongono a livello di gruppi di provincia. Ed è per questo che noi abbiamo proposto una legge in Parlamento. Onorevole Tanassi, ella chiede che le opposizioni indichino quello che si deve fare. Io le raccomanderei, per esempio, oltre le altre leggi di cui ho parlato, l'esame di questa proposta di legge, che so che era vista con simpatia da molti uomini del suo partito nonché della democrazia cristiana e anche del partito socialista. Legge che permetterebbe di risolvere questi problemi, che si pongono a livello superprovinciale, senza nessuno dei pericoli politici e finanziari e di rottura dello Stato che si pongono invece con

la riforma regionale così come la si vuol fare. Del resto, anche qui c'è un esempio straniero, approssimativamente: i francesi hanno risolto il problema attraverso il raggruppamento delle province e la creazione dei cosiddetti superprefetti. Noi non vorremmo marciare in quella direzione, ma nella direzione, appunto, di un qualcosa che fosse un cauto esperimento sul serio.

Queste sono per noi nei vari settori le grosse cose che non vanno. C'è stagnazione economica e cisi propone la legge urbanistica. Ci si rende conto di cosa è la legge urbanistica nel testo ultimo? È quella che era nel testo originario, con una sola differenza: che quella si applicava *sic et simpliciter* a tutto il territorio dove si manifesta il fenomeno dell'urbanesimo, il che è quanto dire che si applica tanto come l'altra. Ed è una legge fatta su misura per impedire lo sviluppo urbanistico. E su questo tornerò citando un testimoniaio molto autorevole, anzi citerò due testimoni.

DE MARTINO. Vorrei che ci spiegasse perché non c'è oggi quella legge urbanistica. Perché non si sono costruite le case?

MALAGODI. Onorevole De Martino, lo farei volentieri, ma mi prenderebbe una ventina di minuti a danno di lei, che deve parlare dopo di me. Le spiegazioni glielie darò fuori di qui. Ci ritorneremo pertanto in sede di bilancio dei lavori pubblici. Le darò appuntamento, ci troveremo tutti e due e le fornirò tutte le spiegazioni che vuole. Guardi, onorevole De Martino, che noi già nell'ottobre del 1963, ohimé, lo avevamo scritto, indicando esattamente i motivi per i quali con il sistema economico libero che persegue il Governo, di cui ella fa parte e che appoggia e difende, si sarebbe arrivati ad un totale arresto dell'edilizia.

Ad ogni modo, non tema: ritorneremo su ciò in sede di bilancio.

Ora, ci si può dire: ma su tutte queste cose c'è il programma del Governo, che è pieno di provvedimenti, pensa a tutto, e l'onorevole Moro ha rivendicato al Senato l'euritmia del suo programma, dicendo: prima ho parlato di questo, poi ho parlato di quello, ha messo tutto in bell'ordine. È verissimo. Onorevole Moro, io ho fatto un elenco che credo abbastanza esatto (forse non esatissimo) di tutte le grosse cose che ella vorrebbe che si facessero, senza quelle allo studio che sono in più. Sono almeno cinquanta in cifra tonda.

VALORI. Sessantacinque.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

MALAGODI. La ringrazio. Ella è stato più diligente di me. Io sono arrivato a cinquanta, ma questo rafforza quello che sto per dire. (*Interruzione del deputato De Martino*).

Adesso commetterò probabilmente un'altra grave *gaffe* politica: citerò cioè alcune cifre che ho trovato nella rivista di un ministro democristiano, *Concretezza*, dell'onorevole Andreotti.

AMENDOLA GIORGIO. Di una certa corrente democristiana.

MALAGODI. Quale? Se me lo sa dire è molto bravo. (*Si ride*).

AMENDOLA GIORGIO. È uno dei misteri della democrazia cristiana.

MALAGODI. In *Concretezza* vi sono alcuni dati sui lavori parlamentari degli ultimi anni e da essi si deduce che, se la Camera vivesse fino alla sua scadenza naturale (che come semplici deputati evidentemente ci auguriamo; politicamente non lo so) e se non ci fossero crisi politiche (ipotesi che sa di fantascienza), avremmo da adesso allo scioglimento delle Camere meno di 300 giorni di lavoro. Se si tolgono i giorni che saranno necessariamente occupati dalla discussione del bilancio, della programmazione anno per anno e del suo scorrimento, quel po' di dibattiti politici che vorremo pur fare (qualche volta qualche mozione o qualche interpellanza la discuteremo), i lunedì dedicati alle interrogazioni, restano — ho calcolato — 150 giorni, il che porta a concludere che noi dovremmo approvare (e la cosa è umoristica) ogni tre giorni una legge di fondamentale importanza.

Perché tutto questo? Questo enorme programma cos'è? È una specie di velo che « tutto cela e tutto svela » (riprendo la parola di un'alta autorità). Ma in verità cela la sostanziale impotenza del Governo. Mettendo al fuoco tutte queste pentole, poi chi si meraviglia se resteremo senza pranzo? Nessuna di quelle pentole produrrà quel po' di stufato che sarebbe necessario. Cela l'impotenza, ma al tempo stesso svela quelle che vorrei chiamare le cattive intenzioni del Governo: cioè nasconde agli occhi del paese e del Parlamento quei quattro o cinque punti veramente importanti che son poi quelli su cui hanno discusso alla Camilluccia o dove fosse.

Quali sono questi punti importanti? C'è la politica estera. Anche qui le dichiarazioni dell'onorevole Moro, se uno le prende così come sono stampate e come sono state pronunciate, dal punto di vista di chi crede sul serio all'Europa, alla necessità di conservare

l'equilibrio nel mondo, e quindi di mantenere l'alleanza atlantica come una cosa operante e quindi crede davvero alla pace, sembrano senza possibilità di molta critica.

Ma poi c'è l'onorevole Fanfani, il quale è uscito dal Governo in gennaio e vi è rientrato trionfalmente in febbraio-marzo, fiancheggiato da due validi amici. E l'onorevole Fanfani non è un soprammobile, ma una delle più notevoli e vigorose personalità politiche italiane. La posizione di opposizione che noi abbiamo nei suoi confronti è così netta e chiara che io posso dire queste parole, spero, senza pericolo di equivoci.

L'onorevole Fanfani è tornato non a caso vergine: è tornato dopo i mesi spesi alla Farnesina e dopo il suo discorso mi pare del 14 gennaio: un discorso molto importante per quel che diceva e anche per quel che non diceva, che volutamente non diceva. Un discorso che non a caso ebbe per due volte gli applausi scroscianti di tutto il gruppo comunista; non li ebbe la terza volta, perché vedemmo tutti l'onorevole Ingrao affaccendato a calmare i suoi amici. Ieri ancora l'onorevole Ingrao ha dato, sì, un brevetto di atlantico all'onorevole Fanfani per non indebolirlo troppo, ma contemporaneamente ha detto: con un atlantico così noi potremmo cominciare a parlare. Questo risulta dal discorso dell'onorevole Ingrao in modo molto chiaro ed esplicito.

Ma prima ancora di parlare della politica estera che l'onorevole Fanfani porta con sé (con l'accordo del Presidente del Consiglio, come poi dirò), io vorrei domandare: con quale concezione dei suoi poteri di ministro torna al Governo l'onorevole Fanfani? Nella famosa intervista all'*Espresso* vi era un passo, che non è stato smentito né discusso, dove egli ha detto che, essendo stato eletto presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite, era sollevato da una parte delle sue responsabilità di ministro italiano.

L'onorevole Moro, quando feci notare questo, rispose come quel tale che diceva: porto pesci. Egli disse: ma anche Spaak è stato presidente dell'Assemblea. Tante grazie! Ma Spaak non ha mai dichiarato che essere presidente dell'Assemblea lo liberava da una parte delle sue responsabilità di ministro degli esteri belga.

Ma poi, di quale parte di responsabilità è stabilita da chi? Una parte grande o piccola? Quella che faceva comodo a lui? Quella che non faceva comodo ad altri? Non lo sappiamo. Questa è una cosa estremamente grave.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

L'onorevole Fanfani, nell'episodio La Pira-Primicerio, a parte il contenuto di esso, ha fatto un'altra cosa estremamente grave come ministro; ha tenuto cioè all'oscuro di quello che stava facendo il Presidente del Consiglio. Ora, se l'onorevole Fanfani avesse ricevuto una notte, nella sua abitazione di New York, un signore mascherato che poi si fosse rivelato per Ho Chi-Minh e questi gli avesse detto: guarda, sono venuto a chiedere i tuoi buoni uffici con il Governo americano, ma tu taci; forse l'onorevole Fanfani avrebbe potuto avere un caso di coscienza. Ma l'onorevole Fanfani era stato messo al corrente da un giovincello (assistente volontario all'università di Firenze, non professore; anch'io ho un figlio assistente volontario, ma non lo chiamo professore) e dall'onorevole La Pira, le cui stravaganze formali sono ben note. Vi erano quindi due cittadini italiani perfettamente al corrente; ma il Presidente del Consiglio era tenuto perfettamente e deliberatamente allo scuro. L'onorevole Fanfani se ne è vantato in quest'aula. Questa è la concezione che lo onorevole Fanfani ha delle sue responsabilità di ministro.

Quello che è grave è che l'onorevole Moro manda sì la circolare ai ministri per dir loro in sostanza di non fare queste cose (perché quella sua circolare significa proprio questo); però quando l'onorevole Fanfani gli ha offerto per tre volte le dimissioni, per tre volte le ha rifiutate. E allora ha ragione l'onorevole Fanfani e torto l'onorevole Moro: è il Presidente del Consiglio il quale dà un brevetto di perfetta correttezza costituzionale a un ministro che si comporta dichiaratamente nel modo che ho ricordato.

Che politica estera, direi che politica statale facciamo con questi precedenti?

Credete che di questo non si sia accorto nessuno? Se ne è accorta tutta la stampa internazionale. Non è mica il fatto che la Pira fosse andato ad Hanoi e che l'onorevole Fanfani avesse creduto utile portare questo a conoscenza del governo americano, che ha fatto meraviglia. Questa era una cosa che l'onorevole Fanfani doveva fare, non vi è il minimo dubbio. Ma è il modo in cui è stato fatto che si deve criticare; e il modo ancor m'offende, come dice un certo personaggio della *Divina Commedia*.

È questo modo che ha determinato il nostro discredito per il mondo e le frasi ironiche di tutti. L'onorevole Fanfani conosce abbastanza La Pira e poteva immaginare quello che poi è avvenuto, e cioè La Pira che chiama il signor Weiss (chissà chi è) e gli dà cinque

copie di questa roba perché vada in America a diffonderle. Dando, così, prova di grandissima fiducia nell'onorevole Fanfani e ancor più grande fiducia nella serietà degli interlocutori dell'onorevole Fanfani; cioè levandogli la sedia (con rispetto) di sotto il sederino.

L'onorevole Moro, respingendo le dimissioni di Fanfani, dandogli per due volte dei brevetti (« ma bravo! Hai fatto la politica del Governo! Ti rivoglio! ») riprendendosi al Governo con due colleghi e non so quanti sottosegretari, ha avallato tutto questo. E poi si parla di circolari, della dignità dello Stato, di una politica atlantica, della politica europea. Chi lo sa che politica faremo?

L'importanza della politica estera in questo momento è estremamente grande. Siamo di fronte a un mondo in difficoltà crescenti, drammatiche; lo sappiamo perfettamente. E noi affrontiamo queste difficoltà con un ministro degli esteri che ha una simile concezione della sua funzione, che ha quelle concezioni di politica estera che emersero chiaramente nel suo discorso di gennaio (qualcosa a mezza strada tra la fedeltà all'alleanza atlantica, che è pure la nostra, e la infedeltà alla medesima).

Noi affrontiamo queste difficoltà avendo paura di dire che l'alleanza occidentale è una scelta di civiltà. Certo non noi, ma il Governo ha paura di dirlo, perché ha paura di una reazione comunista e i socialisti hanno paura della reazione comunista. L'onorevole Segni quando era Presidente della Repubblica andò a Washington e, parlando evidentemente nella pienezza delle sue funzioni, e quindi con l'avallo del Governo, disse al Congresso americano queste cose nel modo più preciso. Perché oggi non si ha il coraggio di ripeterle, perché non si dice la verità da questo punto di vista, perché si lascia diffondere su di esse una specie di nebbia? Si ha paura forse di essere accusati di non amare la pace? Chi è che non ama la pace? Coloro che cercano di turbare l'equilibrio del mondo, non coloro che cercano di mantenerlo.

Queste difficoltà crescenti della politica estera non devono essere un alibi per mollezza all'interno, ma devono impegnarci ancora di più all'interno nella politica giusta. Se De Gaulle mette in pericolo l'Europa, noi vogliamo per questo dire: tutto è perduto, non vi è più nulla da fare? Al contrario, è una ragione di più per mettere in ordine le cose nostre. Se il generale De Gaulle mette in pericolo l'alleanza atlantica, è un'altra ragione di più.

E poi la politica estera ha un riflesso interno in un aspetto assai delicato: esiste cioè — lo abbiamo visto in questi giorni ripetutamente, nel discorso dell'onorevole Longo in gennaio, in quello dell'onorevole Ingrao ieri — questa specie di inchino al bacio della sacra pantofola da parte del partito comunista. Questo crea — lo capisco — per il partito della democrazia cristiana una situazione difficile. Lo onorevole Rumor disse su questo a Sorrento parole molto chiare: sarebbe opportuno che a quelle parole seguissero i fatti.

Il Vaticano pensa al mondo sul piano della religione, noi qui dobbiamo pensare all'Italia. Dobbiamo pensare alla libertà, al benessere, alla difesa dell'Italia, sapendo tra l'altro che facendo questo difendiamo anche la sussistenza del Vaticano a Roma. Più è grande la confusione che si crea in questo campo, più si toglie ai cittadini italiani il senso che lo Stato è il loro Stato; ed è uno Stato democratico e quindi antitotalitario e anticomunista. E si finisce poi con l'inclinare a credere che i comunisti sono buoni (e sono essi i primi a smentirlo) e che quindi le soluzioni che propongono sono buone e che accettare una politica che sostanzialmente è antidemocratica (lo ha detto il Presidente del Consiglio nei suoi discorsi) è una cosa buona.

Questo non resta astratto, è molto concreto. Nel discorso di gennaio l'onorevole Fanfani pronunciò questa frase: « Il comunismo è favorito da coloro che stoltamente gli abbandonano nelle mani il monopolio della bandiera della pace ». Questa frase non mi arrivava nuova: ricordo di averla udita dalla bocca dell'onorevole Fanfani nel 1955, quando cominciò a punzecchiare l'onorevole Gaetano Martino, allora ministro degli affari esteri, che pensava si dovessero difendere apertamente e lealmente gli interessi italiani e non giocare sugli equivoci.

Ma analizziamo questa frase. Che cosa vuole dire? Vuole dire che i comunisti hanno la bandiera della pace e che non bisogna lasciarne ad essi il monopolio, e che cioè noi ci dobbiamo associare, in politica estera, alla politica comunista. Se l'italiano ha un senso, la frase significa questo. È il modo migliore per tradire gli interessi della democrazia, e ancora una volta lo ha detto l'onorevole Moro al Senato, sia pure in una forma che vorrò poi esaminare.

A questo punto io ho risposto, per quello che è nei miei lumi, alla domanda se questo Governo serva al progresso democratico del paese, e mi sono già addentrato nella risposta

al secondo quesito, cioè se serva all'isolamento e allo svuotamento del comunismo.

Sul piano della politica estera c'è un disperato sforzo dell'onorevole Moro — questo si vede — per contenere le tendenze centrifughe che sono abbondanti nel suo Governo e nei partiti che lo appoggiano, a cominciare dalla democrazia cristiana. Vi è questo sforzo, che però come tutti gli sforzi di contenimento, riesce sempre fino a un certo punto e non permette una azione positiva; permette soltanto delle parole, ma non un'azione positiva reale. Ma di fronte a questo sforzo suo di contenimento, onorevole Moro (e nella misura in cui lo fa e lo continuerà ella renderà un servizio al paese, non vi è dubbio), vi è l'onorevole Fanfani alla Farnesina, nelle condizioni che ho ricordato; vi è il Ministero della difesa in mano all'onorevole Tremelloni. L'onorevole Tremelloni è una degna, onesta persona dal punto di vista non solo personale, s'intende, ma anche politico; io lo conosco molto bene, avendo lavorato con lui per parecchio tempo. Ma l'onorevole Tremelloni è destinato (lo ha ripetuto ancora questa mattina l'onorevole Tanassi) a confluire nell'unificando partito socialista, e, quando questa unificazione sarà fatta, alla prossima crisi ci troveremo l'onorevole Tolloy, e a quella successiva l'onorevole Riccardo Lombardi; sarà il solo modo di trattenerlo per la giacca dallo scappare dal partito.

Noi abbiamo affidato oggi la politica estera da una parte all'onorevole Fanfani, e dall'altra a un partito socialista che dice apertamente di non essere d'accordo sull'alleanza occidentale come scelta di civiltà, ma solo come rispetto di uno strumento diplomatico, e che naturalmente sentirà fortemente l'argomento gollista che è preso oggi in mano dai comunisti.

DE MARTINO. A noi interessa il problema.

AMENDOLA GIORGIO. È una situazione nuova, è un dato di fatto.

MALAGODI. È un dato di fatto al quale bisogna reagire con chiarezza e con decisione, ed io domando all'onorevole Moro se nella sua replica si sentirà di darci su questo punto una precisa assicurazione. Io so che nel suo discorso vi è una parola: la parola « integrazione » scritta vicino alla parola « N.A.T.O. », la quale contiene *in nuce* una possibile risposta; ma è talmente *in nuce* che vorrei vedere questa noce, questo seme aprirsi e uscirne almeno un principio di pianticella. Non posso dimenticare che, al congresso

del partito comunista, è stato stabilito che l'uscita dell'Italia dalla N.A.T.O. da qui al 1969 sarà il primo obiettivo della politica di quel partito, conformemente a una vecchia dottrina: siamo con qualunque Governo che alteri la politica estera italiana. Lo disse lo onorevole Togliatti nel 1951, lo ha ripetuto l'onorevole Pajetta nel gennaio 1966, dopo la mia citazione qui. Vedo che l'onorevole Amendola muove la testa in segno affermativo. Quindi vedremo.

Qui si pone il problema dei rapporti fra il Governo e i comunisti. L'onorevole Moro ha detto al Senato una frase: ha detto che egli rifiuta quello che gli si domanda, e cioè uno statuto speciale per l'opposizione comunista, che prepari e renda inevitabile la nuova maggioranza di sinistra. Ha detto l'onorevole Moro: « Si vuole, in definitiva, che una parte delle tesi dell'opposizione comunista entri a far parte della linea politica e programmatica della maggioranza, che esse siano tenute in conto, vale a dire che esse siano almeno in parte accettate ». Sono le testuali parole dell'onorevole Moro. Senonché, poco dopo, ella, onorevole Moro, dice che, senza dubbio, questo Governo è l'espressione di un equilibrio politico che è certo il più avanzato nell'attuale situazione del paese.

Non me ne voglia, se prendo con le pinze quella parola « avanzato ». Cerco di imitarla. Ella ha detto al Senato: non c'è sfumatura di linguaggio che alteri il mio giudizio politico, sfumatura che io sono del resto bene in grado di percepire. Non c'è dubbio che ella lo sia. Io lo sono certo meno, ma un pochettino mi sforzo anch'io di percepire queste sfumature. Ora, che cosa vuol dire « avanzato »? « Avanzato » è una parola che, se le parole si potessero brevettare, sarebbe brevettata dal partito comunista. Avanzato è tutto quello che è vicino al partito comunista. Tutto il resto non è avanzato. Ora, ella giudica questo suo Governo avanzato. (*Interruzione del deputato De Martino*).

Non è scritto così, onorevole De Martino, ma in un altro modo. Comunque, sarebbe sciocco fare una semplice questione di parole. Tuttavia, è stato detto due volte nel corso degli ultimi giorni che le parole non sono tutto, ma che anche le parole contano. Lo ha detto *Civiltà cattolica* parlando del congresso comunista e lo ha detto ieri, usando gli stessi termini, l'onorevole Ingrao parlando del discorso dell'onorevole Moro.

Ma riprendiamo un momento la questione del rifiuto di accettare lo statuto speciale per il partito comunista, uno statuto speciale la

cui realizzazione pratica sarebbe l'accettazione di una parte delle tesi della maggioranza. Ma quando si fa la politica di spesa che si sta facendo (ricomincio dal basso per salire verso l'alto); quando si fa la legge urbanistica e la politica urbanistica che si stanno facendo: quando lo Stato crea esso stesso il disordine che rende impossibile una politica dei redditi; quando si vede la soggezione dello Stato agli aspetti peggiori della politica sindacale; quando si vede anche un'altra cosa (e non vi meravigli che l'osservazione viene dalla nostra parte), cioè quando si vede una certa soggezione dello Stato anche a certi grandi interessi, nella illusione che essi da soli esauriscano la dinamica di una economia libera (la quale è una cosa molto più grossa che non l'una o l'altra azienda, per quanto importante o monopolistica, come dicono i comunisti); quando si vedono queste cose, allora uno si domanda: di che marca sono? Sono bottiglia comunista, vino comunista e un po' di acqua democristiana aggiunta.

CATTANI. Acqua benedetta! (*Si ride*).

MALAGODI. Quella è un'altra cosa.

E corrispondono alla politica sancita dall'ultimo congresso del partito comunista: la politica della disponibilità per tutto. I comunisti sono disponibili per la Chiesa, sono disponibili per l'ateismo (in modi nuovi, ma sono disponibili per l'ateismo), sono disponibili per la borghesia, se questa cambia politica estera, sono disponibili per riforme. Lo amico Martino mi diceva, qualche minuto prima che cominciassi a parlare: qui ci troviamo di fronte a una politica che abbraccia un po' tutto questo arco, che potremmo definire la politica del massimalriformismo. Una politica che i comunisti hanno adottato ufficialmente e che i socialisti e i socialdemocratici accettano magari calcando un po' sul riformismo e altri un po' sul massimalismo. Perché l'onorevole Ingrao è stato trattato così male, poverino, al suo congresso?

INGRAO. Finora avete sempre detto che non si discute tra noi comunisti!

MALAGODI. Onorevole Ingrao, è stato molto interessante constatare che, quando ella ha tentato di discutere, l'hanno trattato in quel modo. Ma io mi sono anche posto il problema del perché l'abbiano trattato così. Non certo per antipatia, perché lei è molto simpatico.

La ragione è diversa. E perché — mi scusi, è un giudizio politico, come afferma il suo collega Giorgio Amendola quando dice delle

ingiurie, ma questa non è un'ingiuria — ella un po' ingenuamente si era immaginato che il compito del partito comunista fosse quello di tracciare un modello di sviluppo. I suoi compagni le hanno detto: «Ma per carità, che fesseria è questa! Noi dobbiamo essere pronti ad accettare qualunque modello di sviluppo, purché ci consenta un passo verso il potere». Quel fumo di democrazia che circondava l'onorevole Ingrao, per quanto lo si accusasse addirittura di «cinesismo», nasceva dall'ingenua idea di voler avere una posizione precisa sulla quale battersi. Ma i suoi colleghi, assai più rotti al vero leninismo, non allo stalinismo, sono pronti a tutto: sono pronti ad andare a letto con i cardinali. (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*). Politicamente, onorevole Amendola, s'intende; e sono pronti ad andare con la grossa borghesia, se questa cambia politica estera. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Le cose che il Governo sta facendo, che non sono nostra immaginazione ma realtà, rientrano, onorevole Moro, anche se lei non lo desidera, in quel certo statuto (non dei lavoratori) speciale per l'opposizione comunista, che ella rifiuta a parole e che poi le circostanze la portano ad accettare in pratica. E qui torna il discorso delle regioni. L'amico e collega onorevole Bozzi ha largamente illustrato gli aspetti giuridici, politici, costituzionali, finanziari delle regioni. Io voglio fare una cosa molto più modesta, cioè voglio andare a riprendere la questione delle maggioranze che governerebbero quelle regioni. Naturalmente in nessuna regione c'è maggioranza liberale. Io parlo spassionatamente, mi preoccupo del centro-sinistra, guarda un po'! Ora, ci sono tre regioni: l'Emilia-Romagna, la Toscana e l'Umbria, dove, in base alle elezioni del 1964, il centro-sinistra ha rispettivamente il 45,5, il 47,5 e 47,5 dei voti, cioè non ha la maggioranza, mentre il frontismo, composto attualmente di partito comunista, di partito psiuppino e partito socialista e che governa più di mille comuni oggi in Italia, ha il 56, il 55 e il 57 per cento dei voti. Se e quando l'onorevole Tanassi avrà raggiunto il sogno che ci ha esposto...

TANASSI. Questo l'ha già detto parecchie volte.

MALAGODI. E lo ripeto. (*Interruzione del deputato Tanassi*). Mi lasci parlare, onorevole Tanassi, adesso sto citando cifre. Quando il frontismo fosse allargato al partito socialdemocratico, cioè al partito socialista arricchito delle forze socialdemocratiche, esso avrebbe

il 62, il 59 e il 60 per cento dei voti rispettivamente. Ora, l'argomento che l'onorevole Tanassi ha avanzato adesso è insussistente per una ragione: che se domani il partito socialista in quelle regioni rifiuterà di fare maggioranza, non vi sarà altro da fare che mandare un commissario e rifare le elezioni, e poi rimandare un altro commissario e rifare le elezioni. Questo significherebbe dare ai comunisti la bandiera — qui sul serio — di difensori della Costituzione, della legge e della democrazia.

INGRAO. Ella, che è tanto democratico, cerchi di cambiare la testa agli elettori.

MALAGODI. Non voglio cambiare la testa agli elettori con la violenza come fanno i suoi amici dovunque prendono il potere. Voglio fare una cosa molto diversa: voglio cambiare, se necessario, la Costituzione italiana, voglio non applicare una norma (*Interruzioni all'estrema sinistra*) pericolosa per la democrazia italiana e che non ha una scadenza obbligatoria. Desidero che si faccia un cauto esperimento con la proposta di legge sui consorzi di province che noi abbiamo avanzato, perché, ripeto, in quelle regioni l'alternativa è molto semplice: o si fa un governo frontista o non si fa alcun governo.

INGRAO. Ma allora ella vuole modificare la Costituzione a suo comodo!

BADINI CONFALONIERI. Ella, onorevole Ingrao, ha votato con noi contro l'ordinamento regionale.

MALAGODI. In questa situazione, quanto resisterebbe il partito socialista al richiamo della foresta? L'onorevole Tanassi ha detto un momento fa le cose che abbiamo tutti ascoltato, ma l'onorevole De Martino queste cose non le ha mai dette, anzi all'ultimo congresso del suo partito si è rifiutato nel modo più preciso di assumere al riguardo qualsiasi impegno.

Ho sentito circolare una voce, della quale anche certa stampa si è fatta eco, secondo cui la legge elettorale regionale sarebbe fatta in modo da *escamoter* questa realtà. Ebbene, simili cose non si fanno e noi saremo gli ultimi a prestarci ad un gioco di questo genere. (*Commenti*). Non si facciano illusioni i signori della maggioranza, non si nascondano dietro un dito. Creando le regioni, dando alle elezioni regionali una scadenza precisa, essi creano una situazione tale per cui in alcune regioni o si darà luogo ad una maggioranza frontista o non vi sarà nessuna maggioranza, cioè in parole povere vi sarà sem-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

pre una maggioranza frontista, perché non si può immaginare che le regioni, una volta create, vivano in perpetuo in regime commissariale.

L'onorevole Tanassi ha detto poc'anzi che io ripeto sempre queste cose. Sì, onorevole Tanassi, e continuerò a ripeterle perché ritengo che si tratti di un argomento decisivo per la vita democratica del nostro paese. E non la invidio certamente per il fatto che, diventato segretario o vicesegretario del partito socialista unificato — se l'unificazione si farà — ella si troverà di fronte al dramma di fare o non fare in quelle regioni un'alleanza in giunta regionale con i comunisti. Sarà una situazione semplicemente tragica, una situazione della quale poi analizzeremo i motivi, non per lei, onorevole Tanassi, ma per gli altri.

A questo punto nasce un dubbio estremamente serio, e cioè: è mai possibile che il partito socialista non sappia queste cose? Evidentemente le sa. È vero che una volta ho constatato che alcuni colleghi socialisti hanno fornito in Parlamento dati del tutto sbagliati e ho dovuto provvedere opportunamente a mandare loro quelli esatti, ma è altrettanto vero che il partito socialista conosce molto bene queste cose. E allora perché preme tanto?

È stato già ricordato qui che nel 1947 il partito comunista era nettamente e fortemente antiregionalista.

AMENDOLA GIORGIO. Non eravamo antiregionalisti, ma antifederalisti. (*Commenti*).

MALAGODI. È stata ricordata anche in modo preciso una frase molto efficace pronunciata dall'onorevole Nenni. Devo dire che nei miei archivi conservo un bellissimo articolo dell'onorevole Nenni contro le regioni, scritto nel 1947. Ebbene, perché il partito socialista oggi vuole le regioni? Solo per un complesso di inferiorità nei riguardi dei comunisti? Mi pare che questa non sia una spiegazione sufficiente.

Non voglio mancare di riguardo fino a questo punto a colleghi che, di fronte ad una cosa di questo peso, certamente prenderebbero una posizione di rivolta. Se non le prendono è perché non la vogliono prendere. E perché non la vogliono prendere? Qui ogni sospetto è lecito. E nasce un sospetto che corrisponde del resto alle dichiarazioni antiche e recenti dell'onorevole De Martino, al suo rifiuto di considerare il nuovo partito socialista come un partito anticomunista, alla sua difesa, sì, della democrazia, ma anche

dell'apertura, alla sua aspirazione a riunificare anche il P.S.I.U.P. e, se è possibile, una parte dei comunisti, della base beninteso (ma se vi aderisse anche qualche gerarca, non lo rifiuterebbe): in sostanza, il partito socialista desidera essere messo in quella situazione, desidera essere costretto a collaborare con i comunisti in quelle tre regioni, continuerà a voler cercare di collaborare con la democrazia cristiana al centro, ma sarà in condizioni di opporre un rifiuto necessitato a qualsiasi pressione, se vi fosse, della democrazia cristiana per un distacco dai comunisti. Il partito socialista avrebbe realizzato in quel momento una grossa operazione politica: quella di mettersi come cerniera tra il partito comunista e la democrazia cristiana. Viene voglia di pensare anche a quella certa prospettiva dell'alternativa globale che dovrebbe andare dalla sinistra socialista, evidentemente, fino ai comunisti, perché altrimenti non ci sono i numeri, neanche molto da lontano.

Questo è il motivo per il quale il partito socialista italiano vuole le regioni.

DE MARTINO. Ci sta suggerendo una nuova strategia.

MALAGODI. Non mi permetterei mai, per carità!, onorevole De Martino, di suggerire a lei qualche cosa. Questo è nelle cose. Anche se finora era nel suo subcosciente e non nel suo cosciente, è nelle cose che lei sta facendo il tentativo di mettersi in questa posizione per sfasciare tutta la democrazia italiana.

Che significato ha, dunque, in questo quadro, l'unificazione socialdemocratica e socialista che si dovrebbe fare il 2 giugno, ma, se possibile, anche il 1° giugno? Non so se si farà o non si farà; quando si farà, lo vedremo. Certo so che il partito socialdemocratico ha votato al suo congresso un ordine del giorno unificatorio senza condizioni. Cosa vi è sotto? L'idea di entrare dentro e di mettere poi le cose a posto? Questa sarebbe di nuovo una sottovalutazione grave della capacità politica degli attuali quadri del partito socialista. Se il partito socialdemocratico si unifica accettando queste cose, entra in quella certa strategia, in quella certa direzione, lo voglia o non lo voglia, ma si troverà inevitabilmente dinanzi a queste cose e non saprà quale risposta dare.

L'onorevole Tanassi vuole noi liberali morti e sepolti. Credo però, onorevole Tanassi, che esista una vecchia regola della « smor-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

fia » napoletana (l'onorevole Giovanni Leone può convalidarlo) la quale dice che non conviene mai, perché non porta fortuna, dire che uno è morto e sepolto. Quindi io mi guardo bene dal dire che la socialdemocrazia sia morta e sepolta; dico soltanto che voi la state portando per una strada molto, molto bizzarra. E di questa strada bizzarra fa parte anche quella certa interpretazione della storia italiana. Ma non voglio dilungarmi troppo.

Desidero ricordare soltanto che, se i socialisti erano antiregionalisti nel 1947, i socialdemocratici lo erano, anzi la grammatica vorrebbe che io dicessi lo sono ancora oggi. Io ho letto il suo rapporto al congresso del suo partito, onorevole Tanassi, dove lei ha detto che per le regioni si possono avere diversi gradi di calore. Anche qui mi appello alla teoria delle sfumature, cara all'onorevole Moro: i gradi calore possono anche essere sotto zero. Vi può essere il grado 100, bollore comunista, 50 semibollore socialista, e può darsi che lei sia sotto zero; però intanto lei cammina per una strada che porta in un partito socialista che, strategia o non strategia, ha riaffermato nel suo congresso e recentemente anche per bocca dell'onorevole De Martino (ritengo che queste cose io debba prenderle molto sul serio) il rifiuto ad essere anticomunista. Un partito che dichiara di voler essere democratico, ma che afferma al tempo stesso, per bocca dell'onorevole Nenni, al congresso e dopo il congresso: « I nostri giovani sono così intelligenti che troveranno la soluzione del problema di come si concili il classismo con la democrazia ». Spero che i suoi giovani riescano a trovarla, onorevole Nenni: visto che non vi è riuscito ancora nessuno, sarà una bella scoperta! Ricordo a questo proposito una frase dell'onorevole De Martino di non più di due o tre anni fa quando egli, postulando questa Italia socialista alla quale vuole arrivare, diceva: « Dovrà essere democratica, ma certo si pone il problema di quale possa essere in quella Italia la funzione di un partito cattolico ».

In quell'Italia un partito cattolico non ha più niente a che fare. È un'Italia democratica, ma di un tipo di democrazia dove un partito cattolico (non parliamo di un partito liberale, per carità) non ha più alcuna funzione. Ha soltanto una funzione il partito unico, il partito socialista. Questa è la verità: il classismo conduce inevitabilmente al partito unico. L'onorevole De Martino lo ha confessato egli stesso con questa battuta (ella vede che leggo anche i suoi testi, onorevole De Martino).

DE MARTINO. Ho detto il contrario!

MALAGODI. Mi vorrà gentilmente mandare il testo e vedremo questo contrario. Ho miglior memoria io di lei sui suoi scritti, non su quelli di diritto romano ma su quelli politici, che conosco bene.

Oggi, dopo il silenzio che aveva tenuto intorno al problema regionale per quasi vent'anni, improvvisamente la democrazia cristiana si è risvegliata con un *retour d'age*, come dicono i nostri amici francesi, con le vampe di una certa età femminile, con le vampe regionaliste. Che cosa è successo? Lasciamo da parte le frasi, le astrazioni dell'onorevole Moro, dallo Stato unitario alle regioni, dalle regioni allo Stato unitario, biglietto di andata e ritorno, eccetera. Queste sono chiacchiere. Badiamo alla realtà. Perché nell'Italia di oggi, con lo Stato in pezzi, con la minaccia comunista che è quella che è, con la situazione in quelle tre regioni che è quella che è, con la situazione finanziaria che è quella che è, quando il problema vero che si pone è quello della regione Italia in Europa non della regione Calabria o della regione Toscana in Italia, perché d'improvviso alla democrazia cristiana sono venute queste vampe regionaliste?

RUMOR. Non d'improvviso.

MALAGODI. Allora sono tornate. Ma perché per vent'anni non ha fatto un passo in questo senso?

RUMOR. Nel 1953 c'è stata la legge Scelba.

MALAGODI. Onorevole Rumor, se ella mi garantisce che la prossima legge si applicherà come quella, potrei anche attenuare la mia polemica. Invece l'onorevole Moro ha detto cose di estrema gravità nella sua replica al Senato, e cioè che quella certa scadenza elettorale non sarà un impegno politico, sarà un impegno legislativo. In altre parole, si domanda al Parlamento di mettere la corda al collo dell'Italia con un meccanismo che la faccia scattare a data predeterminata. Questo è quello che ha detto l'onorevole Moro al Senato e questo la democrazia cristiana non l'aveva mai detto. Perché lo dice? È un prezzo pagato ai socialisti?

RUMOR. No, no!

MALAGODI. È un prezzo pagato alla sinistra democristiana o è semplicemente un rigurgito di spirito antirisorgimentale?

RUMOR. Questa è roba vecchia.

MALAGODI. Vecchio è il vostro regionalismo, che rimonta ai tempi in cui deside-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

ravate scompaginare l'Italia. Questo è un pezzo di storia italiana su cui perfino l'onorevole Tanassi ed io potremmo andare d'accordo e che è talmente noto che è inutile soffermarvisi.

RUMOR. Onorevole Malagodi, direi che i tempi sono cambiati, che al governo ci siamo noi, quindi saremmo dei suicidi ad agire in questo senso.

MALAGODI. Difatti: questo è il problema politico che io mi sto ponendo. Ora, onorevole Moro, uno può essere *eaufontimorùmenos*, o, per tradurlo in italiano (il greco non è ammesso in questa aula), punitore di se stesso. Se la democrazia cristiana vuole punire se stessa lo faccia pure, ma non può punire impunemente la democrazia italiana. Oggi voi avete, proprio perché siete al Governo, una responsabilità nei confronti di tutta la democrazia italiana dalla quale non ci si cava, onorevole Rumor, con piccoli scherzi né con battute. La cosa è molto, troppo grave. In verità che cosa c'è qui? C'è quella « volontà — non volontà » che sembra caratteristica dell'onorevole Moro, quella inclinazione melanconica, travagliata, disperata verso un compromesso con il comunismo, che è dichiarata e proclamata in tanta parte della democrazia cristiana, negata nei discorsi dell'onorevole Moro a parole ed accettata nei fatti. E non è a caso, onorevole Moro, che il partito comunista le venga incontro su questo terreno nei modi con cui le viene incontro nel discorso dell'onorevole Ingrao. Non è un caso che ieri l'onorevole Ingrao le abbia offerto l'appoggio del partito comunista per far passare le leggi regionali, scontando non solo l'opposizione nostra ed eventualmente di altri, ma anche la probabile opposizione nel voto segreto di una buona parte dei deputati del suo stesso gruppo, i quali non desiderano rendersi responsabili di questo scempio della democrazia italiana.

Che cosa vi è sotto questo desiderio di compromesso, questo desiderio lapiriano e — diciamolo pure — anche fanfaniano? Vi è l'illusione di una liberalizzazione del comunismo? Credo che l'onorevole Moro sarebbe il primo a non crederci. Vi è l'illusione che l'ecumenismo della Chiesa si debba applicare tale e quale alla politica italiana? Questo è stato negato dall'onorevole Rumor. E allora che cosa significa, da questo punto di vista, il rimprovero che l'onorevole Moro ha diretto ai comunisti al Senato per non avere votato la legge sulla scuola materna o le altre riforme?

Ho ascoltato e riletto quello che ha detto l'onorevole Ingrao: se volete i nostri voti, non ce li dovete chiedere sottobanco. E mi è tornato in mente l'episodio della fiducia al Governo dell'onorevole Zoli, il quale, poveretto, costretto anche lui da necessità politiche — come le chiamano — a mentire, disse che non aveva avuto alcuna relazione, alcun rapporto con il Movimento sociale italiano per quel voto, e fu smentito in piena aula dall'onorevole Michelini. E la smentita era perfettamente valida; ed oggi viene analoga smentita dall'onorevole Ingrao. Voi negoziate già con i comunisti. E i comunisti giustamente vi dicono: adesso vogliamo negoziare soprabanco; per una cosa che ci sta a cuore, per la quale il nostro apporto è essenziale, vogliamo negoziare soprabanco, vogliamo che voi riconosciate la necessità del nostro appoggio.

Ora si dice — l'ha detto poco fa l'onorevole Tanassi —: ma il partito comunista è contro questo Governo, dunque questo Governo è un buon governo. Il partito comunista è contro, il partito liberale è contro, quindi noi siamo un governo neocentrista (orrore, onorevole Tanassi! Ella non ha usato questa parola, io non l'accuso di simile delitto: la uso io), siamo santi e giusti perché siamo in mezzo.

Questo è di nuovo un inganno che si cerca di fare a se stessi prima ancora che agli altri, perché la natura della nostra opposizione e di quella comunista è totalmente diversa. I comunisti fanno l'opposizione non contro quello che il Governo fa, ma perché quello che il Governo fa è insufficiente: sono come la lupa che « dopo il pasto ha più fame che pria ». E questa politica di reclamare sempre ancora qualche cosa, non solo preme sul Governo, ma soprattutto preme sul partito socialista e quindi indirettamente oramai anche sul partito socialdemocratico.

Vorrei dare tre esempi. Uno l'ho già citato. Al congresso di Napoli del 1962 l'onorevole Moro spiegò chiaramente perché non si doveva fare la nazionalizzazione elettrica; poi la fece. Presidente del Consiglio era l'onorevole Fanfani, ma l'onorevole Moro era segretario del partito: se non l'avesse voluta non si sarebbe fatta. Nel 1963, quando l'onorevole Moro pensò di costituire il suo primo governo di centro-sinistra, le trattative fallirono dopo la notte di San Gregorio soprattutto sull'argomento dell'urbanistica. L'onorevole Lombardi disse che quello che l'onorevole Moro offriva in materia di urbanistica era insufficiente. E l'onorevole Nen-

ni (questo fu pubblicato sull'*Avanti!*) riferì al comitato centrale del suo partito che l'onorevole Moro gli aveva detto che la legge urbanistica avrebbe prodotto per tre anni l'arresto dell'edilizia italiana, e che egli perciò era incline ad accettare una formula un poco compromissoria. Poi nel novembre quella legge fu accettata, e poi è stata riaccettata e riaccettata, ed ora ci dicono che si aspetta il concerto dei ministeri (come se questo cambi qualcosa a un testo che conosciamo perché è stato pubblicato ed è rimasto sostanzialmente il medesimo). Onorevole Moro, ella aveva ragione per la nazionalizzazione elettrica ed aveva ragione per l'urbanistica! Ma il fatto di aver ragione, quando poi si fa il contrario di quello che si dice, non è un'attenuante: è una grossa aggravante.

Ricordo molto bene quando ella, segretario del suo partito, qualche mese prima delle elezioni del 1963, disimpegnò la democrazia cristiana dal partito socialista sul tema delle regioni. Lo ricordo molto bene: ella parlava da quel microfono e fece dei curiosi gesti, così — mi scusi — di finta disinvoltura, perché evidentemente era imbarazzato nel farlo. Quale era il suo argomento? Che ella non poteva accettare le regioni se non in condizioni di sicurezza democratica. Vi è oggi la sicurezza democratica? E così, vi è forse una edilizia in espansione? Ma questo lasciamolo da parte. Dove è oggi la sicurezza democratica che non c'era nel 1963? Forse nelle cifre che le ho ricordato delle tre regioni-chiave? Lei avrebbe dieci ragioni di disimpegnarsi oggi, ma oggi si impegna, ed è lei che giudica che cosa significa questo suo impegno, lei Moro 1966 con le parole di lei Moro 1963.

È vero, pensano i colleghi comunisti e lo dicono, che prima delle elezioni del 1968 lei e il suo partito si ridisimpegnano, faranno il monocolore con l'onorevole Fanfani o senza l'onorevole Fanfani, appoggiato dai comunisti o dai « missini », per disimpegnarsi e raccontare al paese la favoletta che non si possono fare le regioni perché non c'è la sicurezza democratica. Ma questi scherzi non si fanno due volte.

Io ho insistito su questo affare delle regioni anche a costo di far dispiacere all'onorevole Tanassi, perché è la cosa più grave di tutte in questo momento, è quella su cui veramente si gioca l'avvenire del nostro Stato e della nostra democrazia. Dovrebbe essere l'occasione per una grande riforma, ha detto l'onorevole Moro. Dovrebbe essere! Ma

nella realtà sarebbe l'occasione per la grande distruzione. E queste cose io le dico con profonda tristezza anche a nome dei miei colleghi; siamo tutti presi da questa tristezza come democratici prima ancora che come italiani. In nome di una democrazia europea oggi in pericolo di cui l'Italia è parte, se noi in Italia commettiamo un errore di questa natura, noi compromettiamo la democrazia anche fuori. La nostra tristezza non significa che non ci sia in noi una profonda risoluzione di batterci con tutti i mezzi leciti per rendere impossibile questo sproposito, per porre le basi di una sua futura correzione se non ci riesce di impedirlo adesso. Dice l'onorevole Moro, dice l'onorevole Tanassi: voi ci dovete indicare quello che dobbiamo fare e le forze con cui farlo. Badi, onorevole Tanassi, dicendo questo ella ha detto una cosa estremamente grave: perché ella ha postulato che, se anche le cose che state facendo sono sbagliate, con le forze oggi disponibili per una maggioranza, non si possono fare cose migliori. Io sarei ben lieto se questo Governo ci togliesse ogni carta di mano facendo tutte le cose giuste, almeno che a noi sembrano giuste, e nessuna di quelle sbagliate. Ma è lei, onorevole Tanassi, che ha confessato che questo oggi è impossibile.

Del resto, l'onorevole Moro ci ha detto: il centro-sinistra o il fronte popolare oppure le elezioni, elezioni che non si sono fatte, dopo averci pensato un momento. Noi eravamo pronti a farle, ma con la politica che state seguendo, colleghi della democrazia cristiana e del partito socialdemocratico, cosa possono dare queste elezioni? Il rafforzamento del partito comunista, così come avvenne nel 1963! Il primo grande risultato politico del centro-sinistra fu che la democrazia cristiana perse un bel mezzo milione di voti a favore dei comunisti e un altro mezzo milione di voti lo persero i socialisti.

E a proposito di elezioni, si dice che si vogliono rimandare le elezioni amministrative di giugno per favorire l'unificazione socialista. Io ho chiesto al ministro dell'interno se ciò è vero e mi ha risposto: io applico la legge; se si vogliono rimandarle, bisognerà fare una legge. Io vorrei sapere dal Governo nella sua replica se c'è o meno l'intenzione di rimandarle. Credo che abbiamo il diritto di saperlo.

Ora, manca effettivamente in questa Camera oggi un'alternativa democratica. Perché manca? Perché la posizione del partito socialista è quella che è, ambivalente, perché la democrazia cristiana ha accettato questa

posizione e accettando questa posizione ha messo in una situazione di estrema difficoltà il partito socialdemocratico, lo ha spinto nelle braccia del partito socialista, lo ha scavalcato. Io non vorrei che quello scavalco del partito socialista in direzione dei comunisti, che la sinistra democristiana e l'onorevole La Pira hanno già intrapreso, potesse essere preludio di qualche cosa di più largo. Questa politica, che può sembrare una politica finissima, è la politica che ha prodotto le perdite del 1963 e ne produrrà altre in prospettiva.

In questa situazione la democrazia cristiana ad ogni elezione concentra i suoi sforzi di recupero di voti unicamente contro di noi. Noi non ce ne lamentiamo, perché in guerra si dà e si prende, ma lo constatiamo come fatto politico. La democrazia cristiana non ha più nessuna voglia, non se la sente più di attaccare verso sinistra. Se la sente solo di tentare il piccolo gioco di raccontare al paese la storia della « diga », la storia dei disimpegni, e questo per ripigliare qualche voto (se le riesce) al partito liberale. Non vi riuscirà. Ma se anche vi riuscisse, cosa avrebbe fatto? Avrebbe reso una parte maggiore dell'elettorato prigioniera della politica che sta facendo, che non è una politica positiva per la democrazia italiana.

Ma, oltre a questi fatti di ordine strettamente politico, c'è la creazione da parte della democrazia cristiana delle condizioni psicologiche, largamente fittizie, basate su una svalutazione del centrismo (di cui essa è stata tanta parte) e del liberalismo (che rappresenta una delle grandi forze vive dell'Europa e del mondo occidentale), dando luogo a giudizi che non hanno nessuna relazione con la realtà e che determinano le cose strane che l'onorevole Tanassi stamattina si è sentito obbligato a dire per non essere da meno dei democristiani.

C'è la famosa delimitazione. La delimitazione formalmente mette noi e i comunisti sullo stesso piano, come se un partito democratico e un partito che il Presidente del Consiglio dichiara non democratico potessero essere messi sullo stesso piano, psicologicamente, non dal punto di vista di maggioranze qui dentro. E anzi, quando l'onorevole Moro si prende come ministro degli esteri un uomo che dice quella certa parola sul monopolio della bandiera della pace, effettivamente mette il partito comunista, o comincia a metterlo, in quella condizione di statuto speciale cui si è riferito.

C'è l'episodio Scelba. A noi non interessa affatto che l'onorevole Scelba sia o non sia

nel Governo, liquidi o no la sua corrente, diventi presidente o meno di qualsiasi organo interno della democrazia cristiana. Quel che ci interessa è che in un certo momento il segretario del partito comunista ha detto che se l'onorevole Scelba fosse entrato nel Governo sarebbe corso sangue nelle strade. E voi non l'avete messo nel Governo. Voi dovevate mettercelo impagliato, se per disgrazia fosse morto nel frattempo, per dimostrare che rispettavate voi stessi, voi democristiani e voi socialisti! Invece voi avete trovato più comodo *promoveatur ut amoveatur*. Di fronte a una minaccia di sangue nelle strade, diretta contro il nome di un uomo, dov'è andato a finire l'articolo 92 della Costituzione, dov'è andato a finire un minimo di virilità politica, un minimo di dimostrazione al paese che si ha il coraggio di resistere?

COVELLI. E con l'onorevole Tambroni, onorevole Malagodi, come si comportò lei? Cosa ancor più grave, ella si mise dalla parte di coloro che avevano minacciato il Governo e lo Stato! Lo ricorda?

MALAGODI. Ricordo che l'onorevole Tambroni non aveva una maggioranza parlamentare.

COVELLI. L'aveva e come! E i comunisti non solo minacciarono ma scesero in piazza, ed ella si mise dalla parte dei comunisti! Altro che storie!

MALAGODI. Il nostro dissenso dalla politica del Governo non è marginale: è un dissenso profondo che verte su errori e su pericoli estremamente gravi per la democrazia italiana, nell'immediato e in quel suo progresso che il Governo dice (senza dubbio in buona fede; non ne dubito un momento) di voler promuovere. Il nostro dissenso non è sugli scopi di progresso democratico. È su una politica che afferma a parole di volere il progresso democratico e poi nei fatti (i fatti che tutti vediamo) lo nega, e quindi è incapace di svuotare il comunismo e di isolarlo, aprendogli anzi delle possibilità.

Ora noi non ci battiamo contro il progresso democratico, ci battiamo per il progresso democratico. Non ci battiamo contro i nostri fratelli che votano in un modo o in un altro, che votano comunista o no; noi ci battiamo per loro, come per tutti gli altri, per una politica che crediamo giusta in Italia e nel mondo in una situazione che è molto seria. Non facciamo del catastrofismo, ma un'analisi obiettiva di fatti che sono noti a tutti. Non abbiamo un'ostilità a priori verso il suo Go-

verno, onorevole Moro. Abbiamo un desiderio sincero di bene e di correzione di errori. Non abbiamo neppure il diniego *a priori* della volontà di bene di altre forze democratiche o aspiranti tali. Ma constatiamo che così non si va avanti; si va indietro.

Non abbiamo neppure, onorevole Moro, ignoranza delle difficoltà obiettive che sono nel fondo della sconsolata tenacia con cui ella si aggrappa a questa formula, non vedendo nient'altro possibile e pronto a pagare qualunque prezzo per salvarla. Io capisco le difficoltà obiettive che a questo la portano; ma a lei (mi perdoni) e ai suoi partiti manca una cosa: manca la fiducia nella capacità di una volontà politica che voglia superare queste difficoltà. Di fronte a qualsiasi piccolo ostacolo voi vi arrestate, cedete, tirate fuori l'articolo 92 e poi lo buttate a mare; vi riprendete l'onorevole Fanfani dopo quelle dichiarazioni; accettate le regioni sapendo benissimo che le cose che vi ho detto sono vere.

RUMOR. Onorevole Malagodi, perché attribuisce a un cedimento quella che è la determinazione della volontà democristiana?

MALAGODI. Aristotele diceva che è migliore l'uomo che pecca sapendo di peccare che colui che pecca senza saperlo. Ed io mi auguro che ella pecchi sapendo di peccare, perché allora sarà suscettibile di correzione.

RUMOR. Non è il caso di assumere questo tono didattico. Siamo in Parlamento, non a scuola. La democrazia cristiana non è scolaria del partito liberale.

MALAGODI. Ma il partito liberale non ha forse il diritto di valutare come crede gli errori che commette la democrazia cristiana? Onorevole Rumor, ella mi ha interrotto proprio quando stavo dicendo che non vi è in noi alcun diniego *a priori* della buona volontà di bene di altre forze democratiche e alcuna ignoranza delle difficoltà obiettive che sono nel fondo anche degli errori che, a nostro giudizio, voi state commettendo. A lei dà fastidio persino questo! Va bene, ne prendiamo nota.

Ora, noi abbiamo fiducia che in una situazione come quella italiana e mondiale attuale sia meno pericoloso avere coraggio che avere paura. Noi abbiamo paura di una cosa sola, cioè di una politica che mira ad addormentare, a rallentare, sia pure a fin di bene (anche a ingannare a fin di bene: ma ingannare è sempre un male). Sembra dire il Go-

verno: fingiamo di andare a sinistra per stare al centro. Ma in realtà, quando si fa così, si finisce con il confondere tutto e con il ritrovarsi passo passo là dove non si voleva e dove invece altri magari voleva tirarci.

Noi non ci sopravvalutiamo affatto, onorevole Rumor, come ella sembra fare; cerchiamo di esporre degli argomenti obiettivi. Le confesso che siamo molto turbati quando vediamo che, invece di rispondere ai nostri argomenti obiettivi, si tirano fuori argomenti di insofferenza epidermica come quelli che lei ha tirato fuori un momento fa. Questo indica o volontà di non ascoltare, o volontà di non discutere, o semplicemente volontà e desiderio di fare comunque quello che si è deciso di fare, quali che siano gli argomenti critici che possono venire esposti.

Vorrei una risposta obiettiva, non generica, su quelli che sono gli argomenti che noi abbiamo esposto sulle regioni. Non l'ho mai avuta né in questa Camera né fuori, né l'avrò dall'onorevole Moro.

E con questo ho finito. Mi scuso se mi sono dilungato un po', ma ho voluto esporre compiutamente le nostre tesi in confronto con le tesi del Governo, così come l'onorevole Moro aveva richiesto. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Martino. Ne ha facoltà.

DE MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se l'ora non fosse così tarda sarei tentato di dedicare almeno una notevole parte del mio intervento alla confutazione puntuale delle critiche e delle affermazioni che l'onorevole Malagodi ha rivolto, non soltanto al Governo presieduto dall'onorevole Moro, ma anche ai partiti della maggioranza e in specie al partito socialista democratico e al partito socialista italiano, critiche ed affermazioni che costituiscono una manovra politica che definirei infantile, per influire su un accordo in corso, che evidentemente può interessare tutte le forze politiche del paese, ma che in primo luogo è compito esclusivo dei socialisti e dei socialisti democratici di portare a termine.

Ascoltando il discorso dell'onorevole Malagodi mi sembrava di vivere in un'epoca fantastica, nella quale bisognerebbe supporre la esistenza di un solido sistema economico, di una solida struttura, di una società immune da vizi, e su tutte queste cose ideali, bellissime e senza vizi, sia accampato una specie di spettro, il centro-sinistra, demolitore di tutte queste virtù della società italiana, causa della permanente crisi o stagnazione del ritmo

produttivo della nostra economia, causa della degenerazione dello Stato, del suo apparato centrale, della sua burocrazia e della classe politica, causa del sottogoverno e dei suoi mali, causa o minaccia della disgregazione dello Stato unitario mediante l'istituzione delle regioni. Tutto questo, come se i mali che l'onorevole Malagodi ha descritto, e in specie quelli che riguardano le condizioni fondamentali del paese, fossero qualcosa avvenuto all'improvviso e soltanto per effetto della nazionalizzazione dell'energia elettrica, e non fossero invece la conseguenza del ritardo con il quale in vent'anni di vita repubblicana la classe politica, compresa in essa il partito liberale che ha avuto più volte responsabilità di Governo, ha affrontato questi difetti della società italiana, che sono reali ma che non sono iniziati ora e che ci vengono da una lunga eredità del passato.

Perciò continuo ad ascrivere a merito del centro-sinistra e dei partiti che ne hanno assunto la responsabilità politica e l'iniziativa, il coraggio di avere scelto una strada difficile, molto travagliata, ma l'unica possibile per affrontare questi mali e indicando una soluzione politica realistica.

Tornerò via via — onorevole Malagodi, me lo consenta — sui suoi rilievi e sulle sue critiche nei singoli campi della politica economica, interna o internazionale del nostro Stato; ma ho voluto fare questa premessa per ribadire che le cose in gran parte vere che che egli ha detto, descrivendo la situazione reale, soltanto una propaganda politica faziosa e ingiusta può attribuirle ad una esperienza di Governo breve, compiuta tra molte difficoltà oggettive, le cui radici e cause sono assai più remote.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

DE MARTINO. E se vi è onestà politica anche nella nostra dura polemica, allora bisogna rivelare queste cause o almeno ricercarle con sincerità e con onesti propositi se vogliamo individuare i mali dei quali ancora così profondamente è colpito il nostro paese.

Ho sentito l'onorevole Malagodi deprecare il grande flusso dell'emigrazione italiana avvenuto in questi ultimi anni, ma non ho sentito l'onorevole Malagodi ricordare che questa maledizione pesa sulla società italiana dal tempo della sua unità.

COCCO ORTU. Era finita. (*Proteste a sinistra*).

DE MARTINO. Quando era finita? La piena occupazione di cui parlate l'avete, e per breve tempo, fatta reggere sul regime dei bassi salari, inferiori a qualsiasi livello civile europeo.

Ma di questo riparleremo di qui a poco. Vorrei solo dire quali sono state le ragioni che hanno indotto il partito socialista italiano — che nel suo ultimo congresso aveva avvertito l'esigenza di imprimere uno slancio nuovo alla politica del centro-sinistra, perché essa entrasse nella fase di realizzazione delle riforme e degli impegni politicamente più importanti assunti all'inizio di questa linea politica — a riconfermare la sua responsabilità di Governo, anche se esso non era stato direttamente responsabile dell'apertura della crisi, sui cui modi e sulle cui cause immediate non posso che sorvolare, perché ormai appartengono soltanto al piccolo campo della modesta cronaca politica.

Tutti sanno di fronte a quali difficoltà politiche si sono urtati i quattro partiti nel corso della crisi ministeriale; ma tutti devono anche con onestà riconoscere che nel corso dell'ultima crisi non si presentava alcuna alternativa reale possibile, dato il rapporto delle forze parlamentari e, probabilmente, il rapporto politico delle forze del paese. Altra alternativa possibile era quella di una anticipata consultazione del popolo italiano. E devo anche dire che lungamente si è riflettuto sull'opportunità di questa alternativa, e se il nostro partito alla fine ha ritenuto più utile riconfermare la sua collaborazione nel Governo di centro-sinistra, ciò è dovuto alla ragionata convinzione che sarebbe stato estremamente pericoloso, forse una vera avventura, il ricorso a elezioni politiche anticipate, in un momento nel quale certo deboli sono i sintomi della ripresa dell'economia, ma tuttavia esistono. E ci è parso che lasciare il paese senza l'attività di un Governo investito della fiducia del Parlamento, senza una politica, nell'incertezza del suo futuro, sarebbe stato estremamente grave e sarebbe stato, credo, condannato dalle stesse masse lavoratrici, che più di ogni altro sono interessate ad una rapida ripresa del processo produttivo ed anche ad una stabilità della democrazia.

Il partito socialista italiano, pur non nascondendosi i limiti dell'attuale situazione politica, ha agito in modo responsabile, cosciente che la demagogia è facile, ma che l'azione di governo è difficile; come un partito che sa che dalle sue decisioni non dipendono soltanto le fortune elettorali o gli spostamenti di qualche centinaio di migliaia di voti, ma

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

dipendono principalmente le sorti di un intero paese. L'aver scelto ancora una volta una via difficile credo sia stata la prova di questo senso di maturità del partito socialista italiano, che forse avrebbe potuto guadagnare qualcosa da elezioni politiche anticipate, ma avrebbe portato di fronte a tutto il popolo italiano la responsabilità di avere aperto un avventuroso periodo di incertezza e di instabilità politica.

Ho parlato dei limiti della situazione. Credo sia doverosa franchezza parlare di queste cose, senza animo polemico, perché il compito nostro è di costruire e non soltanto di distruggere senza sapere che cosa vogliamo costruire. I limiti della situazione sono quelli generali, impliciti in una collaborazione tra forze politiche diverse. Non esistono soltanto in Italia ma anche in altri paesi dell'Europa occidentale ove esista una collaborazione fra socialisti e cattolici. Sono limiti che derivano dai rapporti delle forze, dalla collocazione che i partiti politici hanno nelle singole società nazionali, dalla diversità dei fini oltre che degli ideali o anche della filosofia che ispira queste forze. E quindi sono limiti generali che si conoscevano sin dall'inizio, che non abbiamo mai nascosto, come non abbiamo nascosto, onorevole Malagodi, di esserci presentati a questo dialogo nella nostra qualità di partito socialista italiano, senza bisogno di indossare alcuna maschera, ritenendo che questo fosse utile alle sorti della democrazia nel nostro paese: perché è utile che ciascuno reciti la sua parte, e così i socialisti quella dei socialisti, senza bisogno di nascondere nulla per acquistare qualche biglietto di passaggio in quella che un tempo e forse ancora oggi si usa definire l'area democratica. Questi limiti si conoscevano, li abbiamo sperimentati nel corso del tempo, sono risultati ancora più difficili per l'insorgere dei problemi economici che naturalmente hanno reso più complesse le soluzioni politiche.

Questi limiti riguardano anche l'organicità di un programma originario che fu concordato fra i partiti nel 1963, che forse possiamo dire oggi troppo ambizioso, perché ormai difficilmente potrà essere portato a termine in questa sua complessa organicità che rispondeva a una ispirazione generale relativa ai problemi della società italiana. Limiti che riguardano anche un apprezzamento sulle situazioni interne del maggiore dei partiti della coalizione. Il che non vuol dire, onorevole Rumor, un nostro indebito ingerirsi nelle questioni interne del vostro partito, perché

l'autonomia dei partiti la rispettiamo pienamente e, come siamo gelosi custodi della nostra autonomia, così siamo rispettosi di quella altrui. Quando, perciò, abbiamo posto la domanda se il partito democratico cristiano, con il quale oggi noi abbiamo riaffermato la nostra volontà di collaborazione, sia lo stesso di quello del congresso di Napoli, questo non è un giudizio né politicamente offensivo né tanto meno motivato da una volontà di interferenza negli affari interni del vostro partito, ma è soltanto il desiderio di comprendere che cosa avviene in questo complesso mondo che voi esprimete. Essendo chiaro che al congresso di Napoli avevamo un partito su certe posizioni, con certe determinate maggioranze e minoranze, le quali si sono in un certo senso modificate nel congresso di Roma, per unificarsi poi ultimamente in un voto unanime della direzione del partito della democrazia cristiana. E credo sia legittimo da parte di tutti, non offensivo né tanto meno rispondente all'idea di ingerirsi negli affari interni del partito democratico cristiano, il chiedersi il senso di questi mutamenti e se le cose di oggi siano migliori o no rispetto alle cose di alcuni anni or sono. E questa risposta, come era doveroso, noi l'abbiamo rimessa all'esperimento delle cose, ai fatti. Sono i fatti che ci potranno dire il senso di questi mutamenti politici che poi vengono interpretati in modo fazioso dall'una o dall'altra parte: dalla destra, dai liberali, come una conquista alla politica di centro-sinistra anche delle correnti che un tempo le furono ostili; da parte dei comunisti e dei socialisti di unità proletaria come la prova del definitivo svuotamento di ogni carattere riformatore del centro-sinistra e della sua degradazione a centrismo, visto che anche correnti un tempo contrarie al centro-sinistra oggi lo accettano e anzi addirittura domandano di far parte del governo.

Detto questo, non posso che ribadire che la nostra scelta è leale e che, sulla base del programma e delle priorità di programma che sono state concordate, noi manterremo rigorosamente i nostri impegni formulando l'augurio che non abbiano a verificarsi nuovi incidenti nel corso di quest'ultimo periodo che ci divide dalla fine della legislatura e che il Governo possa conseguire i risultati che sono stati annunciati nelle dichiarazioni programmatiche e che, per quanto riguarda il nostro partito, troveranno appoggio deciso e leale.

Devo anche rinnovare la fiducia che abbiamo avuto modo di manifestare nel corso della crisi verso l'attuale Presidente del Con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

siglio, non solo perché aveva rappresentato nel suo partito il momento culminante della apertura di una nuova fase della politica italiana, ma perché in modo leale aveva corrisposto o cercato di corrispondere agli impegni che allora furono assunti. E davvero non riesco a spiegarmi ancora l'accanita polemica che è stata condotta dai comunisti durante tutto il periodo della crisi, quando pareva che il solo problema italiano fosse quello della eliminazione dell'onorevole Moro dalla Presidenza del Consiglio, senza che venisse fuori una sola indicazione su altre soluzioni possibili, come se davvero la presenza dello onorevole Moro rappresentasse l'ostacolo alla ricerca della nuova maggioranza auspicata dai comunisti e come se, spazzato via Moro, un'altra soluzione di governo di centro-sinistra, non so di quale tipo visti gli attuali rapporti di forze parlamentari, avrebbe permesso di invertire la tendenza aprendo la via a questa nuova maggioranza che esisterebbe nel paese e potenzialmente anche nel Parlamento.

Credo che abbiamo agito anche ora con senso di responsabilità e con realismo. Eliminata l'unica strada che realmente avrebbe potuto essere percorsa, cioè quella delle elezioni anticipate, non rimaneva che scegliere tra le varie possibili soluzioni quella che ci presentava le maggiori possibilità allo stato delle cose, di esecuzione almeno di alcuni importanti impegni del programma.

A queste considerazioni di carattere generale non si può non aggiungere un'altra più importante e cioè che tutta la crisi politica e anche il dibattito sulla fiducia sono dominati da questo evento che si profila all'orizzonte politico del paese: l'unificazione socialista, la quale appena è stata profilata come qualcosa di concretamente realizzabile in un tempo politico ragionevole, ha destato allarmi, preoccupazioni e reazioni che, a mio avviso, sono soltanto l'espressione di questa, come dire?, tendenza stagnante e conservatrice della società italiana, incerta, riluttante a considerare mutamenti nei rapporti politici e, diciamo francamente, anche riluttante all'idea che un partito socialista unificato possa costituire un elemento nuovo della situazione italiana tale da modificare profondamente i rapporti politici attuali. Certo si possono comprendere queste reazioni, ma non si può comprendere il nervosismo e talvolta addirittura il modo isterico con i quali il problema dell'unificazione socialista viene considerato.

Dopo tutto, nell'immediato dopoguerra, la esistenza di un partito socialista unito diede

a queste varie componenti tradizionali socialiste, confluite ed unificate in un solo partito, un'influenza forse decisiva in quel tempo. Nella lotta per la repubblica la presenza di questa importante forza socialista, non dico che ebbe un peso decisivo, ma fu in ogni caso uno dei fattori più importanti, tanto più se si ricordano in seno al movimento operaio le posizioni del partito comunista, in specie dopo l'arrivo di Togliatti in Italia, che si preoccupa forse più dei problemi generali della strategia mondiale che di quelli particolari e urgenti della società italiana.

Quella forza iniziale del partito socialista unito venne indebolendosi negli anni successivi per effetto delle scissioni. E che cosa vi è di più naturale che queste forze, che sono state divise e perfino contrapposte, oggi sentano la naturale tendenza a ritrovare la via dell'unità, il che vuol dire creare un partito nuovo nel quale certamente saranno presenti componenti diverse? Nessuno può illudersi, infatti, che un partito nuovo diventi immediatamente una specie di forza monolitica, in cui tutto sia uniformato mediante una specie di grigio ideologismo. In ogni caso quelle componenti diverse rappresenteranno pur sempre un legame con le tradizioni e la storia del passato.

Chi autorizza il partito comunista a definire questa operazione politica in termini sprezzanti arrivando a dire addirittura, come è scritto nell'ultima risoluzione del P.C.I., che questa operazione si farà al vertice, senza un dibattito di base, senza attendere nemmeno che il comitato centrale del nostro partito definisca la sua posizione precisando se vuole l'unificazione come fatto ristretto a 5 o 10 persone o invece come un fatto popolare che investa tutto il paese e in primo luogo militanti socialisti di ogni tendenza, compresi quelli del P.S.I.U.P., che intendessero parteciparvi? (*Interruzione del deputato Valori*).

Si discute da varie parti se questo nuovo partito sarà un'alternativa, un concorrente della democrazia cristiana, un concorrente dei comunisti. Ma sarà nella natura delle cose che la creazione di un partito socialista su basi più ampie avrà potenzialmente la forza di un'alternativa che esiste nel movimento operaio come rivendicazione di una guida socialista un tempo avuta e poi perduta.

Non è illegittimo né significa fare dell'anticomunismo il desiderare di riprendere questa guida, tanto più che l'onorevole Malagodi ci rimprovera già di concepire questo nuovo partito come un partito aperto. E aperto certamente anche a quelle correnti che esiste-

ranno sempre in un partito socialista, le quali non possono considerare il fenomeno storico del comunismo con gli stessi occhi con i quali lo vedono altri partiti. È in questo senso che noi parliamo di un partito che non sia per definizione anticomunista, dato che ci sforziamo di comprendere il senso di questo fenomeno, pur avendo tracciato una frontiera rigorosa, che non potrà in nessun modo essere varcata, tra le posizioni democratiche del socialismo, nelle quali noi crediamo, e tutta l'esperienza storica del comunismo, che finora non ha un esempio solo della ricerca di una democrazia concepibile o almeno accettabile per i valori profondi di civiltà e storici nei quali noi crediamo. (*Applausi a sinistra*).

Ma, tracciata questa frontiera rigorosa, come non possiamo non tener conto della esistenza di milioni di lavoratori che in Italia, onorevole Malagodi, seguono il partito comunista ed hanno molte volte le medesime aspirazioni e i medesimi interessi sociali dei lavoratori socialisti? È verso di loro che naturalmente va il nostro sguardo e pensiamo che il più grande errore che si possa commettere per una lotta democratica per il socialismo sia di elevare una cortina di ferro che renda impenetrabile, non dirò il dialogo, ma persino la polemica. Perché anche la polemica, per essere costruttiva, ha bisogno di tenere aperte le porte della comprensione. L'unificazione costituirà un'alternativa oppure no? Questo dipenderà dagli sviluppi della situazione politica. E non comprendiamo perché all'interno della democrazia cristiana, appena si è profilato il tema dell'unificazione socialista, siano insorte tante preoccupazioni fino a spingere autorevoli esponenti di quel partito a parlare persino di disegno politico concepito sotto la protezione dei gruppi monopolistici d'Europa. Non so veramente a che cosa ci si voglia riferire; desidero soltanto affermare che la natura di questo partito non potrà che essere rispondente alle caratteristiche della società italiana, alle tradizioni del socialismo ed agli interessi di sviluppo democratico della classe lavoratrice. E la natura dei rapporti che nel futuro potranno esistere dipenderà dal grado di comprensione delle correnti della democrazia cristiana verso questi fatti nuovi.

Per quanto riguarda il programma del Governo devo dire che i socialisti lo hanno trovato soddisfacente e non riesco a comprendere il senso della critica che più volte è ritornata in interventi di oratori comunisti su una affermazione, del resto marginale, fatta da me

durante una intervista e cioè che nel corso delle riunioni tra i partiti per la formazione del programma di Governo non si era parlato dei contenuti. Ma dei contenuti ne abbiamo parlato dal 1963; ne abbiamo riparlato nel 1964 e del resto non si trattava di questioni nuove sulle quali bisognasse indugiare lungamente, anche perché ho voluto precisare che è sempre utile stabilire i contenuti sin dall'inizio, ma quello che è più importante è l'azione politica di un Governo. E l'azione politica di un Governo animato da una reale volontà di realizzare un serio indirizzo politico certamente è una garanzia maggiore di quella costituita dal mettere tutte le virgole su un pezzo di carta lasciando poi che quelle cose rimangano soltanto scritte.

Ritengo che nella realtà della situazione italiana quelle indicazioni programmatiche siano nel complesso soddisfacenti e se vi sarà questo impegno, anzi questa attenzione dei partiti della maggioranza, alla fine della legislatura il centro-sinistra avrà potuto conseguire alcune delle più importanti realizzazioni.

L'onorevole Malagodi e la destra in generale, nel corso di questo dibattito, nel ribadire la loro radicale opposizione a questo programma, hanno principalmente concentrato il loro attacco contro la rinnovata affermazione della volontà di attuare le regioni ed anzi di indicare per le elezioni regionali la data stessa di quelle generali! Conosciamo gli argomenti: li abbiamo ascoltati per anni; argomenti che mi sembrano poi in stridente contrasto con le stesse affermazioni dell'onorevole Malagodi, il quale, mentre spezza questa lancia, anzi questa freccia avvelenata, contro l'ordinamento regionale, nello stesso tempo lamenta i vizi delle disfunzioni dello Stato.

Voglio in primo luogo confutare la sua affermazione che l'ordinamento regionale sia qualcosa di nuovo introdotto da forze che non hanno il senso dello Stato, dato che tutti sanno che si tratta di una concezione che ci viene da correnti risorgimentali che non furono meno importanti di quelle liberali (ed anzi perfino nelle correnti liberali vi furono autorevoli sostenitori di una concezione autonomistica dello Stato).

Il partito socialista è giunto nel corso degli anni alle sue attuali convinzioni regionalistiche perché si è convinto che soltanto spezzando l'accentramento burocratico statale è possibile sul serio far vivere nel nostro paese la democrazia. E del resto non è affatto vero che il partito socialista al tempo della Costi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

tuate fosse completamente antiregionalista: esso era diviso. Avendo approvato la Costituzione con le regioni, in questi 17 anni si è sempre fatto strenuo propugnatore di questa riforma importante, considerandola come uno sbocco storico di una lotta nella quale si è impegnata la parte più avanzata della democrazia contro la concezione centralizzata e burocratica ereditata dal vecchio Stato monarchico e aggravato dal fascismo.

Che le regioni poi, come tutte le istituzioni umane, possano presentare vizi nel loro funzionamento, nessuno lo nasconde. Quando sento, onorevole Malagodi, rinnovare da lei certi aspri attacchi alla classe politica siciliana e al funzionamento di quella regione, mi viene spontaneo pensare che dovremmo tutti passarci la mano sulla coscienza e chiederci: come funziona la classe politica italiana? Come funziona la burocrazia centrale e di chi è la responsabilità storica, se in Sicilia esistono quelle condizioni di vita e di comportamento? Forse ella mi risponderà che la colpa è del centro-sinistra, ma, ad essere sinceri, si tratta di una eredità che noi abbiamo dal passato e contro la quale ci battiamo.

MALAGODI. Non mi attribuisca queste tesi. Il problema è di sapere se quello che volete fare migliorerà o peggiorerà quelle condizioni.

DE MARTINO. Siamo profondamente convinti che se quello che vogliamo fare sarà ben fatto e implicherà sul serio autonomia e trasferimento di poteri dalla burocrazia centrale alle regioni e non sarà una nuova costruzione di burocrazia, costituirà un fatto positivo. Per quanto ci riguarda, ci impegniamo politicamente a conformare le regioni in modo che rispondano alla loro ispirazione originaria e alle esigenze poste dalla Costituzione, la quale volle che il nuovo Stato non fosse soltanto la restaurazione di quello parlamentare prefascista ma uno Stato parlamentare fondato su vaste autonomie locali.

Penso che il fatto che il Governo e il Presidente del Consiglio in modo così energico abbiano dato il dovuto rilievo all'attuazione delle regioni sia un punto importante che basti di per sé a smentire l'affermazione che il Governo di centro-sinistra sarebbe già *ipso facto* divenuto una pura e semplice riedizione del centrismo.

La critica dei comunisti oscilla fra lo scherzo ed il rifiuto di credere alla serietà di que-

sti impegni ma nello stesso tempo si spinge, come abbiamo ascoltato nell'intervento di Ingrao, ad offrire l'appoggio del P.C.I. al Governo purché non si trattino i voti sottobanco. Ma in realtà quando esistono dibattiti parlamentari e problemi così importanti, non c'è alcuna trattativa da compiere, né sottobanco né soprabanco.

La maggioranza di centro-sinistra ha un determinato programma, presenta le sue proposte. Naturalmente gli altri partiti sono liberi di decidere se quelle proposte corrispondano o non ai loro disegni politici e agli interessi del paese. Quindi non vi è una conclusione nel senso che la maggioranza di centro-sinistra abbia già stabilito come dovranno avvenire i voti sui singoli provvedimenti; giustamente però la maggioranza rivendica il suo diritto all'autosufficienza, perché se non fosse in grado di condurre a termine le riforme che essa crede di dover presentare, allora veramente mancherebbero le basi politiche per la sua stessa azione.

L'onorevole Malagodi ha detto che la Costituzione può essere violata sia con atti positivi, sia non attuando gli impegni che essa prescrive, e motiva questa sua affermazione con ragioni di carattere strutturale e considerazioni di ordine politico, facendo pessimistiche previsioni sul tipo di certe maggioranze che si avranno in alcune regioni italiane. Ebbene le maggioranze saranno quelle volute dagli elettori, perché altrimenti, portando alle logiche conseguenze il suo discorso, qualora i comunisti o anche i socialisti potessero raggiungere la maggioranza assoluta, si dovrebbero abolire per ciò stesso il regime parlamentare e il suffragio universale visto che tali partiti al potere sono ritenuti pericolosi.

Le maggioranze saranno quelle che nasceranno dal voto popolare, e i partiti, quando valuteranno questi voti, quando stabiliranno come si concili una politica regionale con la politica nazionale, faranno le loro scelte. E nessuno ignora che per parte nostra abbiamo dichiarato sin dall'atto del primo governo di centro-sinistra che le amministrazioni regionali dovranno uniformarsi alle soluzioni centrali, non perché pensiamo che dovunque si debba estendere in modo meccanico una formula, ma perché se un governo si impegna in un'azione di programmazione economica, è ovvio che le forze politiche che sorreggono il Governo cerchino anche in quegli organi locali di avere una politica che corrisponda agli orientamenti generali del paese.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

Abbiamo riconfermato l'impegno di presentare e approvare rapidamente le leggi sulla scuola, che hanno per il centro-sinistra un valore prioritario, cominciando naturalmente dalla ripresentazione della legge sulla scuola materna statale che rappresenta uno degli impegni governativi più importanti. Abbiamo ribadito, nei limiti di tempo consentiti da questo scorcio di legislatura, altri impegni come quello sulla legge urbanistica, intorno alla quale io attendo ancora i dati che l'onorevole Malagodi mi vorrà inviare, per sapere come questa riforma del sistema urbanistico abbia determinato la crisi dell'edilizia. Attendo anche che l'onorevole Malagodi ci spieghi come la legge urbanistica annunciata e non ancora presentata abbia impedito ai molti costruttori italiani di vendere sul mercato quella infinità di case ancora invendute che sono alla base del grave fatto che non si continua a costruire con lo stesso ritmo degli anni precedenti. Se anche vi fosse già una legge urbanistica che ella evidentemente considera punitiva — ma punitiva di che cosa? Forse degli speculatori, i quali sono una delle cause della crisi strutturale permanente del sistema edilizio? — io credo che, semmai, sorgerebbero difficoltà di altra natura: per il finanziamento degli enti locali nelle prime procedure di esproprio, per le loro attrezzature tecniche. Ma questo non inciderebbe sull'interesse dei costruttori i quali, potendo disporre dei suoli — probabilmente ad un prezzo migliore di oggi — non dovrebbero più astenersi dall'esercitare le loro attività per trarne quei profitti che noi non abbiamo mai messo in discussione. Quello che si mette in discussione è una rendita parassitaria come quella che nasce dalla speculazione edilizia, non già il profitto del costruttore edile che evidentemente partecipa al processo produttivo e quindi ha pienamente diritto di ricavare da questi investimenti un profitto, che mai né i socialisti né una legge urbanistica gli potranno contestare.

Abbiamo ribadito un altro impegno che per noi ha particolare importanza, cioè la riforma ospedaliera che risponde ad una esigenza fortemente sentita dal paese. Voglio augurarmi che il Governo in breve tempo sia in condizione di presentare alla Camera questa legge che porrà riparo ad uno stato di cose penoso.

E giungo al punto centrale, cioè alla politica economica e alla programmazione con i suoi strumenti.

Abbiamo ascoltato critiche radicali da parte comunista e non abbiamo, a dire il vero,

trovato nelle recenti conferenze degli industriali, anzi nell'assemblea ultima della Confederazione generale dell'industria italiana, quel coro di consensi intorno al Governo di cui si è detto. Io sono andato a leggere attentamente quegli interventi e semmai devo lamentare che vi è stata in quella assemblea una interferenza troppo accentuata negli affari politici e comunque una posizione critica decisa sulla programmazione. In quella sede si è detto: questa programmazione sarà una pura e semplice indicazione di problemi, di obiettivi, e questo sarà una cosa positiva, ma il potere politico si tolga dalla testa di poter in qualsiasi modo intervenire nelle questioni economiche. Questo è stato detto in modo esplicito. Quindi, è deformazione della verità (e risulta dagli atti) dire che in quegli ambienti vi sono consenso, fiducia e soddisfazione per l'azione del Governo.

Ora, alla programmazione si rivolge la nuova accusa di essere un libro di sogni...

CHIAROMONTE. Nuova, no.

DE MARTINO. Diciamo ripetuta, rinnovata.

CAPUA. Questa frase è dell'onorevole Fanfani, della maggioranza.

DE MARTINO. Bene: ed è stata ripresa da qualche settore della maggioranza e, naturalmente e con entusiasmo, dall'opposizione.

Ora, io credo che i colleghi non si rendano sufficientemente conto del valore politico del discorso sulla programmazione, della redazione di un piano di sviluppo, che nessuno pretende possa essere perfetto; quel piano che una larghissima esperienza, compagni comunisti, dei regimi verso i quali vi sentite solidali nel bene e nel male, vi dovrebbe dire quanto sia difficile da realizzare, allorché disponendo di tutto il potere, senza possibilità di sapere se il paese sia d'accordo o non, si deve fare una esperienza, poi rifarne una seconda e poi una terza e alla fine continuare ad ottenere risultati insoddisfacenti. Quindi, dobbiamo essere almeno tolleranti verso quelle forze democratiche che in un campo così straordinariamente difficile procedono con la necessaria cautela, perché dagli errori non nascerebbe soltanto la facile critica dell'onorevole Valori contro il ministro Pieraccini o contro l'onorevole Giolitti, che fu l'autore del primo importante progetto di piano di sviluppo, ma nascono conseguenze infinitamente

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

gravi per l'occupazione e le condizioni dei lavoratori.

Nessuno, quindi, dice che questo piano è qualcosa di miracolistico, che risolverà tutti i problemi italiani e nessuno pensa che sarà facile metterlo in attuazione, perché questo piano ha bisogno di strumenti, di esecuzione, a cominciare dal Ministero della programmazione, e si collega ad un complesso di riforme, le quali saranno introdotte via via con il tempo. Nessuno, pertanto, può illudersi che la programmazione funzionerà con tutti i suoi strumenti appena il Parlamento avrà discusso e approvato il piano quinquennale. Se l'approvazione verrà data con legge o su mozione è questione secondaria, anche se da parte nostra si è sempre insistito sulla opportunità di approvare il piano con una legge, non fosse altro che per dare un carattere solenne di impegno; non l'impegno provvisorio della politica contingente, ma quello dello Stato italiano per un determinato ciclo dello sviluppo economico. Non ho bisogno di ripetere qui come noi abbiamo concepito questa programmazione, che non può essere semplicemente una indicazione platonica di obiettivi o una raccolta di dati statistici, ma è in primo luogo il controllo dello Stato su se stesso, il coordinamento di tutte le attività dello Stato e delle aziende pubbliche, e in secondo luogo è il tentativo di dirigere l'iniziativa privata verso quei fini che sono detti di carattere collettivo.

Ho letto che il nuovo presidente della Confindustria ha affermato che sarebbe una stupidità credere che poche persone al centro possano prendere quelle grandi decisioni che prendono in generale i liberi cittadini e i consumatori. Ebbene, voglio rispondere pacatamente a questa critica che ci viene da una fonte non politica, ma extraparlamentare: che in primo luogo rivendichiamo la superiorità del potere politico e la sua responsabilità, e in secondo luogo pensiamo che non si tratta — nella programmazione — di qualcosa o di qualche « stupidità » che verrà imposta da pochi cervelli o da pochi burocrati dal centro, ma si tratta invece d'una razionale organizzazione del processo di sviluppo dell'economia italiana, dei fini dello Stato e della ripartizione fondamentale dei vari fattori della produzione medesima.

Naturalmente so che bisognerà affrontare grandi difficoltà, perché prima di avere un sistema efficiente in cui la programmazione funzioni sul serio, occorrerà del tempo. Ma questa non è una ragione per accettare un rinvio. Il Parlamento e tutte le forze poli-

tiche hanno la possibilità di addentrarsi immediatamente, o fra breve tempo, nell'esame del piano di sviluppo e di correggere quegli elementi che eventualmente si ritenessero non corrispondenti alla situazione. Però, cominciamo a mettere un punto fermo su tale questione, cominciamo a stabilire che questo piano è una cosa reale, è un impegno del Governo e un impegno dello Stato; e poi passiamo alla fase esecutiva, cioè alla creazione degli strumenti che servono ad eseguire...

INGRAO. Ma se non sarà approvato prima di luglio...

DE MARTINO. Si metterà la data che sarà necessaria e che corrisponderà al momento in cui il piano entrerà in esecuzione. Dovremo vedere quanto tempo richiederà la discussione in Parlamento, dovremo vedere se la discussione sarà costruttiva, fatta cioè per aggiornare alla situazione reale il piano di sviluppo, oppure se condotta soltanto per un ostruzionismo pregiudiziale.

AMENDOLA GIORGIO. Non abbiamo mai fatto ostruzionismo. Oltre tutto mancherebbe anche l'occasione per farlo, dato che la discussione non è neppure cominciata in Commissione.

DE MARTINO. Sto dicendo che si vedrà e che la data sarà quella che nascerà dalla possibile attuazione in seguito al dibattito parlamentare.

AMENDOLA GIORGIO. Intanto c'è il ritardo e la responsabilità è della maggioranza. Non è per colpa nostra se non si comincia la discussione. È da ottobre che ne parliamo, da quando l'onorevole La Malfa era presidente della Commissione.

DE MARTINO. Ma nessuno dice che questo è avvenuto per colpa dell'opposizione. Io sto affermando che è un errore domandare un rinvio mentre esistono le possibilità di un dibattito prossimo in Parlamento, in cui quegli elementi del piano che fossero ritenuti inadeguati possano essere modificati.

INGRAO. Il collega Chiaromonte non ha chiesto un rinvio della discussione...

DE MARTINO. Siccome questa avverrà fra breve tempo, in quella sede il problema potrà essere esaminato.

VALORI. Intanto la programmazione la fanno gli altri: la Edison, la Montecatini, ecc.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

DE MARTINO. Speriamo di non aiutarli a farla ancora di più e più disinvoltamente.

VALORI. Ma esistono strumenti con i quali il Governo può impedire la fusione Edison-Montecatini.

DE MARTINO. Fra breve vedremo anche questo problema.

Vorrei fare una precisazione su un argomento che abbiamo sentito riecheggiare qui testé nel discorso dell'onorevole Malagodi e che sentiamo ripetere largamente negli eterni lamenti degli industriali italiani: cioè la cosiddetta dilatazione della spesa pubblica e gli interventi sul mercato finanziario. (*Interruzione del deputato Capua*).

L'onorevole Alpino ha affermato che si interviene sul mercato finanziario con la conseguenza di incidere addirittura sulla formazione del risparmio e implicitamente di togliere all'iniziativa privata le necessarie forme di finanziamento.

MALAGODI. Legga attentamente il discorso dell'onorevole Alpino.

DE MARTINO. L'onorevole Alpino (ho letto il resoconto del suo discorso) afferma esplicitamente che il fatto che gli enti pubblici attingano al mercato finanziario incide sul risparmio privato.

Anche qui mi è parso di sognare! Come se noi ci fossimo trovati e ci trovassimo in questo momento in una condizione in cui il risparmio privato è carente, e non sapessimo invece che una delle caratteristiche nuove della presente fase congiunturale è rappresentata dall'eccesso di liquidità. E se lo Stato è stato costretto ad aumentare l'entità della spesa pubblica, questo non è dipeso soltanto da ragioni di carattere ideologico e politico, come affermano gli industriali privati, ma anche dalla necessità di far fronte alle esigenze della produzione e dell'occupazione. Per fortuna è esistito in questo periodo un apparato pubblico dell'economia che è stato sostenuto e ha potuto garantire certi livelli di occupazione! Per fortuna lo Stato si è trovato nella condizione di accrescere l'entità della spesa pubblica e di destinarne una parte importante agli investimenti privati!

Credo dunque che queste critiche siano ingiuste, parziali, mosse da preconcetti ideologici.

Pur avendo la giusta considerazione (come il Governo certamente ha avuto) dei problemi relativi alla stabilità monetaria, per qualsiasi Governo che si fosse trovato in quelle con-

dizioni sarebbe stato un obbligo di agire come ha agito. Semmai, si può perfino discutere se i limiti sono stati quelli rispondenti alla realtà, o se invece non sarebbe stato possibile condurre, anche in questo campo, un'azione più coraggiosa.

Devo quindi ribadire l'importanza della funzione pubblica, in particolare nel campo della programmazione economica, che può essere addirittura determinante, alla condizione che i mezzi di cui lo Stato dispone siano usati in armonia con i metodi e i fini della programmazione e che i potenti enti, i quali rappresentano una parte importante della proprietà pubblica, non si sentano in qualche modo autonomi al di là o al di fuori di questi limiti. Penso anche che il Governo, nello sviluppo della sua azione, non potrà non fare ricorso a tutti i mezzi per accrescere le condizioni del mercato e la domanda interna, oltretutto la domanda internazionale. Io credo poco alle ragioni psicologiche o politiche che determinano i riflessi economici. I fatti economici sono motivati prevalentemente dalle condizioni reali. Il problema nostro per rafforzare il ritmo degli investimenti e della produzione è anche quello di creare condizioni di mercato interno e internazionale tali da stimolare gli imprenditori agli investimenti, essendo convinto che non sarà né un Governo di centro-sinistra né un Governo conservatore a poter spingere la gente a investire i denari, ma sarà soltanto l'interesse degli imprenditori; e questo interesse nasce soltanto o prevalentemente dalle condizioni del mercato.

Mi pare molto importante l'impegno del Governo (annunciato chiaramente dal Presidente del Consiglio) che riguarda la funzione dei sindacati nella politica di programmazione economica e nell'assunzione di responsabilità nelle grandi scelte che il paese compie. Dobbiamo essere tutti persuasi che non sarà possibile alcuna politica programmata senza una collaborazione profonda da parte delle grandi organizzazioni sindacali, oltre che da parte degli imprenditori privati. Riteniamo perciò che un'opera continua debba essere svolta per associare le organizzazioni sindacali alla responsabilità di queste scelte, alla elaborazione delle linee direttive di una politica economica. Come anche penso che il discorso sulla politica dei redditi può esser fatto. Wilson lo fa in Inghilterra. Ma questo discorso non può essere a senso unico; esso deve essere complessivo e deve riguardare il controllo delle attività economiche. Non si può chiedere ai lavoratori di accettare questa

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

impostazione senza che nello stesso tempo di questa politica essi abbiano una visione globale.

Passiamo ora alla posizione socialista sui problemi della politica internazionale. Siamo stati spesso accusati di fare una specie di doppio giuoco, di sostenere cioè in sede di governo la fedeltà a certi impegni e poi, come partito, di assumere posizioni diverse.

Ho avuto modo di dire altre volte che questa posizione dei socialisti, specie per quanto riguarda il Vietnam, trovava larga rispondenza in posizioni analoghe che esistono all'interno dei partiti di governo, naturalmente socialisti, del mondo occidentale. Recentemente ho avuto occasione di ricordare come nel congresso laburista di Blackpool, una parte importante di quel partito si allineò su posizioni molto più avanzate di quelle prese dalla direzione del partito socialista italiano. Non posso che ribadire le nostre posizioni e riaffermare la grave preoccupazione perché fino ad ora non si è trovato il modo di porre termine al conflitto ricercando la via del negoziato.

Su questo grave conflitto abbiamo sempre ispirato la nostra concezione politica a due idee fondamentali. In primo luogo la simpatia, naturale in un partito socialista, per i popoli che si battono per la loro liberazione nazionale; in secondo luogo, non abbiamo subordinato la nostra linea politica ad accertare da quale parte sta la ragione o il torto, ma abbiamo sempre sostenuto la necessità di un incontro che tenga conto dei fattori che sono nel giuoco e che non consideri soltanto la responsabilità americana, ma anche la responsabilità di grandi potenze del mondo comunista e in ispecie della Cina popolare.

Abbiamo sostenuto apertamente queste idee e non abbiamo mai tratto da ciò ragione per una divisione profonda con la politica del Governo che si è ispirata a criteri di distensione e che ha sempre cercato di dare il suo appoggio ad un negoziato. Devo dire che le idee rappresentate dal partito socialista non soltanto hanno trovato una eco comune in importanti settori, anche se di minoranza, del partito laburista britannico, ma ora in importanti posizioni che vengono assunte da eminenti personalità della politica degli Stati Uniti e del partito democratico, sulle quali la stampa italiana ha generalmente taciuto e che io desidero ricordare alla Camera perché anche esse sono una prova della drammaticità di questo problema e di come intorno ad esso si discuta vivacemente

negli stessi paesi interessati e nel maggiore di essi, gli Stati Uniti.

Desidero riferirmi ai dibattiti recenti che hanno avuto luogo alla commissione esteri del Senato degli Stati Uniti d'America, e alle dichiarazioni dei senatori Fulbright e Kennedy. Qualche giornale straniero ha scritto che si è trattato del più importante dibattito pubblico nella storia americana. Il *New York Times* ha scritto: « Qui si tratta di un dramma che per l'entità e i principi in contrasto è stato raramente uguagliato nella storia della nazione ».

Di fronte agli argomenti del segretario di Stato americano, gli esponenti, chiamiamoli così, della opposizione democratica non hanno avuto difficoltà a contrapporre obiezioni valide. In uno scambio di idee tra il senatore Church e il senatore Kennan è emersa chiaramente la convinzione, condivisa da entrambi gli interlocutori, che per i vietnamiti la guerra attuale è la prosecuzione di quella condotta per liberarsi dal dominio coloniale francese e pertanto gli americani finiscono per fare il giuoco dei comunisti permettendo loro di presentarsi come campioni della liberazione nazionale. « E per di più si tratta di un piccolo popolo di colore che combatte contro uno strapotente e lontanissimo invasore bianco ». Queste non sono parole mie, ma di quegli autorevoli rappresentanti del Senato americano.

George Kennan, che si è associato a queste posizioni e oggi rappresenta appunto questa vivace opposizione alla politica del governo americano, non è un uomo qualsiasi. Tutti ricordano che George Kennan è l'ideatore della politica del *containment*, cioè è il cervello che ha programmato la strategia americana negli ultimi venti anni. Quest'uomo ha parlato al Senato con umiltà ma anche con fermezza, manifestando poi davanti a milioni di telespettatori le sue preoccupazioni e il suo dissenso.

La sua deposizione è importante e vorrei ricordarla alla Camera perché in essa sono contenuti giudizi che varie volte noi abbiamo avuto occasione di esprimere. In essa si dice che « il Vietnam è per noi americani un teatro di guerra molto sfavorevole. Non è una regione di grande importanza militare o industriale, ed è difficile immaginare che sviluppi decisivi per la situazione mondiale dipendano da quello che avviene in questo territorio. Nel nostro paese in questi ultimi anni si è diffusa una pericolosa psicologia: saltiamo come un elefante impaurito ogni volta che c'è una crisi in uno Stato secondario del-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

l'Asia o dell'Africa, e al tempo stesso crediamo che qualora si sia disposti ad investire abbastanza miliardi di dollari e a fare sufficienti sacrifici, non vi è problema internazionale che gli Stati Uniti non possano risolvere.

« La politica del *containment* — ha detto ancora Kennan — era diretta a proteggere dal comunismo i grandi centri industriali in Europa. Io sono stato sempre favorevole a scegliere con cura gli obiettivi, ed il mio desiderio di vedere rapidamente risolta a mezzo di negoziati la situazione vietnamita, deriva dal fatto che essa ha fatto trascurare zone vitali, arrecando danni proprio alle relazioni con paesi-chiave. Voglio aggiungere che le relazioni con l'Unione Sovietica — dalle quali naturalmente dipende la pace del mondo — non hanno fatto progressi, ma si sono notevolmente deteriorate a causa del Vietnam. Egualmente seri sono la diminuita fiducia e il crescente risentimento nei nostri confronti del Giappone, che non è solo la maggiore potenza industriale dell'Asia, ma anche il nostro più importante alleato ».

Il sottosegretario Rusk obietta: « Se non fermiamo la Cina nel Vietnam, avremo una reazione a catena e sarebbe una seconda Monaco ». Kennan contesta: « Hitler fu un fenomeno unico e gli avvenimenti che seguirono Monaco non possono essere presi a modello per ciò che può avvenire in Asia. Quando una nazione è potente come gli Stati Uniti non è facile considerarla una tigre di carta, anche se abbandona una posizione tatticamente importante ». Non mi dilungo nella citazione, perché i colleghi hanno avuto modo di conoscere i termini del dibattito attualmente in corso negli Stati Uniti d'America.

A queste considerazioni si aggiungono anche quelle di Robert Kennedy, il quale per la prima volta in modo esplicito ha domandato che gli Stati Uniti, per giungere ad una soluzione pacifica della crisi del Vietnam, riconoscano il Vietcong, ed anzi si è fatto sostenitore della opportunità di dare una soluzione politica al conflitto, sollecitando la costituzione di un governo nel Vietnam del sud con la partecipazione di tutte le parti in lotta.

I colleghi mi scuseranno se mi sono dilungato su queste citazioni di fonte americana, perché l'autorità dalla quale esse provengono mi sembra fuori contestazione, e perché spero che l'onorevole Malagodi, o altri fanatici dell'atlantismo, non vogliano considerare Robert Kennedy, Kennan e il sena-

tore Fulbright come criptocomunisti o come socialisti incerti tra il comunismo e la democrazia, e si vogliano rendere conto dell'entità di questo problema che suscita discussioni così drammatiche, così appassionate, negli Stati Uniti d'America.

Voglio anche riaffermare la posizione del partito socialista italiano, che è stata sempre una posizione responsabile, che non ha rinunciato alle ragioni ideali di una lotta socialista, ma che d'altra parte ha tenuto conto delle condizioni in cui opera il Governo del nostro paese e delle sue responsabilità; ha tenuto conto delle posizioni assunte dal governo laburista britannico e quindi ha pensato che fosse doveroso da parte nostra sostenere il Governo così come è costituito e anche in quelle posizioni di politica estera che esso è stato via via indotto od obbligato ad assumere.

Desidero fare un'ultima considerazione sui problemi della politica internazionale, perché la questione si apre e perché penso che per lo meno di essa bisogna cominciare a tener conto anche nel corso del dibattito sulla fiducia. Voglio dire che, mentre non si scorge ancora uno spiraglio di pace nella tragedia che tormenta il sud-est asiatico, altri nuovi e gravi problemi si pongono in questo nostro mondo tormentato. Essi riguardano ormai l'assetto dell'equilibrio mondiale che rimane ancora pur sempre l'incerta e fragile base della pace fino a quando non si crea un nuovo equilibrio. E questi problemi sono posti ormai dalla decisione di De Gaulle di chiedere una revisione profonda dell'alleanza atlantica e della sua organizzazione militare. Decisione che ha in sé il rischio di infrangere l'equilibrio attuale senza conseguire uno più avanzato e più sicuro. Di fronte a tale iniziativa, le cui motivazioni nazionalistiche sono evidenti e non possono riscuotere il consenso dei partiti democratici e socialisti, si pongono tuttavia interrogativi inquietanti.

Se non si dovesse trovare un nuovo accordo con la Francia, quale sarà il destino dell'Europa. Quali i nuovi rapporti fra est e ovest? Quale la posizione e la forza della Germania nella organizzazione militare? Quali le reazioni dell'Inghilterra, la cui politica tradizionale è stata sempre fortemente fondata sulla stretta collaborazione con gli Stati Uniti? Non nascondo il timore per una ulteriore disgregazione dell'Europa, per il possibile costituirsi di una forza nucleare che implichi come fattore decisivo la Germania occidentale o diversamente — perché entrambe

queste alternative sono possibili — per il costituirsi di un nuovo asse Parigi-Bonn con un proprio armamento atomico.

Che cosa verrà fuori da questo nuovo assetto dell'Europa per quanto riguarda la causa della distensione? Sarà essa favorita oppure no? Saranno più facili o più difficili i problemi della convivenza e della coesistenza pacifica tra est e ovest? In ogni caso ci sembra che si allontani l'unica alternativa alla situazione attuale che sembrava esistere, cioè quella della formazione di una Europa unita politicamente e militarmente, in grado di esercitare una propria autonomia e determinante funzione nei rapporti mondiali e nel mantenimento della pace.

Sono questi problemi aperti, inquietanti che debbono essere attentamente valutati dal Governo, dal Parlamento, dai partiti, e per i quali nessuno può avere la presunzione di indicare immediatamente, fin d'ora, una soluzione. Il partito socialista, per parte sua, mediterà attentamente su questi problemi, ricercando quelle soluzioni che siano ispirate al duplice fine di assicurare il consolidamento della pace e della distensione internazionale e incoraggiare nello stesso tempo l'azione rivolta a ricercare l'unità dell'Europa.

Come dunque si vede, anche il terzo Governo dell'onorevole Moro ha i suoi problemi difficili; quelli che nascono dalla situazione economica, quelli che nascono dai nuovi equilibri politici che si vanno faticosamente ricercando e quelli che sorgono dalla situazione internazionale. Penso che di fronte a questi problemi la coalizione potrà esprimere la sua forza politica e in essa ciascuno dovrà fare la propria parte. E, per noi socialisti, la nostra parte è a un tempo quella di mantenere scrupolosamente gli impegni che abbiamo assunto, di sostenere lealmente questa azione politica, di sollecitare con insistenza l'attuazione del programma di Governo e, in pari tempo, di non dimenticare che la funzione di un par-

tito socialista, in specie di minoranza, anche nel movimento operaio, non si può esaurire in questo, ma in un largo campo di autonoma iniziativa nel paese.

Il mio augurio è che il Governo attui il programma entro il termine della legislatura, che le forze della maggioranza possano mantenere fede a queste concezioni che comunemente abbiamo abbracciato e per le quali abbiamo impegnato la nostra responsabilità e che al termine della legislatura possiamo comunemente dire al paese che anche nelle difficoltà che abbiamo dovuto superare abbiamo compiuto importanti passi avanti e che altri passi avanti il popolo italiano compirà verso la democrazia, la pace e il socialismo. (*Vivi applausi a sinistra e al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a lunedì.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 14 marzo 1966, alle 10:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 15,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

**INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZA ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

LUCCHESI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti siano allo studio, al fine di allineare il trattamento dell'« Inadel » ai dipendenti degli enti locali con quello dell'« Enpas » a favore degli statali.

La grandissima parte dei dipendenti degli enti locali è allineato, come trattamento giuridico ed economico, con i dipendenti dello Stato, per cui un provvedimento del genere si rende necessario per ragioni di perequazione e di giustizia. (15442)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia in animo di attuare al fine di soddisfare la ripetuta richiesta del comune di Lucca di ottenere il contributo ministeriale sul mutuo di 110 milioni, da contrarre in base alla legge 21 aprile 1965, n. 181, per l'ampliamento e sistemazione di strade vicinali trasferite al comune stesso.

Tali sistemazioni interessano le molte popolose frazioni rurali di detto comune e sono veramente urgenti ed indilazionabili. (15443)

LUCCHESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga opportuno emanare disposizioni tendenti ad ottenere da parte dei ministeri dei lavori pubblici e della sanità il coordinamento delle attività che debbono realizzare il necessario intervento dei poteri pubblici in materia di difesa dall'inquinamento delle acque e dell'atmosfera.

Attualmente i due ministeri agiscono in modo del tutto autonomo (quello dei lavori pubblici, in materia di inquinamento delle acque — quello della sanità, in materia di inquinamento dell'aria) e si corre il rischio di vedere domani, al centro come alla periferia, organismi statali diversi che operano nello stesso settore, che è quello poi della tutela della salute pubblica dagli inquinamenti atmosferici e dell'acqua in presenza degli opifici industriali. (15444)

DE CAPUA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile.* — Per avere — con carattere di urgenza — notizie circa la cattura dei motopescherecci *Giovanna Francesca,*

Santa Barbara e Federico Matteo, tutti del compartimento marittimo di Manfredonia (Foggia), nella notte del 10 marzo 1966.

Risulta all'interrogante che i tre motopescherecci sono stati costretti a dirottare ad Antivari, dove, nella stessa giornata, ha avuto luogo il processo relativo alla pretesa violazione delle acque marittime, con la condanna al pagamento di ammende oltre il mezzo milione di dinari per ogni motopeschereccio.

Risulta pure all'interrogante che i tre capitani e gli altri uomini degli equipaggi sostengono concordemente di essere stati fermati mentre pescavano « in acque libere », e che — al momento del fermo — avrebbero buttato a mare un gavitello facilmente riconoscibile e avrebbero preso le relative coordinate, a dimostrazione di essere perfettamente in regola nel proprio lavoro di pescatori. (15445)

SINESIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritiene opportuno confermare l'incarico di insegnamento anche a quei maestri i quali, avendo ottenuto la nomina nel decorso anno scolastico, risiedono per il corrente anno in provincia diversa da quella in cui si trovavano nell'anno 1964-65.

Un tale provvedimento, suggerito da evidenti motivi di opportunità sociale, verrebbe ad inserirsi nel novero delle disposizioni a suo tempo emanate dal ministero della pubblica istruzione sulla rioccupazione, almeno per l'anno scolastico 1965-66, degli insegnanti nominati nel precedente anno scolastico, onde ovviare ad alcuni inconvenienti derivanti dall'entrata in vigore della legge sulla introduzione della graduatoria unica degli insegnanti elementari. (15446)

SINESIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali il Ministero del lavoro e della previdenza sociale non abbia ancora disposto l'integrazione dei collegi medici provinciali presso le direzioni provinciali dell'Opera nazionale per gli invalidi di guerra, di cui all'articolo 7 della legge 3 giugno 1950, n. 375, con un ufficiale medico componente della commissione medica ospedaliera per le pensioni privilegiate ordinarie, competente per territorio, designato dal presidente della stessa; e ciò ai fini dei prescritti accertamenti sanitari relativi al trattamento di incollocabilità spettante agli invalidi per

servizio incollocabili ed incollocati, secondo il disposto dell'articolo 1 della legge 23 aprile 1965, n. 488;

e se sia stato preso in doveroso esame il contenuto dello schema di circolare della Ragioneria generale dello Stato in data 24 giugno 1965, inviato anche al ministero del lavoro con richiesta di parere, e della circolare n. 89, del 9 ottobre successivo, sempre della Ragioneria generale dello Stato, diretta anch'essa al ministero del lavoro per l'applicazione; circolari che, entrambe, chiarivano quali fossero gli adempimenti da espletare per rendere operante il citato articolo 1 della legge 23 aprile 1965, n. 488.

L'interrogante fa rilevare come il mancato adempimento, che ha impedito la tempestiva corresponsione di un assegno lungamente atteso dagli invalidi per servizio — e concesso solo dopo laboriose trattative — dipende dal fatto che l'Opera nazionale per gli invalidi di guerra non ha ancora ottenuto di poter assolvere per gli invalidi per servizio le stesse funzioni che essa assolve per gli invalidi di guerra anche nel campo del collocamento, come del resto previsto dall'articolo 1 della legge 5 maggio 1961, n. 423, che testualmente recita:

« L'assistenza stabilita dalle leggi vigenti in favore dei mutilati ed invalidi per causa di servizio ordinario, militare e civile, è affidata all'Opera nazionale invalidi di guerra, di cui al regio decreto-legge 18 agosto 1942, n. 1175, convertito nella legge 5 maggio 1949, n. 178, la quale la eserciterà con le stesse modalità e le stesse forme stabilite per i mutilati ed invalidi di guerra ». (15447)

QUARANTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per indurre l'Ufficio contributi unificati in agricoltura di Salerno a trasmettere al locale ufficio I.N.P.S. l'estratto contributi della coltivatrice diretta Costa Maria Giuseppa in Lopardo nata l'8 febbraio 1905 a San Pietro al Tanagro (Salerno).

Tanto perché il predetto ufficio, varie volte sollecitato, non vi ha provveduto. (15448)

SINESIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se l'articolo 1 della legge 5 maggio 1961, n. 423, sull'« Assunzione diretta da parte dell'Opera nazionale invalidi di guerra del servizio di assistenza a favore dei mutilati ed invalidi per servizio », abbia modificato la legge 24 feb-

braio 1953, n. 142, sull'« Assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi per servizio e degli orfani dei caduti per servizio », così come ha abrogato la legge 4 novembre 1951, n. 1287, sull'« Assegnazione di un contributo annuo per l'assistenza sanitaria, protetica ed ospedaliera dei mutilati ed invalidi per servizio militare e civile », e successive modificazioni. Difatti, l'esplicita dizione dell'articolo 1 della legge n. 423 sopracitata, che impone all'O.N.I.G. di concedere agli invalidi per servizio tutte le forme di assistenza concesse agli invalidi di guerra, nessuna esclusa, nonché il disposto dell'articolo 1 del regio decreto-legge 18 agosto 1942, n. 1175, sulla « Riforma della legge 25 marzo 1917, n. 481, istitutiva dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi di guerra », articolo che prevede, ai punti 3 e 5, rispettivamente la riqualificazione professionale e l'avviamento al lavoro, dovrebbero determinare automaticamente l'abrogazione della legge 24 febbraio 1953, n. 142, per quanto riguarda le funzioni affidate al ministero del lavoro e agli uffici provinciali del lavoro, nel campo del collocamento obbligatorio relativo agli invalidi per servizio.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se sia esatto che la più volte citata legge 24 febbraio 1953, n. 142, sia stata già, di fatto, modificata nel proprio articolo 6 da una semplice disposizione del ministero del lavoro, che esclude dal diritto all'iscrizione negli elenchi dei disoccupati gli invalidi per servizio in attesa di pensione, pur essendo essi stati ascritti a categoria di pensione con regolare verbale delle commissioni mediche ospedaliere; e ciò nella presunzione che la legislazione degli invalidi di guerra si applichi automaticamente anche agli invalidi per servizio, il che peraltro non avviene per quanto riguarda il passaggio delle funzioni relative al collocamento obbligatorio di tale categoria all'Opera nazionale invalidi di guerra. (15449)

MALFATTI FRANCESCO, ALATRI, LIZZERO e D'ALESSIO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza che il personale dipendente dall'A.C.I., dopo avere effettuato uno sciopero nazionale nei giorni del 28 e 29 febbraio, sta effettuando un nuovo sciopero nazionale in questi giorni (dal 9 al 12 marzo) per tutelare i propri diritti compromessi dagli indirizzi imposti dal presidente alla gestione dell'ente; in particolare per sapere:

a) se è tollerabile che circa l'80 per cento del personale dipendente (circa 2.500

unità), la maggior parte del quale con oltre 10 anni di anzianità di servizio, sia del tutto fuori del ruolo organico (non ha mai trovato, cioè, la sia pur minima sistemazione stabile) e che tutto il personale di ruolo, esclusa la categoria dei dirigenti, abbia la carriera bloccata da ben 15 anni (siano, cioè, bloccate le promozioni);

b) se è tollerabile che l'ente si abbandoni a spese di gestione discutibili e comunque porti avanti programmi d'iniziativa e di investimenti senza alcuna preoccupazione di bilancio, copra disavanzi di società collegate sulle quali è impossibile qualsiasi controllo pubblico e democratico, e poi dica al personale dipendente che non è possibile accettare la sia pur minima rivendicazione perché mancano i fondi;

c) se non si ritiene giusto, quali che siano le misure di risanamento dell'ente che l'esecutivo intende facilitare (rivalutazione dei diritti ed altre), salvaguardare, innanzitutto, l'accoglimento delle rivendicazioni del personale dipendente, con particolare riguardo al regolamento e pianta organica;

d) se è tollerabile, a proposito del regolamento e pianta organica, che il presidente dell'ente si rifiuti di dare corso alle decisioni del consiglio generale dell'ente — consiglio che incaricò una commissione apposita di redigere, come ha redatto, il testo del nuovo regolamento e pianta organica — cercando, invece, di imporre uno schema di regolamento organico superato e concordemente respinto dai sindacati;

e) se è tollerabile che, mentre il presidente dell'ente cerca di fare quanto detto al punto che precede, il medesimo minaccia riduzioni di ore straordinarie, respinge anche tutte le rivendicazioni minori e minaccia di rimettere in discussione perfino diritti già stabilmente acquisiti da tutto il personale dipendente;

f) come intendono intervenire nella delicata vertenza perché siano, innanzitutto, rimosse le cause che l'hanno originata e tuttora l'alimentano. (15450)

BORRA. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non si ritengono in palese contrasto con i disposti della Costituzione che all'articolo 4 recita:

«La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scel-

ta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

Le norme limitative di questo diritto-dovere, non dovute ad esigenze specifiche, particolari e motivate, riferite a:

a) limiti di età non giustificabili (vedasi il termine di 25 anni per l'E.N.EL.);

b) criteri di idoneità fisica che possono prestarsi a vere discriminazioni;

c) rapporti di parentela anche oltre i primi gradi;

d) eccessive formalità burocratiche richieste nelle domande per i concorsi.

L'interrogante chiede di conoscere di conseguenza quali provvedimenti si intendono adottare a tutela di un diritto basilare di tutti i cittadini, quale è quello del lavoro, che, se va regolato, non deve essere di fatto, come accade con certe rigide norme, impedito.

(15451)

PIGNI, NALDINI, MINASI E ANGELINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere:

a) se sia a conoscenza del fatto che la società idroelettrica Liri (S.I.L.) del gruppo Torlonia ha prodotto nell'anno 1965 nella centrale idroelettrica di Prato Franco (Canistro-L'Aquila) 60 milioni di chilowattora utilizzati in parte per i vari impianti idrovori, di irrigazione e luce nell'alveo del Fucino di pertinenza dell'ente Fucino, in parte per fornire energia elettrica al comune di Trasacco e alla Cartiera S.I.L. di proprietà del gruppo; che la S.I.L. ha venduto all'E.N.EL. con misurazione alla sottostazione delle ferrovie dello Stato di Avezzano 26 milioni di chilowattora nell'anno trascorso; che la medesima ha assorbito circa il 57 per cento soltanto di tutta l'energia prodotta (e non il 70 per cento come prevede la legge 6 dicembre 1962, n. 1643, per la esclusione della nazionalizzazione); che infine uno degli alternatori della centrale di Prato Franco viene costantemente tenuto inutilizzato e le acque immesse nei canali di scarico al fine di non produrre una maggiore quantità di energia;

b) se non si intenda procedere, dopo quanto riferito, alla immediata nazionalizzazione del gruppo in questione. (15452)

CAVALLARO NICOLA. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se sia esatto che l'articolo 1 della legge 23 aprile 1965, n. 488, non abbia

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1966

trovato pratica applicazione in quanto gli invalidi per servizio incollocabili non hanno potuto ottenere finora dagli uffici provinciali del lavoro le necessarie dichiarazioni dalle quali risulti che sono effettivamente disoccupati; e se alla circolare n. 89, in data 9 ottobre 1965, diramata sull'argomento dal ministero del tesoro, ed all'altra, n. 83, in data 23 dicembre 1965, diramata dall'Opera nazionale invalidi di guerra, non sia necessario farne seguire una terza, diramata dal ministero del lavoro e della previdenza sociale, per autorizzare gli uffici provinciali del lavoro al rilascio dei documenti sopracitati.

L'interrogante chiede di conoscere, inoltre, perché i compiti che l'Opera nazionale invalidi di guerra esercita per gli invalidi di guerra non possano essere esercitati dallo stesso ente per gli invalidi per servizio, sempre nel campo del collocamento obbligatorio, onde evitare il ripetersi di inconvenienti simili a quello lamentato, e ciò in applicazione della legge 5 maggio 1961, n. 423, che, con l'articolo 1, affida all'Opera nazionale invalidi di guerra l'assistenza degli invalidi per servizio, con le stesse forme e le stesse modalità previste per gli invalidi di guerra. (15453)

REALE GIUSEPPE. — *Ai Ministri del tesoro e della sanità.* — Per conoscere se non debba restare fermo l'intendimento di conservare lo stanziamento in aumento di milioni 1.350 a favore dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia di che alle proposte variazioni al bilancio dello Stato, dopo che le esigenze dell'istituto si sono fatte così stringenti e le domande di assistenza così diffuse da non consentire né riduzione di somme né dispersioni di mezzi verso direzioni poco opportune e comunque estranee, così come si annunzierebbero, anche a una corretta intelligenza della norma amministrativa. (15454)

BONEA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga doversi revocare il decreto ministeriale 23 febbraio 1966 sul divieto della caccia primaverile, tenuto presente che esso contrasta sostanzialmente con il disposto dell'articolo 12 del testo unico sulla caccia; considerato il danno evidente che si procurerebbe agli interessi turistici delle regioni meridionali ed a quelli industriali e commerciali del settore; rilevato il disagio ed il dissenso dei numerosi praticanti l'esercizio venatorio e lo scarso beneficio derivante all'incremento della specie volatili migratorie falciate prima di giungere sul

territorio italiano; rammentato il provvedimento di revoca adottato per identico decreto nello scorso anno. (15455)

BONEA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere il senso della nota avanzata dal Governo italiano, nei giorni scorsi, alla Commissione della C.E.E., per la sollecita presentazione di concrete proposte per la creazione di un'organizzazione comunitaria nel settore del tabacco e se in essa siano stati tenuti presenti gli interessi della agricoltura italiana nell'arco settoriale che va dalla coltivazione alla lavorazione industriale e le preoccupazioni e le attese dei coltivatori e delle lavoratrici. (15456)

CERVONE. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali motivi impediscano il tenere aperte le librerie e le biblioteche pubbliche fuori dell'orario di normale lavoro del cittadino e se non credano opportuno disporre che provvedimenti prefettizi diano in tutte le città d'Italia uguali possibilità di prorogare l'orario di apertura delle librerie e provvedere che un turno di lavoro adeguato degli addetti alle biblioteche pubbliche dia possibilità, soprattutto in orari extra lavorativi, di far sì che esse possano essere frequentate da quanti nell'impiego del tempo libero intendano completare la loro cultura.

L'interrogante fa presente come esistano in Italia differenziazioni di disposizioni prefettizie per quanto riguarda il settore delle librerie e come in altri numerosi Paesi di altissime tradizioni culturali le biblioteche pubbliche siano lasciate disponibili per il cittadino quando questi ne può usufruire e cioè quando per lui inizia il momento del tempo libero. (15457)

CACCIATORE, PIGNI E MENCHINELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza della denuncia « per questua non autorizzata » presentata dalla questura di Grosseto contro la presidentessa dell'U.D.I. di quella città a causa dell'affissione di un manifesto in cui si invitava la popolazione a donare vestiti per i bambini del Viet-Nam.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se il Ministro condivida l'atteggiamento del questore di Grosseto, e, in caso negativo, quali passi intenda compiere perché episodi del genere, che giustamente non si verificano a proposito della raccolta di fondi per l'India, non abbiano a ripetersi a proposito delle sottoscrizioni per il Viet-Nam. (15458)

D'ALESSIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se intende intervenire per promuovere la revisione della nuova tassazione disposta dal Consorzio di bonifica pontino per quanto riguarda in particolare il territorio dei comuni di Terracina e Pontinia e la zona di Borgo Faiti perché:

a) la parte del centro urbano di Terracina sottoposta a tassazione non ricadrebbe nell'ambito del comprensorio del consorzio, ovvero da tempo ne sarebbe stata stralciata in seguito all'accoglimento dei ricorsi dei cittadini interessati;

b) non risulta che i consorzi di bonifica abbiano titolo per imporre e riscuotere una imposta sull'incremento di valore delle aree edificabili (e tale è per il congegno e l'entità, la nuova tassa che l'Ente di bonifica pontino pretende);

c) la suddetta tassa inoltre è applicata con criteri di particolare iniquità poiché colpisce in misura maggiore proprio piccoli contadini, esercenti e bottegai, e perfino operai che hanno costruito, nelle borgate rurali della zona e con grande sacrificio, modeste case di abitazione;

d) infine l'aumento delle tasse disposte a carico delle aziende dei coltivatori diretti non risponde a criteri oggettivi e di giustizia, introduce inammissibili sperequazioni, non è proporzionato ai servizi prestati dal consorzio, che risultano sempre più deficitari, è in contrasto con la diminuita attività dell'ente in seguito al trasferimento delle strade ai comuni e alla provincia e con l'aumentato contributo versato dallo Stato all'ente stesso. (15459)

PALA, IMPERIALE E ISGRÒ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze.* — Per chiedere se non ritengano, a seguito degli stessi chiarimenti forniti sulla interrogazione parlamentare n. 14847, che nel riesame delle attuali strutture dei servizi distribuzione e vendite dei generi di monopolio si debba tener conto delle effettive difficoltà nelle quali si dibattono i rivenditori della zona di Olbia, in quanto non dovrebbe sfuggire ad un obiettivo giudizio dell'Amministrazione competente il fatto del-

le notevoli distanze che gli operatori debbono percorrere per l'attuale approvvigionamento, se è vero, come è vero, che in alcuni casi le distanze stesse, fra andata e ritorno, superano 60, 70 ed anche 80 chilometri dalle sedi delle loro rivendite;

per chiedere se tali difficoltà, sul piano della considerazione dei problemi che travagliano autentiche categorie di lavoratori autonomi, non siano sufficienti per indurre a promuovere qualche attenuazione dell'attuale disagio, con un eventuale recapito di approvvigionamento, tenuto conto della scadenza tuttora lontana delle concessioni in vigore, atteso inoltre il principio che l'espletamento dei servizi e dei rapporti non può prescindere da una doverosa comprensione delle difficoltà che in tali settori sono evidenti e da tempo lamentate;

per chiedere, infine, se è stato considerato come il recente ritocco dell'aggio sulla vendita dei tabacchi, di cui alla legge 13 luglio 1965, n. 825, consenta un miglioramento molto modesto niente affatto compatibile con gli aumentati oneri di gestione e con il lavoro che richiedono i servizi della distribuzione nonché con gli obblighi delle concessioni delle rivendite, al punto che l'aumento dello 0,50, sul compenso precedente, attribuisce mediamente alle 54.000 gestioni familiari, tenuto conto dei canoni e delle tasse, una somma che si aggira sulle quattromila lire mensili, mentre non è stata apportata nessuna modifica alla attuale indennità per il trasporto del sale, il cui importo non è sufficiente neppure a sostenere un terzo della spesa effettiva, né stabilito un compenso per il trasporto dei tabacchi che i rivenditori, contrariamente a ciò che avviene nei rapporti con il monopolio francese, sostengono a proprie spese;

per chiedere, pertanto, se oltre a tali provvedimenti, dato che la situazione interessa delle attività a carattere familiare, di fronte al servizio che svolgono e al notevole apporto che assicurano alle finanze dello Stato, attraverso le vendite che anche nell'esercizio 1965 sono aumentate, non ritengano di sollecitare anche un equo adeguamento dei compensi sulla distribuzione dei valori bollati e postali la misura dei quali è ancora quella di parecchi anni fa. (15460)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere:

se risponde a verità quanto pubblicato dalla stampa secondo cui il grano, acquistato dalla R.A.I.-TV (con le offerte degli Italiani) dagli ammassi volontari della Federconsorzi per soccorrere ai bisogni alimentari del popolo indiano, sarebbe stato pagato ad un prezzo notevolmente superiore a quello medio di mercato, venendosi così a determinare una deplorabile speculazione, che umilia i sentimenti di generosità degli italiani e offende, con questi, la dignità di un atto solidaristico di tutto un paese verso il dramma della carestia in India.

(3587)

« TAGLIAFERRI, MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri degli affari esteri, dei trasporti e aviazione civile e delle partecipazioni statali, per sapere se la direzione dell'Alitalia abbia sottoposto all'approvazione dei Ministri competenti la decisione di acquistare dalla Società statunitense « Douglas » ventinove aerei civili tipo *DC-9*;

per sapere se fossero a conoscenza di una trattativa che era in corso prima dell'acquisto del *DC-9* e che tendeva a raggiungere un accordo tecnico-industriale anglo-italiano nel settore aeronautico;

per conoscere i motivi che hanno indotto la direzione dell'Alitalia a decidere l'acquisto dei *DC-9* e per sapere quale sia stato e quale sia attualmente l'atteggiamento del Governo italiano di fronte alla decisione dell'Alitalia, che costituisce una iniziativa rilevante nel campo della politica dei trasporti.

(3588)

« PIRASTU ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del turismo e spettacolo e del tesoro, per sapere:

1) se ritengono normale l'attuale situazione determinatasi all'A.C.I., dove la mancanza di un regolamento e pianta organica del personale dipendente impedisce la sistemazione di circa l'80 per cento del medesimo personale (circa 2.500 unità) e dove l'attuale presidenza si è trincerata su posizioni di assoluta negativa intransigenza per la soluzione di qualsivoglia problema riguardante il personale;

2) se ritengono possibile il perdurare dell'attuale marasma giuridico in cui versa l'ente, con la divisione in A.C.I. e A.C., con tutta una serie di società collegate, per lo più in dissesto finanziario, sostenute, anche finanziariamente, dall'A.C.I.;

3) se ritengono normale che tutto questo vasto settore di attività pubblica e nazionale, direttamente o indirettamente interessato e collegato all'uso dell'automobile e a tutto ciò che ne deriva, sia sottratto ad ogni controllo pubblico e democratico;

4) se ritengono normale che un ente, la cui gestione dovrebbe essere, per ovvie ragioni, più che attiva, presenti un disavanzo, nel bilancio di previsione del 1966, di 700 milioni, senza contare i milioni occorrenti per accogliere le giuste e sacrosante rivendicazioni del personale dipendente e per le quali il medesimo personale è in lotta da tempo;

5) se — non ritenendo affatto normale tutto quanto precedentemente detto — non si crede opportuno disporre un'indagine amministrativa e portare i risultati di questa davanti al Parlamento.

(738) « MALFATTI FRANCESCO, LIZZERO, ALATRI, D'ALESSIO ».